16-17 ANNO II LUGL./AG. L. 1000

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:

Damon Knight

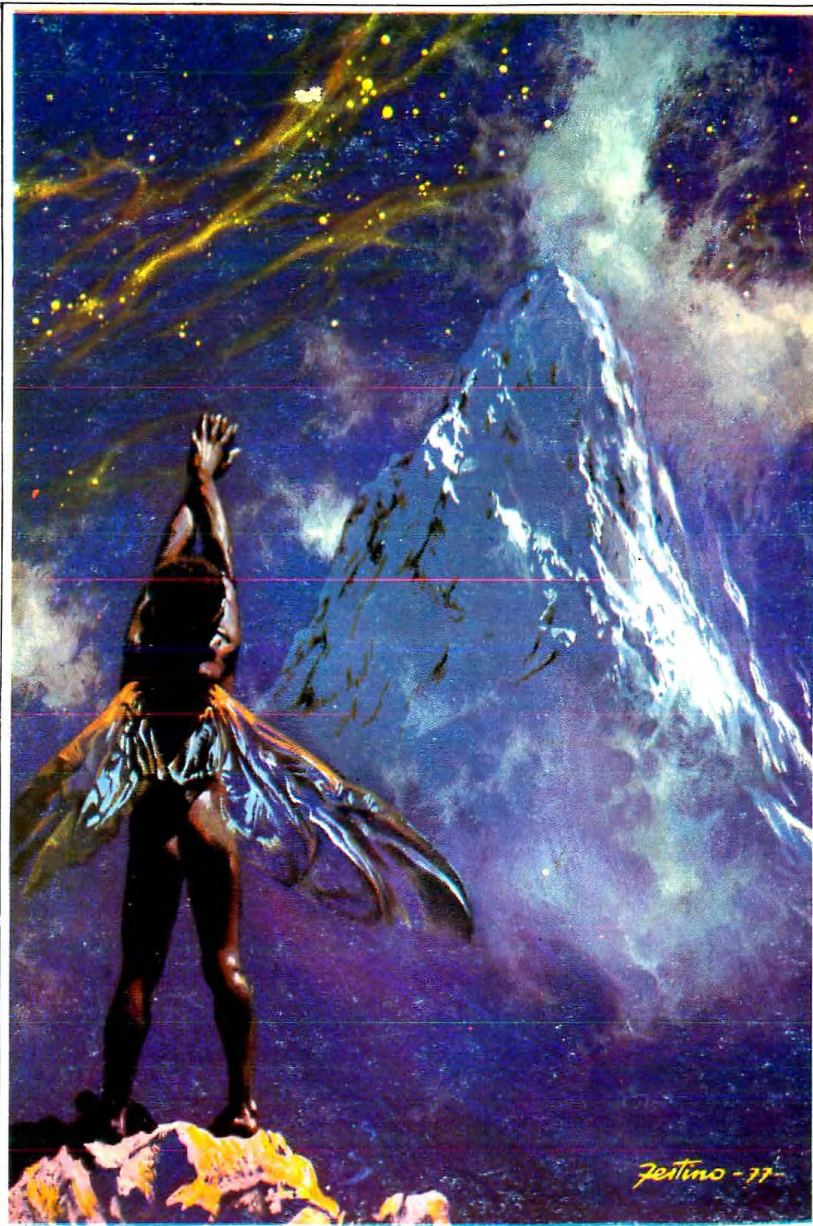
Terry Carr

Thomas Disch

L'invasione dei robot

Ritratto di Damon Knight

La fantapolitica

Intervista con Poul Anderson

ROBOT
RIVISTA DI FANTASCIENZA
SPECIALE
192 pagine
racconti di
Clifford Simak
Edmond Hamilton
Peyton Wertenbaker
Raymond Gallun
Stanley Weinbaum
R.F. Starzl
Jack Williamson
Neil Jones
Donald Wollheim
Robert Bloch
Murray Leinster
ROBOT
ANTOLOGIA DI FANTASCIENZA
SPECIALE
176 pagine
L'ultima antologia di
18 racconti
GLI SPECIALI
Due eccezionali antologie per gli amanti della «buona» fantascienza, per tutti coloro che vogliono sognare e divertirsi sulle ali della fantasia, dell'avventura, dell'insolito.
La fantascienza delle origini è dedicata ai racconti usciti in America dal 1926 al 1945; *Vento solare* raccoglie tutta la più recente produzione breve di Arthur C. Clarke.
Ogni fascicolo costa 1.000 lire.
Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 16/17

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Pergiorgio Nicolazzini, Terry Carr, Luigi Cozzi, Thomas Disch, Andrea Ferrari, Franco Fossati, Sergio Giuffrida, James Gunn, Damon Knight, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Virginio Marafante, Giovanni Mongini, Piero Prosperi, Walter Scotellaro, Bob Shaw, Franco Tamagni, Gabriele Tamburini, Paul Walker.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *I venti di Starmont*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Sagsa - Grandate - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

I premi italiani

Questo mese, tanto per cambiare, abbiamo deciso anche noi di prenderci un po' di ferie. È dal marzo dello scorso anno che lavoriamo ininterrottamente per voi, senza concederci un solo attimo di tregua; e adesso siamo stanchi, stanchi, stanchi...

Scherzi a parte, in questo primo semestre del 1977 gli impegni redazionali si sono fatti molto gravosi, per un insieme di fattori con cui non voglio stare a tediarvi. Abbiamo pensato, quindi, di fare un numero doppio, che copra luglio e agosto, offrendovi trentadue pagine in più della norma. La cosa non dipende, nel modo più assoluto, da difficoltà di sopravvivenza, ma solo, come spiegavo più sopra, dell'accumularsi di lavoro in redazione. Gustatevi con il dovuto raccoglimento questo fascicolo (che dovrà tenervi compagnia per tutta l'estate, assieme allo «Speciale» curato da Wollheim), e preparatevi ad un festoso, incredibile, favoloso numero settembrino...

Insomma, per piacere, fate riposare un poco anche noi!

Sto scrivendo queste note alla fine di maggio, data in cui i risultati dello S.F.I.R. ferrarese non sono ancora stati resi noti. Non credo di commettere peccato d'immodestia se affermo che ritengo, con ragionevoli probabilità, quasi certa la vittoria di ROBOT per la categoria «rivista». Il motivo di questa quasi-certezza è molto semplice: oggi non esiste, in Italia, un'altra pubblicazione che abbia le caratteristiche tipiche di ROBOT (l'unica possibile concorrente era «Fantascienza» dell'editore Ciscato, defunta dopo tre soli numeri). A prescindere, comunque, dalla nostra vittoria o non vittoria, mi sia concesso di fare un discorsetto riguardante le modalità di voto dello S.F.I.R., senza acrimonia e senza interessi da difendere.

È noto a tutti, credo, come si svolgono in America le votazioni per il premio Hugo: ad ogni iscritto vengono inviate una tessera ed una scheda, la quale ultima serve per le pre-votazioni. Da queste pre-votazioni emerge una rosa di candidati che entrano in finale. Il voto determinante viene poi assegnato dai fan che intervengono di persona alla convention, tramite scheda debitamente numerata. A questo punto, mi sembra siano sufficientemente assicurate quelle garanzie di democrazia, di universalità, che sono indispensabili per garantire a tutti la validità di un risultato.

In Italia, ahimè, le cose procedono in modo molto diverso. Non esiste alcuna numerazione delle schede, per cui chiunque (anche chi non ha mai letto in vita sua un libro di fantascienza) può votare; non esiste nessun controllo sulle firme, per cui ogni editore (o fanzinista) è libero di far firmare decine,

centinaia di schede da parenti e amici, garantendosi un'ottima percentuale di voti; non esiste, soprattutto, nessun controllo sulle schede.

Facciamo un esempio pratico. Noi abbiamo pubblicato, sul numero tredici della nostra rivista, la scheda di votazione per lo S.F.I.R. Se Armenia e il sottoscritto fossero due persone disoneste, credete che ci sarebbe costato molto far tirare, dal nostro stampatore, qualche migliaio di copie della pagine in cui compariva la scheda? Francamente, ci sarebbe costato il puro e semplice prezzo della carta necessaria all'operazione, visto che gli impianti di stampa erano già pronti. E siccome non c'è numerazione, siccome non c'è controllo sulle firme, noi avremmo potuto auto-votarci in *migliaia di copie*.

Amici, riflettete su questo semplicissimo fatto. Non sto dicendo, non sto nemmeno insinuando, che qualcuno abbia compiuto, in passato o oggi, imbrogli del genere; sto solo asserendo che votazioni condotte con criteri del genere non hanno il minimo valore. Dico, quando si tratta di elezioni politiche si riceve un certificato, si presenta un documento d'identità, ci si chiude in una cabina che garantisca il massimo segreto; ve lo immaginate cosa succederebbe se le politiche venissero condotte tramite schede pubblicate su riviste o ciclostilate in proprio?

No, non ho perso il senso delle proporzioni. Non sono improvvisamente impazzito. Quello che sto cercando di dirvi è che, con i metodi attuali, le votazioni organizzate dallo S.F.I.R. hanno ben poco valore. E, ripeto, è molto probabile che ROBOT vinca come rivista, ma questo non significa nulla. Come non significa, d'altro canto, per ogni editore che voglia fregiarsi dell'ambito premio (a proposito, chi mi sa spiegare perché mai la qualifica «miglior romanzo dell'anno», sempre nell'ambito dello S.F.I.R., viene attribuita da una giuria d'esperti di cui fa parte anche il sottoscritto, al di fuori di ogni intervento del pubblico?).

Permettetemi di essere un tantino polemico. Qualche anno fa destò grave scandalo, nel nostro ambiente, il fatto che Ugo Malaguti, monopolizzando una rassegna cinematografica, fosse riuscito a farsi attribuire il «premio Hugo» italiano. Giusto (Ugo, non volermene, parlo per obiettività storica). Ma è molto diversa, oggi, l'operazione di chi monopolizza schede ciclostilate o stampate? È molto diverso il servirsi di un sistema che preclude, in partenza, ogni possibilità di controllo sereno e obiettivo? Così diverso, sul serio?

Concludo e ripeto: non parlo per difendere interessi personali. Se esiste una rivista migliore di ROBOT, perbacco, che vinca. Ma alla luce del sole, senza l'ombra del minimo dubbio.

Reparto narrativa. Ci sono troppe cose in ballo, troppa ricchezza. Perdonatemi se, per una volta, mi limito a segnalarvi ciò che mi pare più notevole.

In particolare, se seguite il mio consiglio, andate subito a leggervi *I venti di Starmont*, di Terry Carr. È una bellissima *novelette*, stupendamente fantascientifica e stupendamente trascendente; ma tutto ciò ve lo spiega benissimo, nel suo curriculum, lo stesso autore (e lo cercherò di parlarne con maggior ampiezza in un articolo che mi frulla per il capo). Il caso di Carr è piuttosto singolare: famosissimo in America come *editor*, è stato sempre sottovalutato come autore. Harlan Ellison lo ha riscoperto, curando una sua ottima antologia (*The Light at the End of the Universe*), da cui ho tratto il pezzo che pubblico qui.

Molto belli mi paiono anche tutti gli altri pezzi, ma ciò è ovvio, visto che il numero, di mese in mese, lo preparo io...

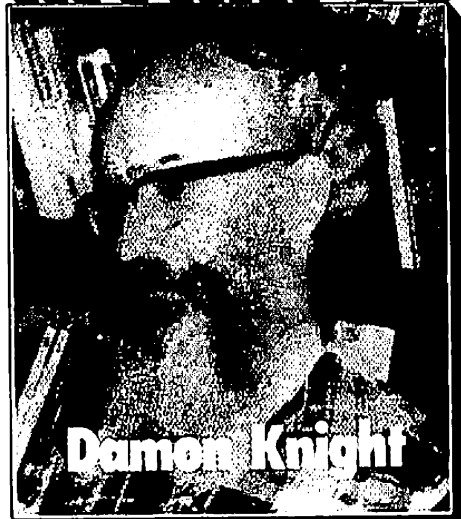
Reparto rubriche. A parte le preannunciate «Firme celebri», che si aprono con un articolo di James Gunn, vorrei segnalare l'intervista a Poul Anderson condotta da Paul Walker. Nei primi fascicoli della rivista abbiamo pubblicato solo estratti delle interviste, cercando di condensarle; d'ora in poi, invece, le riprodurremo nella loro integralità, magari alternandole da un fascicolo all'altro. Le opinioni di Anderson sono piuttosto interessanti per quanto concerne la tecnologia e la sua influenza sulla letteratura; a dimostrazione che anche gli scrittori di fantascienza riflettono su questioni di portata generale.

Reparto ringraziamenti. Un grazie particolare a Gianni Montanari, che, via telefono, ci ha dato una mano grossa così a completare la bibliografia di Damon Knight, offrendoci parecchie date che mancavano. E grazie anche alla SIP, che almeno in questa occasione non ha frapposto ostacoli.

Reparto rogne professionali. Un angoscioso interrogativo: perché Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, nell'introduzione al *John Silence* di Algernon Blackwood (vedi recensione nei «Libri»), si sono dimenticati di citare l'edizione di quei racconti già apparsa presso le Edizioni del Gattopardo, Roma, a cura di De Turris nel 1972? Cattiva memoria? Allora com'è che l'introduzione, salvo qualche aggiornamento, è la stessa per entrambi i volumi?

Ci risentiamo a settembre.

Vittorio Curtoni

ROBOTROBOTROBOT
I MIGLIORI RACCONTI
DEL 1975
RACCOLTI
E PRESENTATI DA
DONALD WOLLHEIM
ROBOT
ANTOLOGIA DI FANTASCIENZA
SPECIALE
IL PIANETA DEI VENTI
Il meglio della fantascienza nel 1975
A cura di Donald A. Wollheim
Il pianeta dei venti sarà, per molti, una sorpresa. Donald Wollheim, uno dei massimi esperti americani nel campo della fantascienza, ha raccolto in questa antologia i nove racconti più interessanti usciti nel 1975.
La sorpresa è che i nomi degli autori sono in gran parte nuovi per l'Italia (da Michael Bishop a George Martin, da Gregory Benford a Richard Cowper), ma sanno scrivere benissimo; e sanno, soprattutto, divertire chi li legge.
264 pagine - 1.500 lire - In tutte le edicole.
ROBOTROBOTROBOT

RITRATTO D'AUTORE

Damon Knight è nato nel 1922 nell'Oregon (Stati Uniti). Fra le scarse annotazioni di carattere strettamente biografico, emerge il fatto che Knight è fin da giovane un avido lettore di science-fiction. Questa conoscenza diretta e profonda della materia gli fornirà una base solida per la futura attività critica. E, indubbiamente, Knight condivide con pochi altri il primato di una cultura specifica nel campo della sf, vasta e minuziosa.

A differenza di altri autori, egli si dedica molto presto e con grande impegno all'attività amatoriale. Knight accumula quindi una notevole esperienza, vivendo intensamente all'«interno» del campo specializzato; raggiunge presto una certa notorietà e si guadagna l'amicizia e la stima dei colleghi. Al pari di altri autori che si sono cimentati nell'attività critica (Blish, Aldiss e, più recentemente, Panshin, senza dimenticare l'excursus di Gunn con *Alternate Worlds*, 1975), Knight ha svolto un discorso critico dall'interno della sf, proprio perché in essa è cresciuto e ha posto le sue radici.

A tutt'oggi la stragrande maggioranza degli esempi di critica specializzata sono venuti, come si diceva, dagli autori stessi o, comunque, da persone intimamente legate alla sf. Non crediamo che questo fatto possa costituire un limite: a volte potrà difettare un certo senso delle proporzioni, o farsi evidente più del lecito il tarlo della nostalgia (alla rievocazione nostalgica non sfugge neppure Knight), ma crediamo che la conoscenza e l'esperienza diretta costituiscano una base essenziale per la critica della sf. È certo, inoltre, che mancano validi esempi di critica dall'esterno: l'Amis non prendeva in esame che uno solo fra i molteplici aspetti della sf, mentre il Ferrini (*Che cos'è la fantascienza?*, 1970) aveva la pretesa di scrivere un saggio sulla materia avendo letto una manciata di racconti e qualche romanzo.

Se a tutt'oggi non esiste un'autentica tradizione nel campo della critica specializzata, è pur vero che i tentativi in tal senso sono meno occasionali.

Il merito maggiore di questo fenomeno va indubbiamente ascritto a Damon Knight, il quale è stato fra i primi (se non addirittura il primo, e Blish stesso gli riconosce la paternità dell'«invenzione di una critica della sf veramente seria») a dedicarsi con impegno e serietà all'analisi compiuta di opere ed autori. L'esempio di Knight è ancora oggi attualissimo e costituisce un punto di riferi-

mento costante. Non è incensamento, ma pura considerazione obiettiva, definire Knight un «pioniere» (così come, in un diverso contesto, lo sono stati Gernsback e Campbell).

Certamente l'opera di Knight più conosciuta e stimata, alla quale vanno principalmente riferiti i meriti di cui si parlava, è *In Search of Wonder* (1956-1967). In effetti, e a rigore di termini, non si tratta di un vero saggio, ma è piuttosto la risultanza di una serie di articoli critici (dedicati a particolari aspetti e ad autori importanti) apparsi singolarmente su varie riviste. L'ultima edizione del libro è del 1967, notevolmente ampliata e riveduta rispetto alla precedente.

Knight ha svolto tuttavia un'attività costante, pubblicando una quantità indefinita di articoli e saggi e dirigendo (con L. del Rey) la rivista «Science Fiction Forum», ora defunta; quindi il suo libro non rappresenta un tentativo occasionale, ma è semmai il traguardo di una lunga attività.

L'importanza dell'opera svolta da Knight risiede principalmente nell'aver affrontato la sf con un metodo critico serio, cioè analizzando a fondo sia l'elemento stilistico che quello tematico e ponendo finalmente in rilievo anche le carenze interne della prosa di alcuni «mostri sacri» (l'esempio più clamoroso è quello di Van Vogt). Non più giudizi superficiali, quindi, ma opinioni critiche giustificate e, spesso, severe. La lunga attività di recensore ha inoltre permesso a Knight un approfondimento costante di tale struttura critica. Egli ha cercato costantemente di dilatare i limiti della recensione, combattendo la dilagante superficialità, adottando un metodo critico profondo ed incisivo che entrasse in contatto più direttamente con l'essenza del libro. La sua è quindi stata, in un certo senso, anche un'azione e una ricerca di carattere teorico, atta a fornire alcuni nuovi strumenti con i quali affrontare la critica.

Di Knight ricordiamo anche l'attività di organizzatore: ha fondato l'S.F.W.A. (Science Fiction Writers of America), la prestigiosa associazione degli scrittori che, tra l'altro, ha poi istituito il premio Nebula.

L'attività di Knight non conosce soste: attualmente il ruolo di antologista sembra assorbirlo completamente. Il successo crescente delle antologie di racconti (parallelo alla crisi delle riviste e, indubbiamente, fra questi fenomeni c'è un rapporto di interazione) ha reso ormai importantissima questa attività. Anche in questo caso l'acume e la competenza di Knight sbaragliano il campo. Non è un caso che la serie di antologie da lui curate, «Orbit», sia diventata addirittura periodica.

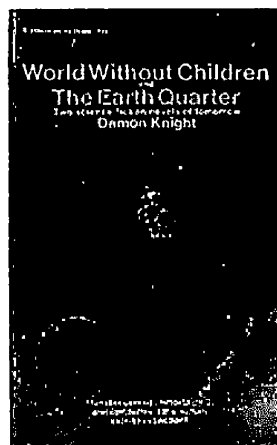
Dell'attività di scrittore del nostro diremo più ampiamente oltre. Per il momento anticipiamo che il suo romanzo più famoso, *Hell's Pavement* (1951), conosciuto finora nella vergognosa versione di «Urania», sarà ripresentato integralmente dall'editore Fanucci.

Dimenticanza sospetta! Volevamo aggiungere che Knight è critico e scrittore bravissimo ma, ce lo stavamo scordando, è anche sposato: la moglie è la scrittrice Kate Wilhelm.

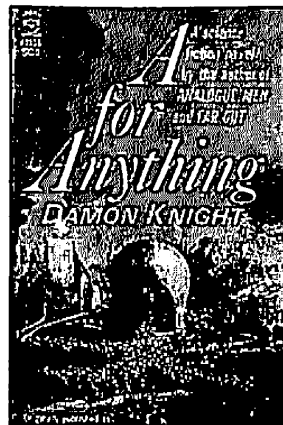
I SUOI LIBRI

Che Damon Knight non sia tra gli autori più popolari in Italia è un dato abbastanza verificabile, e generato da alcuni elementi che giocano a suo sfavore. In primo luogo la sua è una produzione basata soprattutto su racconti, e si sa che questa specifica forma narrativa non ha mai incontrato, per motivi storici ed editoriali, il fattore del lettore medio italiano, più abituato al romanzo. Per di più, dei romanzi di Knight tradotti nella nostra lingua, il più notevole, *Il lastrico dell'inferno*, è apparso anni fa su «Urania» in un'edizione vergognosamente deturpata. Un'altra causa che può aver determinato la scarsa risonanza di Knight come scrittore può essere il fatto che negli stessi Stati Uniti egli è più conosciuto e apprezzato come critico e come antologista che come autore di fantascienza. In ogni caso, l'ostacolo che più di ogni altro ne limita considerevolmente il favore presso il grosso pubblico consiste, a nostro avviso, nel «tipo» di fantascienza da lui prodotta.

Una parte ragguardevole della sua produzione (soprattutto in riferimento ai racconti) appartiene alla cosiddetta *hard science fiction*, una fantascienza, cioè, estremamente ricca di specifiche implicazioni tecniche. La *hard sf* si distingue per l'analiticità, sovente spinta all'eccesso, dei suoi moduli narrativi, ed è caratterizzata, più che dalla sovrapposizione di diversi spunti tematici, come avviene normalmente nella fantascienza, dalla esasperazione di pochi concetti, sui quali lo scrittore concentra tutto lo sviluppo della trama. Il rischio obbiettivo di una simile operazione sta nell'appesantire il regolare flusso della narrazione, che appare al lettore granitico e massiccio, quasi scandito con lo scalpello, saturando e rallentando la lettura.

Questa particolare visione della fantascienza può trovare sfogo espressivo su due diversi livelli, a seconda se si enfatizza maggiormente l'aspetto formale o quello contenutistico. Nel primo caso, spunti anche elementari vengono trascinati nella storia con una particolare attenzione e concentrazione stilistica, come è il caso per esempio di Hal Clement e di Arthur Clarke (vederne il «Ritratto» su ROBOT 2), le cui opere abbondano spesso di insistite disquisizioni tecniche, estremamente meticolose.

Al secondo aspetto è invece più vicino Damon Knight, sebbene egli sia riuscito a costruirsi uno spazio d'azione assolutamente autonomo: egli infatti parte spesso da spunti ingeniosissimi, a volte di non facile presa, e vi ricama tutt'attorno un edificio narrativo di ammirevole precisione. Knight non è mai stato molto propenso a dilungarsi in sterili disquisizioni scientifiche, ma infiora letteralmente ogni sfumatura della storia con particolari di straordinaria suggestione. Se dunque un Clarke preferisce lanciarsi per pagine intere in prolungate esposizioni a sfondo scientifico (nella più pura tradizione di Verne), Knight semina con sapienza il corso delle sue narrazioni di vivide immagini, la cui somma, al termine della lettura, comunica una sensazione di irrefrenabile piacere estetico.

E qui merita di essere sottolineato un altro aspetto, che fa di Knight un autore di non facile fruizione: la difficoltà, cioè, per il lettore di ambientarsi con immediatezza nell'atmosfera da lui creata. Molto spesso, soprattutto nei suoi racconti, occorre leggere molte pagine prima di rendersi conto del meccanismo messo in atto dallo scrittore. Va da sè, comunque, che il lettore paziente, che vuole ritornare con più attenzione su quanto ad una prima lettura poteva sembrare incomprensibile, ne ricava sempre una soddisfazione piena, ben superiore qualitativamente a quella che ci possono trasmettere autori magari di maggior effetto ma certamente più superficiali.

Knight, dunque, è scrittore soprattutto arduo, coriaceo (anche se in alcuni casi ha rivelato un'insospettata dose di senso dell'humour), ma meritevole della massima considerazione critica, certo tra i più grandi che abbia mai avuto la fantascienza. Non sembri retorica il dirlo. In genere l'appassionato, al di là dei gusti personali, è portato a incensare tutti gli scrittori di fantascienza, per una specie di comprensibile esclusivismo; ma nel caso di Knight, ci sembra che sia doveroso elogiarlo.

Prima di esaminare in dettaglio le sue tematiche, occorre chiarire preliminarmente un concetto, che pure abbiamo già brevemente accennato: Knight, per sua stessa ammissione, realizza più proficuamente la sua ispirazione nella forma del racconto che non in quella del romanzo. E il motivo ci sembra logico: nella narrazione più breve egli ha modo di dedicarsi con maggiore scrupolo ai suoi quadri preziosi, dando fondo alla sua tecnica raffinata. Si legga co-

me esempio un racconto come *The Star Below*, dove ogni minimo particolare, senza la minima sbavatura, contribuisce a creare una rappresentazione funzionalissima e perfetta in ogni sua sfumatura. Naturalmente, questa perfezione ha i suoi aspetti negativi, che nel caso specifico consistono nel lasciare a volte un'impressione di freddezza e di aridità espressiva, rischio che Knight non sempre riesce a evitare.

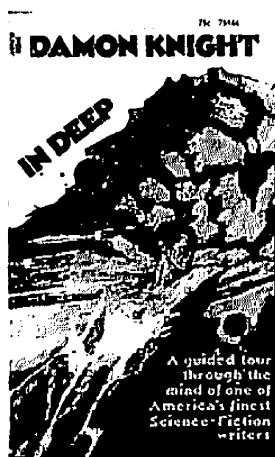
Se, in riferimento ai moduli estetici, la produzione di Knight è *hard sf*, i valori di cui essa si fa espressione appartengono sicuramente alla fantascienza a carattere umanistico (la stessa dei Simak, dei Bradbury, dei Vonnegut, eccetera), nella quale tuttavia occupa una posizione di spiccata originalità. In particolare, il discorso dello scrittore si incentra soprattutto sulla definizione dei futuri sviluppi dell'umanità come *razza*, più che come insieme di *individui*. Anche quando a dominare in una storia è un singolo protagonista, molto spesso lo scrittore vi simboleggia l'intera umanità, concentrandovi tutti i moduli comportamentali. Ciò, per la verità, se è evidentissimo nei racconti, appare più sfumato nei romanzi, le forme letterarie per eccellenza della borghesia individualista, e dove anche Knight non sfugge alla regola di rappresentare l'«eroe».

Il quesito fondamentale sulle origini dell'uomo viene risolto da Knight in termini rigorosamente razionalistici: nel bellissimo *In the Beginning*, che, tra l'altro è emblematico dello stile dello scrittore — più livelli narrativi, minuziosità dei particolari, ingegnosità dello spunto — l'umanità non è che l'esito fortunoso di esperimenti scientifici di strani esseri-energia, a loro volta manovrati da entità più potenti. A questo riguardo l'ateismo di Knight è totale, ed assume anche aspetti di aperta polemica verso le religioni. Si veda il terribile *Shall the Dust Praise Thee?*, dove viene espresso narrativamente un concetto filosofico: come può esistere Dio se esistono il Male e il Dolore? Con queste premesse la visione di Knight sull'uomo non può che risultare volutamente illuministica: è l'uomo stesso il padrone delle sue azioni, di cui non deve rispondere ad alcuna divinità che non sia il suo simile, verso il quale unicamente deve espletare i suoi diritti e doveri.

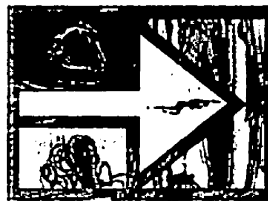
E il giudizio di Knight sulla razza dell'uomo è nient'affatto lusinghiero: nella scena finale di *In the Beginning*, che raffigura il primo uomo appena creato, egli scrive: «Le forze che lo trattenevano lo lasciarono libero. Passò attraverso l'opalescente barriera, sorridendo in orgogliosa anticipazione». L'«orgoglio» della razza è dunque per Knight una componente essenziale della natura umana, di cui in più di un'opera ha descritto la sindrome e gli effetti. Emblematico, al riguardo, ci pare *Stranger Station*, un racconto di straordinaria vivezza espressiva. Qui l'incontro dell'uomo con una razza aliena è interpretato in termini di amore/odio: all'altruismo incondizionato degli alieni, il rappresentante dell'uomo risponde con un odio mortale, in ossequio alla volontà di potenza che permetterà alla sua razza di dominare

l'universo intero. Lo stesso concetto, espresso però con toni strazianti, troviamo in *Solo*, storia dell'ultimo uomo, il re del mondo. Gli unici esseri a condividerne la solitudine su una terra devastata sono poche decine di cani mutanti, che lo servono ubbidienti come sempre hanno fatto tutti i cani di tutti i tempi. Ma la coscienza di star per morire, e di lasciare padrona del mondo un'*altra* razza, lo spinge ad impedire la perpetuazione della specie canina, sacrificando così alla superbia di essere uomo la sopravvivenza di chi per millenni lo ha amato con fedeltà assoluta.

Se in questi due racconti l'amarezza di Knight esprime toni lancinanti, in *Ask Me Anything* affiora insieme ad essa un insospettato senso dell'ironia. Il protagonista della storia, uomo violento e ambizioso, che ha agito per ottenere il potere assoluto senza curarsi della vita dei contendenti, alla fine è prigioniero del tempo. Il Modello, una straordinaria creatura logica, estremo dono ai terrestri di una razza da loro annientata, dotato di sconfinate conoscenze, ne è stato la causa inconsapevole. L'unica possibilità di svincolarsi da quella piega temporale sta nell'assumere le stesse forme del Modello, ma a una condizione: «Dovrai rinunciare al tuo carattere umano: non sarai più aggressivo, crudele, egoista e curioso».

Il tema della «curiosità» ritorna significativamente più volte nei racconti di Knight. In questo stesso *Ask Me Anything* il Modello afferma, riferendosi ai suoi creatori: «Non avevano posseduto nulla che si potesse ritenere simile alla curiosità umana... quella caratteristica scimmiesca che aveva reso l'umanità ciò che oggi era». L'accostamento uomo/scimmia torna poi in un passo del racconto *Ticket to Anywhere*: «Erano divertenti, quasi come scimmie, perché assomigliavano all'uomo». Sembrerebbe che in questo caso l'atteggiamento di Knight verso la conoscenza non sia dei più positivi: in realtà non si tratta di un comportamento reazionario, quanto piuttosto della verifica realistica, e drammatica, degli effetti distruttivi che il progresso porterà all'umanità se verranno condotti alle estreme conseguenze i sintomi di degradazione già oggi visibili. Sempre in *Ask Me Anything*, opera veramente chiave per comprendere la filosofia di Knight, il Modello dice: «Non è certo colpa dei nostri creatori se gli uomini utilizzano le conoscenze che noi forniamo

loro per distruggersi a vicenda». E poco oltre, nello stesso racconto: «Ma quando mai gli uomini avevano esitato a rischiare la sopravvivenza della loro razza dinanzi al proprio tornaconto?». Se dunque è innata nell'uomo la pulsione aggressiva, non sarebbe più utile al benessere dell'umanità sottrarle tutti quegli strumenti, come la conoscenza, di cui potrebbe fare un uso negativo? E si legga il quadro che dell'aggressività umana Knight ci ha dato nel celebre *Four in One*, dove quattro terrestri, assorbiti da un organismo alieno, si combattono senza tregua, mettendo a rischio non solo la loro stessa esistenza ma addirittura quella del loro ospite!

Constatato quindi che la razza umana è viziata fin dalle sue fondamenta genetiche, anche i suoi prodotti sociali rischiano di subirne gli effetti. In questo senso i temi civili di Knight sono volti ad una esaltazione appassionata dei valori della libertà e del rispetto reciproco. Più volte ricorrente è il motivo del condizionamento mentale, tramite il quale una ristretta cerchia di oligarchi domina gli altri uomini e ne regola i comportamenti. Si veda, per esempio, il concetto di «angeli» in *Hell's Pavement* e di «guardiani» nel racconto già citato *Ticket to Anywhere*. Lo stesso tema assume toni più incisivi nel bellissimo *The Country of the Kind*, che rappresenta una società dove tutti gli uomini sono condizionati alla massima gentilezza reciproca, in un macabro balletto di cicisbei settecenteschi. L'unico che riesce a reagire a questa realtà di marionette viene condannato all'isolamento umiliante e perpetuo dal resto dei suoi simili.

In *Ask Me Anything* il condizionamento è indirizzato verso i fanciulli, che vengono addestrati alla guerra fin da piccoli: e sarà proprio il Modello, che appare di notte ai ragazzi, a innescare il moto di distruzione di tutto l'apparato, parlando loro di una cosa che gli era stata attentamente nascosta: il bacio. Ancora in *Ticket to Anywhere*, il protagonista fugge da una terra dove gli psichiatri hanno eliminato dalla mente umana ogni tipo di deviazione logica, provocando però guasti ben più gravi: «All'esterno *sembra* normale, ma dentro è un pazzo furioso come prima». Wolfert cerca di liberarsi di quella vita innaturale e si volge alle stelle, ma solo per trovarvi la conferma della corruzione umana: l'uomo è il rifiuto di altre razze più civili. «Creature striscianti e aggressive, le lucertole. Gli

uomini. Cose che non meritano le stelle».

Vorremmo citare, al termine di questa breve panoramica sull'opera di Damon Knight, due racconti che ci hanno particolarmente colpito per la forza espressiva in essi contenuta. Alludiamo a *Masks* e a *What Rough Beast?*. Col primo Knight ci ha dato un apologo veramente straziante sulla schizofrenia insita nell'uomo. Il protagonista, sottoposto ad un esperimento che mira a fare di lui un essere artificiale, perfetto in tutto, non riesce a liberarsi della sua natura umana: «Lo avevano liberato da tutto questo — amore, odio, tutte queste cose sdolcinate — ma si erano dimenticati che c'era un'ultima emozione che lui poteva ancora provare». Ed è il senso di ribrezzo che lui, entità ormai automatizzata e perfezionata, prova per tutto ciò che è umano e per il mondo in genere, di cui è portato a esasperare, con atteggiamento schizoide, i particolari più repellenti.

Il secondo racconto, a nostro avviso, suggella in fondo tutta la filosofia di Knight sulla vita. Il protagonista ha la facoltà di togliere da un'altra dimensione tutto ciò che può servire a riparare delle situazioni compromesse o ad esaudire i desideri dei terrestri. L'operazione però, se crea benessere sulla terra, determina dolore sull'universo da cui è stato sottratto qualcosa, per cui il protagonista si convince che il vero regalo che può fare agli uomini è quello di lasciare le cose come stanno, senza manomettere l'equilibrio cosmico. Il racconto spicca nella produzione di Knight anche per l'originalissima tecnica stilistica, che ne rivela tutte le capacità.

Con questo ci pare di aver messo in giusto rilievo i punti-chiave necessari per penetrare nel mondo di Knight. Naturalmente il discorso non può nè deve esaurirsi nell'ambito di queste poche pagine, le implicazioni della produzione di Knight vanno al di là di quanto da noi detto: per fare solo un esempio, degna di menzione è l'attitudine ironica del nostro, che abbiamo solo sfiorato, ma che egli dispiega a volte con grande abilità (cfr. *The Second-Class Citizen, To Serve Man* e la *novelette The Visitor at the Zoo*).

Ci auguriamo dunque che Damon Knight riesca finalmente ad avere, presso il pubblico italiano, quella popolarità che non sarebbe affatto usurpata.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Il lastrico dell'inferno (*Hell's Pavement*, 1951), «Urania» n. 293, Mondadori Ed., Milano, 1962.

I fabbricanti di schiavi (*A for Anything*, 1959), «Cosmo» n. 39, Ponzoni Ed., Milano, 1959.

Visita allo zoo (*The Visitor at the Zoo*, 1963), SFBC n. 1 «Terrestri alla

prova», La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Antologie

I mondi dell'abisso (*In Deep*, 1963), «Galassia» n. 220, «La Tribuna Ed., Piacenza, 1976.

Racconti

Servire l'uomo (*To Serve Man*, 1950), «Pianeta» 1, Compagnia Editoriale, Torino, 1964.

Quattro in uno (*Four in One*, 1953), in *I mondi dell'abisso, cit.*

In principio (*In the Beginning*, 1953), in «Il ritorno dei terrestri», La Ginestra 149, Longanesi Ed., Milano, 1976.

Stazione Alieni (*Stranger Station*, 1956), ROBOT n. 1, Armenia Ed., Milano, 1976.

L'uomo nella giara (*The Man in the Jar*, 1957), «Galaxy» n. 7, Due Mondi Ed., Milano, 1958.

Solo (*Auto-da-fé*, 1961), «Galaxy» n. 61, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Un allievo promettente (*The Second-Class Citizen*, 1964), «Urania» n. 364, Mondadori, Milano, 1964.

Il giorno del giudizio (*Shall the Dust Praise Thee?*, 1967), «Nova sf» n. 31, Libra Ed., Bologna, 1975.

La stella di sotto (*The Star Below*, 1968), «Urania» n. 505, Mondadori, Milano, 1969.

Maschere (*Masks*, 1968), SFBC n. 38, «Metamorfosi 1970», La Tribuna Ed., Piacenza, 1970.

Mary

di Damon Knight

Trenta sorelle, uguali come gocce d'acqua, sedevano ai loro telai nel cortile sopra la Galleria delle Tessitrici. Nell'ombra fresca, i loro abiti bianchi frusciavano come un agitarsi di colombe, e le loro voci ora mormoravano ora si facevano acute. Sopra il cortile c'era una vetrata verde, attraverso la quale il sole sembrava nuotare come un pesciolino verde-oro; ma sopra i tetti si poteva vedere l'azzurro intenso del cielo ed anche, in un posto o due, il penetrante scintillio bianco del mare.

Le sorelle avevano la pelle color avorio, le braccia robuste e la schiena diritta, con le sopracciglia come un arco nero sopra gli occhi luminosi. Alcune erano diventate grasse, altre erano magre, ma gli stessi sorrisi scavavano fossette nelle loro guance, gli stessi gesti facevano scattare indietro le loro teste lisce quando ridevano, e ognuna si vedeva rispecchiata nelle altre.

Soltanto la più giovane, Mary, era diversa. Il suo era il volto del clan, ma così magro e grave che sembrava quello di una estranea. Era stata portata alla vita per rimpiazzare la vecchia Anna-uno che era caduta dall'osservatorio e si era rotta l'osso del collo sedici primavere prima; e qualcuno diceva che la cosa era stata fatta troppo in fretta, che Mary veniva da un uovo guasto e non la si sarebbe dovuta mai far crescere. Ora, la verità era che Mary aveva nei suoi geni un carattere persistente di melanconia e di spiritualità, ricomparso incidentalmente nell'ultimo incrocio; ma gli Anziani, che dopo tutto la sapevano lunga, avevano deciso di darle la stessa opportunità di tutti gli altri. Perché, nell'isola galleggiante di Iliria, tutti sapevano che lo scopo della vita era la felicità, e quindi privare qualcuno della vita era una grande vergogna.

Al lato opposto del cortile, Viviana gridò dal suo telaio: «Dicono che ieri è giunto un nuovo Pescatore dalla terraferma». Lei era la maggiore delle trenta; una donna rozza, di indole gentile, con una risata rumorosa. «Se è bello posso prenderlo e lasciare alle altre una possibilità con il mio Tino. Rose, ti piacerebbe? Tino sarebbe l'uomo adatto a te». Il suo telaio girò rapidamente e ne scaturirono scure ondate di liase. Era

Damon Knight

Sono nato il 19 settembre del 1922 a Baker, nell'Oregon, e sono cresciuto a Hood River, sempre nell'Oregon, una piccola comunità la cui attività principale consisteva nel coltivare mele. Me se sono andato appena ho potuto, a diciotto anni; ho passato un anno a studiare arte a Salem (sempre nell'Oregon), poi sono arrivato a New York e mi sono unito ai «Futurians» (Wollheim, Pohl, Kornbluth, Lowndes, eccetera; Blish, la Merril e la Kidd si sono iscritti più tardi).

Wollheim aveva pubblicato un mio primo racconto sulla rivista «Stirring Science Stories» mentre mi trovavo ancora a Salem, e in seguito riuscii a venderne altri che comunque valevano poco, fino a *Not With a Bang* (1950). In quel periodo sono anche stato autore di illustrazioni fantascientifiche che, a loro volta, non valevano molto. Ho lavorato per un certo tempo, come lettore, per la Scott Meredith Literary Agency, e come vice-curatore per la Popular Publications: entrambi i lavori erano pagati in modo indecente, ma mi hanno insegnato parecchio.

Sino ad oggi ho pubblicato una sessantina di libri, quasi tutti antologie; c'è anche qualche romanzo, qualche antologia personale, traduzioni (dal francese), biografie e critica (*In Search of Wonder*).

Mia moglie è la scrittrice Kate Wilhelm. Abbiamo vissuto in Pennsylvania, Kentucky, Florida, e adesso siamo di nuovo nell'Oregon (dopo tutto, è sempre il posto migliore). La «Milford Science Fiction Writers' Conference», che nel 1956 ho partorito con Judith Merril, ci segue ovunque noi andiamo. Inoltre insegnamo per due settimane, ogni estate, al «Clarion Workshop» di East Lansing, nel Michigan.

Il mio libro più recente è *The Futurians*, una «biografia di gruppo» (John Day, 1977).

una fibra artificiale, formata, filata, tessuta e tinta nel telaio, che si induriva quando giungeva all'aria libera.

Un canestro di quel materiale, simile a gelatina colorata, stava sopra a ogni telaio. Veniva dal clan dei Chimici che lo estraeva, per mezzo di misteriose lavorazioni, dall'acqua del mare che si rovesciava nelle loro vasche.

«E che, si sta già stancando di te?», ribatté Rose. Era piccola e con la faccia rotonda, con forti dita abili che danzavano sulla tastiera del suo telaio. «Probabilmente gli hai ruttato in faccia una volta di troppo». Alzò la sua voce stridula sopra le risate. «Ora lascia che ti dica, Viviana, che se il nuovo Pescatore è tanto bello, posso prenderlo per me e lasciare Mitri per te». Mucchi di materiale verdemela si rovesciarono nel cesto ai suoi piedi.

Tra di loro, Mary, continuava a lavorare, con gli occhi bassi, senza sorridere.

«Gogo e Viviana», gridò qualcuna.

«Sì, è vero... Non ti curare del Pescatore! Gogo e Viviana!». Tutte le sorelle gridavano e ridevano. Ma Mary restò ancora seduta,

tranquillamente intenta al suo lavoro.

«D'accordo, d'accordo», gridò Viviana, ansimando per il ridere. «Lo proverò, ma allora chi avrà il Cannoniere?».

«Io!».

«No, io!».

Il Cannoniere era il coccolo delle Tessitrici, un uomo rosato con spesse ciglia bionde e un sorriso birichino.

«No, date una possibilità alle giovani», gridò Viviana in tono di rimprovero. «Scherzi a parte, il Cannoniere è troppo buono per voi vecchie ciabatte». Ignorando le grida indignate, continuò: «Dico di lasciarlo a Viola. Meglio ancora, aspettate, ho un'idea. Che ne pensate di Mary?».

Il cicaleccio si calmò; tutti gli sguardi si diressero alla ragazza silenziosa, che sedeva a tessere lente cascate di liase bianco. Lei arrossì di colpo e chinò la testa, incapace di parlare. Aveva sedici anni e non aveva mai avuto un amante.

Le donne la guardarono, e dalle loro facce scomparve l'allegria. Poi si voltarono e ricominciarono le grida.

«Rudi!».

«Ernestine!».

«Hugo!».

«Areta!».

Le snelle mani di Mary tremarono, e l'intricata decorazione a rombi del suo tessuto fu sciupata. Ora la pezza si sarebbe dovuta tagliare, benché incompleta. Fermò il telaio e vi si accasciò sopra, premendo la fronte sul metallo liscio. Le lacrime bruciavano le sue palpebre, ma lei rimase immobile, sperando che Mia, al telaio vicino al suo, non vedesse.

Nella strada sottostante si levò un improvviso trambusto. Teste si voltarono ad ascoltare: c'era il suono lamentoso dei flauti, il tuonare dei tamburi e il suono delle voci piene di uomini, tutte canto e risate.

Una porta si aprì rumorosamente, uno scalpiccìo di piedi salì lungo le scale. Gli abiti bianchi frusciarono mentre le sorelle si voltavano, in attesa, verso l'arcata.

Un gruppo di uomini che ridevano e lottavano irruppe proprio nel mezzo delle donne, rovesciando telai, mentre le sorelle strillavano indignate e compiaciute.

Gli uomini erano Meccanici, con i capelli scuri, scarni, e tra loro c'erano un pizzico di Chimici, biondi. Stavano lottando, Meccanici contro Chimici, con le braccia strette reciprocamente ai colli, le gambe che cercavano punti di appoggio. Un paio di lottatori si rovesciò improvvisamente, facendone cadere altri due. Gli uomini si tirarono su ridendo, rossi per lo sforzo.

Dietro di loro c'era una figura solitaria, la cui immobilità attrasse l'attenzione di Mary. Era alto, snello e grave, con i capelli color ruggine e una bocca dolce. Mentre gli altri si agitavano e gridavano, lui stava fermo, guardandosi attorno nel cortile. Per un istante i suoi occhi grigi incontrarono quelli di Mary, e lei sentì un'improvvisa fitta al cuore.

«Cara, che cosa c'è?», chiese

Mia chinandosi verso di lei.

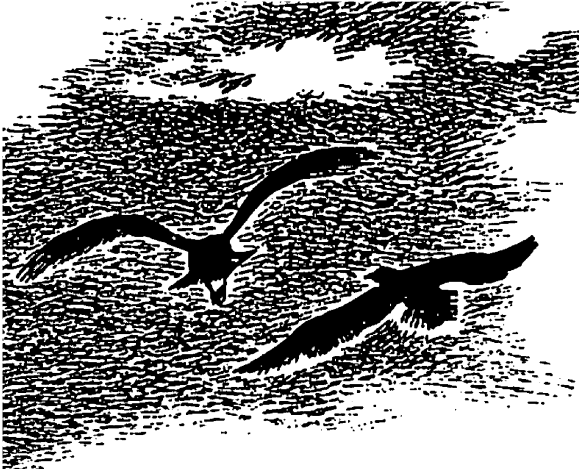
«Penso di sentirmi male», disse debolmente Mary.

«Oh, non ora!», protestò Mia.

Due degli uomini stavano ancora lottando. Uno sforzo, e il Meccanico moro volò scompostamente sopra l'avversario.

Si alzò un vociare di applauso. Attraverso il frastuono giunse, rimbombando, la potente voce di Viviana. «Teste di cavolo, andatevene! Guardate, mezza mattinata di lavoro rovinata! Siete tutti ubriachi? Andate via!».

«Siamo in vacanza per tutto il giorno», gridò uno dei Meccanici. «Anche voi, tutto il distretto! È in onore del Pescatore! Venite, dun-

que, che cosa aspettate?».

Le donne erano già in piedi, in un improvviso agitarsi di voci e di sottane bianche, con gli uomini che cominciavano a mescolarsi tra loro. L'uomo alto restò ancora dov'era. Ora stava chiaramente guardando Mary, e lei si voltò confusa, raccogliendo il tessuto mal riuscito con mani che non lo sentivano nemmeno.

Era consapevole che due Meccanici erano tornati indietro, stavano conducendo l'uomo alto attraverso il cortile, chiamando: «Violet, Clara!». Lei non si mosse; il suo respiro si fermò.

Poi si arrestarono davanti al suo telaio. Ci fu un terribile momento quando pensò di non riuscire a muoversi e respirare. Alzò gli occhi, impaurita. Lui era lì, con le mani in tasca, un po' chinato mentre la guardava.

Disse: «Come ti chiami?». La sua voce era bassa e gentile.

«Mary», rispose.

«Verresti con me oggi, Mary?».

Attorno a lei le teste delle donne si stavano voltando. Si diffondeva il silenzio; lei poteva percepire l'attesa, la gioia contenuta.

Non poteva! Tutta la sua anima lo desiderava, ma aveva troppa paura, c'erano troppi occhi su di lei. Infelice, disse: «No», e si fermò, stupefatta, ad ascoltare l'eco della sua voce che diceva lieta: «Sì».

Improvvisamente il suo cuore parve leggero come l'aria. Si alzò, lasciando cadere il telaio, e quando lui le tese la mano, la sua vi si insinuò come se sapesse già la strada.

«Allora hai un appuntamento con un Pescatore di Terraferma?», domandò con aria gioviale il Dottore. Con il suo cappello a larghe tese e la sua tunica gialla, la guardava allegro, con gli occhi chiari. Fece scattare la sua valigetta, prese una pillola e la diede a Mary. «Mandala giù, cara».

«A che serve, Dottore?», gli domandò arrossendo.

«Solo una precauzione. Non vuoi mica trovarti un bambino nella pancina, no? Ha, ha, ha! Questo ti sconvolge, no? Vedi, quelli di Terraferma non sterilizzano i maschi, le loro usanze di clan lo proibiscono, quindi sterilizzano le femmine. Noi dobbiamo essere cauti, ah, sì, noi Dottori. Mandala giù, da brava bambina».

Lei prese la pillola, bevve un sorso d'acqua dalla fiasca che lui le passò.

«Bene, bene. Ora possiamo andare al nostro piccolo appuntamento ed essere tutta tranquilla. Divertiti!». Raggiante, chiuse la valigetta e se ne andò.

Sull'alta Piazza delle Fontane, che sovrastava la banchina e il mare, erano stati sciorinati, sotto

baldacchini di vetro verde, festini di gamberetti e vino, insalata di alghe marine, caviale, pasta e dolci gelati. Coppie danzavano sulle vecchie piastrelle di ceramica, sottane bianche svolazzanti, capelli in volo nell'aria tersa. Più su, Mary e il suo Pescatore avevano trovato un posto dove restare soli.

Sotto il pergolato, nella fresca penombra, giacevano stretti cuore a cuore, i loro corpi ancora tanto uniti che nella sua estasi lei non avrebbe potuto dire dove finiva il suo e dove cominciava l'altro.

«Oh, io ti amo, ti amo», mormorò.

Il corpo dell'uomo di mosse, la sua testa si tirò un poco indietro per guardare lei. C'era qualcosa di turbato nei suoi occhi grigi. «Io non sapevo che per te fosse la prima volta», disse. «Perché hai aspettato tanto?».

«Aspettavo te», disse debolmente lei, e le sembrò che davvero fosse così, e che lo avesse sempre saputo. Le sue braccia si strinsero attorno a lui, nel desiderio di trascinarlo ancora più vicino al suo corpo.

Ma lui si tenne sollevato, guardandola con la stessa vaga inquietudine in fondo agli occhi. «Non capisco», disse. «Come potevi sapere che sarei venuto?».

«Lo sapevo», rispose lei. Timidamente le sue mani presero ad accarezzare i lunghi, lisci muscoli della sua schiena, la carne dell'uomo, tanto diversa dalla sua. Le sembrava che le punte delle proprie dita lo conoscessero, senza che nessuno glielo avesse spiegato: trovavano i più minuscoli punti che gli davano piacere e vi si soffermavano, senza che lei lo ordinasse coscientemente.

Il corpo dell'uomo si irrigidì; i suoi occhi grigi erano socchiusi. «Oh, Mary», disse, e poi il suo corpo era ancora contro di lei, le sue labbra a premerle la bocca; e cominciò il piacere, più penetrante e dolce di quanto lei avesse mai sognato potesse essere. Ora era di nuovo fuori di sé, semicosciente che il suo corpo si stava muovendo, contorcendo; che la sua voce stava emettendo suoni e dicendo parole che si stupiva di udire...

Verso la fine cominciò a piangere, e poi giacque tra le braccia di lui con quelle lacrime di gioia che le bagnavano le guance, mentre con voce ansiosa lui le chiedeva: «Stai bene? Cara, va tutto bene?», e lei non era in grado di spiegare, ma lo teneva stretto a sé e piangeva.

Più tardi, mano nella mano, vagabondarono lungo le scalinate candide fino alla banchina, piena di reti tese ad asciugare, galleggianti di vetro che scintillavano al sole, alberature, paranchi e vele ammucchiati dappertutto. Solo due barche erano ormeggiate al molo sottostante; le altre erano fuori a pescare, puntini neri nel mare scintillante, quasi all'orizzonte.

A oriente vedevano la macchia desolata della Terraferma, e l'accavallarsi di pietre che formava Porto. «È là che vivi?», chiese con aria di stupore.

«Sì».

«Che cosa fai, laggiù?».

Lui rimase in silenzio, la guardò con quell'imbarazzo sorpreso negli occhi. Dopo poco alzò le spalle. «Lavoro. Bevo un po' la sera, faccio l'amore. Che altro potrei fare?».

A lei scese in cuore, improvvisamente, come un peso doloroso che non voleva alzarsi. «Hai fatto l'amore con molte donne?», chiese a fatica

«Naturalmente. Mary, che ti prende?».

«Tù ritorni a Porto. Stai per lasciarmi».

Ora quel che di indefinibile nei suoi occhi era diventato aperta incredulità. La tenne per le braccia, chinandosi a fissarla. «Che altro?».

Lei chinò la testa ostinatamente, nascondendola contro il suo petto. «Voglio stare con te», gli disse con voce soffocata.

«Ma non puoi. Tu sei un'Isolana. Io sono un Terraiolo».

«Lo so».

«E allora, perché questa assurdità?».

«Non lo so».

La voltò senza parlare e discesero dalla passeggiata; entrarono nell'ombra di qualche magazzino che si affacciava sul molo. Le porte erano aperte e esalavano profumi di spezie, di catrame, di cordami nuovi e di pesce in essiccazione. Oltre di loro c'era un piacevole cortile con barche capovolte ammucchiate da un lato, e dall'altro una tavola, un ombrellone, sedie; tutto fresco nell'ombra del pomeriggio. Da quel punto presero una bassa scalinata fino a un labirinto di viuzze piene della misteriosa luce azzurra attenuata che veniva dai baldacchini di vetro colorato tra un tetto e l'altro. Passando una casa con le persiane aperte, sentirono la cadenza di voci infantili. Sbirciarono dentro: era la scuola materna - quaranta giovani Fornai, Chimici, Meccanici, pelli scure e pelli chiare, ciascuno in una riproduzione in miniatura del costume del proprio clan, tutti seriamente intenti a recitare insieme, mentre il Maestro dal cappello a larghe tese stava ad ascoltare alla lavagna verde. Dai lucernari cadeva una luce fredda, neutra; i piccoli volti erano aperti e innocenti; qui un minuscolo Cuoco con il suo grembiule, là due Carrettieri seduti assieme, identici nei loro camiciotti azzurri; laggiù un pallido Dottore e, accanto a lui — Mary lo vide con una stretta al cuore — una piccola Tessitrice in bianco. I lineamenti familiari erano infantilmente piccoli e smussati, la pelle avorio incredibilmente pura, grandi gli occhi luminosi. «Guarda quella», lei sussurrò indicandogliela.

Lui sbirciò dentro. «Assomiglia a te. Ti assomiglia più delle altre. Tu sei diversa da tutte le altre, Mary. Per questo mi piaci». La guardò con espressione perplessa; il suo braccio si strinse attorno a lei. «Non mi son mai sentito così con una donna, prima d'ora; che cosa mi stai facendo?», disse.

Lei si voltò, abbracciandolo, lasciando che il suo corpo diventasse morbido e cedevole contro il suo. «Ti sto amando, caro», disse sorridendogli, con gli occhi semichiusi.

La baciò ardentemente, poi l'allontanò da sé, con aria quasi spaventata. «Senti, Mary», disse improvvisamente, «c'è qualcosa che dobbiamo capire».

«Sì?», rispose debolmente, aggrappandosi a lui.

«Io sarò di ritorno a Porto domani mattina», disse.

«Domani!», gli rispose. «Credevo...».

«Il mio lavoro è stato compiuto in mattinata. Era una semplice regolazione dei sonici. D'ora in avanti prenderete un sacco di pesci... Per me non c'è più niente da fare, qui».

Rimase tramortita; non poteva crederlo. Certo ci sarebbe stata almeno un'altra notte, non era chiedere molto...

«Non puoi restare?», disse.

«Lo sai che non posso». La sua voce era aspra e tesa. «Vado dove mi dicono, vengo quando mi dicono di venire».

Tentò di trattenere il tempo, ma scivolava via, fuggiva dalle sue dita. Il cielo si oscurò lentamente da ceruleo a blu di Prussia, uscirono le stelle e il fresco vento notturno palpitò sopra il molo.

Sotto di lei, in un ammasso di luci, stavano preparando la barca. Sulle colline suonavano le fisarmoniche, e c'era una piccola folla di uomini e donne che si radunava per dirsi addio. C'erano risate, lazzi e allegre voci alte nella calma della sera.

Klef, pallido nella luce, salì le scale fino a lei, con la testa inclinata mentre si avvicinava e gli occhi seri fissi nei suoi.

«Non piangerò», lei disse.

Le mani di lui le presero le braccia, afferrandola un po' teneramente e un po' con impazienza. «Mary, lo sai che è sbagliato. Dimentica. Trovati altri uomini, sii felice».

«Sì, sarò felice», disse.

La fissò con incertezza, poi abbassò la testa e la baciò. Lei rimase passiva tra le sue braccia, senza reagire o resistere. Dopo un attimo la lasciò andare e fece un passo indietro. «Addio, Mary».

«Addio, Klef».

Lui si voltò e scese velocemente la scalinata. Le voci e le risate lo avvolsero mentre andava verso la barca; dopo un attimo lei sentì anche la sua voce che si alzava in allegri addii.

La mattina si svegliò sapendo che lui era partito. La prese un pauroso senso di perdita e si drizzò a sedere con il cuore che le balzava in petto.

Lungo l'alto dormitorio, che olezzava debolmente di olio di cinnamomo e di lenzuola pulite, le sorelle stavano incominciando a frusciare assonnate fuori dai loro cubicoli, mormorando e sbadigliando. All'estremità della stanza incominciò il sibilare familiare della doccia. Le finestre dalle tendine bianche furono aperte e dal suo letto Mary poté vedere i tetti crema e terracotta che si stendevano in una lenta discesa. L'aria era fresca e tranquilla e misteriosamente pura; era il momento migliore della giornata.

Si alzò, si lavò e si vestì meccanicamente. «Che hai, cara?», le

chiese Mia chinandosi ansiosamente verso di lei.

«Niente. Klef è partito».

«Beh, ce ne saranno degli altri». Mia sorrise e le diede un buffetto sulla mano e si allontanò. Tra di loro c'era una certa intimità, erano quasi della stessa età, eppure anche Mia non riusciva a sentirsi a suo agio per molto, in compagnia di Mary.

Mary sedette a tavola con le altre silenziosa nei vapori fragranti di caffè e di pane appena sfornato, nelle ondate di cicaleccio allegro che la avvolgevano. Portando con sé il telaio, scese con le altre nel cortile e sedette al suo solito posto. Il lavoro ebbe inizio.

Il tempo si estese stancamente nel futuro. Per quante mattine della sua vita si sarebbe seduta qui, dove stava seduta ora, incominciando a tessere, come stava incominciando ora? Come avrebbe potuto sopportarlo? Come aveva potuto sopportarlo fino ad ora? Mise le dita sui comandi del telaio, ma lo sforzo di muoverle la terrorizzò. Una lacrima cadde luminosa verso la tastiera.

Mia si sporse verso di lei. «C'è qualcosa che non va? Ti senti bene?».

Strinse i pugni inutilmente. «Non posso, non posso...», fu tutto quel che riuscì a tirar fuori. Sul suo volto scorrevano lacrime roventi; il mento le tremava. Chinò la testa sul telaio.

Iliria non era tediosamente piatta, né a forma di cono, né costruita a piramide, come alcuna delle isole nordiche, ma era piacevolmente concava, come una culla. Le vecchie strade ciottolate salivano e scendevano; c'erano scalinate, balconate, arcate, mai una ripetizione, sempre un panorama nuovo. Gli edifici erano piacevolmente variati, alcuni a cupola o a spirale, altri estesi. Il colore dominante era il crema con tocchi di freddo celeste, di giallo e di rosa.

Per più di trecento anni l'isola aveva galleggiato, proprio come adesso: le stesse piazze con le loro fontane, le stesse finestre con le persiane, gli stessi tetti.

Durante l'ultimo secolo, alcune colonie erano timidamente tornate sulla terraferma mentre la contaminazione diminuiva; ma ogni Iliriano sapeva che soltanto la vita isolana era perfetta. Al di sopra, le strade immutate e gli edifici servivano ogni generazione come la precedente; al di sotto, i magazzini, le stanze dei motori, le scorticarie, le stanze delle riserve, convenientemente fuori dalla vista e dall'udito, continuavano a funzionare come avevano funzionato sempre.

Sembrava strano per Mary vedere le strade familiari tanto vuote. La luce del mattino indugiava leggermente sulle pareti; negli angoli si assiepavano le ombre. Dietro ogni porta, ogni finestra c'era un sommesso ronzio di attività; ogni clan faceva il suo lavoro. Lungo tutta la strada, fino all'area della chiesa, incrociò soltanto un Messaggero e due Carrettieri con il loro carico: tutti e tre la fissarono curiosamente fin che fu fuori vista.

Salendo alla Collina dei Car-

pentieri, vide la cupola grigia della chiesa che si stagliava contro il cielo, un ovoide liscio, uniforme che rifletteva una falce di luce mattutina. Sopra, galleggiava nell'aria uno stormo di gabbiani, con le ali distese, alzandosi e abbassandosi. Contro la luce sembravano grigi.

Si fermò sulla soglia del portico a guardar giù. Da quell'altezza poteva vedere i moli e la diga e il sole sulle parti lucide delle lance ormeggiate e poi il lungo dorso ondulato del mare, pieno di spruzzi bianchi nella brezza rinfrescante; e più oltre la scura macchia della terra e l'ammasso di pietra traforata di finestre che era Porto. Rimase a guardare per un momento, a occhi asciutti, poi entrò nell'arcata in ombra.

Clabert il Prete si alzò dalla sua scrivania e venne verso di lei con le dita sporche d'inchiostro, la veste svolazzante sugli stinchi. «Buon giorno cugina, c'è qualcosa che non va?».

«Sono innamorata di un uomo che è andato via».

La fissò perplesso per un momento, poi si mosse in fretta lungo il corridoio di sinistra. «Da questa parte, cugina». Lo seguì oltre le grandi porte dell'organo centrale. Aprì una porticina, ovale coma la sommità di un uovo e le fece cenno di entrare.

Entrò: la stanza era grigia, ovale e la luce entrava uniformemente dalle lisce pareti di ceramica. «Venti minuti», disse Clabert e ritrasse la testa. La porta si chiuse combaciando perfettamente con la parete in cui si apriva.

Mary si trovò in piedi sul pavimento leggermente inclinato con la liscia curva ininterrotta della parete che la circondava. Dopo un momento non fu più in grado di dire quanto fosse lontana la parte più ampia dell'ovale; dapprima la stanza sembrava piuttosto piccola, solo pochi metri da un'estremità all'altra; poi fu gigantesca, più grande del cielo. Il pavimento si spostava sotto i suoi piedi malsicuri e dopo un altro momento lei si sedette nella fresca pendenza concava.

Il silenzio aumentò e divenne più profondo. Non aveva alcuna sensazione di restrizione; l'aria era fresca e in costante, lieve movimento. Si sentì debolmente e piacevolmente stordita e mise le mani dietro di sé per riprendere l'equilibrio. La sua vista cominciò a confondersi; la grigia curva senza caratteristiche non le permetteva di mettere a fuoco lo sguardo. Passò un altro momento e lei si rese conto che il silenzio attutito era in realtà un lento, continuo fluire di suoni che venivano da tutte le parti, nello stesso tempo, come il lontano mormorio del mare. Trattenne il respiro per ascoltare e subito, come dozzine di ali che sfarfallassero via l'una dopo l'altra, il suono si arrestò. Ora, ascoltando attentamente, poteva udire un suono ancora più debole, un sommesso rapido picchiettare che si fermava e riprendeva, si fermava e riprendeva, ... ed ascoltando si rese conto che era l'eco moltiplicato del battito del suo cuore. Respirò di nuovo e il lento silenzio la sommerse ancora.

La parete si avvicinava, si allontanava... gradatamente divenne né vicina né lontana; era sospesa gigantescamente e nebulosamente appena fuori portata. Il movimento dell'aria rallentò impercettibilmente. Trovandosi inebetita e senza pensieri, divenne intensamente consapevole della propria esistenza, della polposa solidità della sua carne, dell'incessante pompare del sangue, dell'ansito del respiro, della pesantezza e della pressione, del piacevole imperlarsi di sudore della sua pelle. Era intiera e completa, dalla punta delle dita della mano fino a quelle dei piedi. Era unicamente se stessa; in un certo qual modo aveva dimenticato quanto fosse importante.

«Ti senti meglio?», chiese Clabert mentre l'aiutava a uscire dalla stanza.

«Sì». Era stordita e languida e faceva fatica a camminare.

«Ritorna, se avrai di nuovo questi turbamenti», le disse Clabert dopo che fu uscita, fermandosi sull'ingresso del portico.

Senza rispondere scese il declivio alla luce brillante del sole. Aveva la testa leggera, era divertente che i piedi fossero lenti ad obbedirla. In un momento stava correndo per raggiungere se stessa, giù per la ripida strada ciottolata in una corsa impacciata, con volti che si affacciavano tra le persiane dietro di lei, e si arrestò ridendo e ansando con le braccia attorno a una colonnina laggiù in fondo.

Un robusto Carrettiere in azzurro le stava sorridendo con il volto abbronzato: «Che c'è da ridere, donna?».

«Niente», balbettò. «Sono appena stata in chiesa».

«Ah!», disse, con un dito posato accanto al naso, e si allontanò.

Si trovò a prendere la strada che scendeva ai moli. Le strade assolate erano vuote; nessuno stava nelle piscine. Si spogliò e si tuffò, trattenendo il fiato alla fresca acqua dolce sul suo corpo. E anche quando due ragazzi Panettieri, uno un po' più vecchio e l'altro un po' più giovane di lei si fermarono sul bordo gridando «Carina! Carina!», non sentì alcun turbamento ma sorrise e continuò a nuotare.

Più tardi si vestì e camminò, bagnata com'era, lungo la passeggiata a mare. Frivolmente, camminando, cominciò a cantare: «Aprimi le braccia tesoro, perché è bello essere innamorati quando splende il sole...». Le fisarmoniche la suonavano quella notte quando... Si sentì improvvisamente male e si fermò tenendosi la fronte con la mano.

Che cosa le accadeva? La sua mente sembrava vacillare, passando bruscamente da un pensiero all'altro. Alzò la testa, cercando con acuta ansietà il bruno ammasso di edifici sulla terraferma.

Dapprima non c'era, e poi lo vide, minuscolo, quasi perduto all'orizzonte. L'isola stava andando alla deriva, si stava allontanando. lasciando indietro la terraferma.

Si sedette di colpo; le gambe persero forza. Si nascose il volto tra le braccia e pianse: «Klef! Oh Klef!».

Questo amore ch'era venuto a lei non era la cosa facile, piacevole di cui cantavano i musici; era una specie di pazzia. Lo accettava, sapeva di essere pazza, e pure non riusciva a cambiare. Desta o addormentata, poteva soltanto pensare a Klef.

Il suo dolore si era esaurito; i suoi occhi erano asciutti. Ora si poteva vedere come la vedevano gli altri... come qualcosa di strano, di spiacevole, di male adattato. Che diritto aveva di sciupare il loro piacere?

Sarebbe potuta tornare in chiesa, passare un altro inebetito periodo nell'ovale. «Se hai ancora questi turbamenti», aveva detto il Prete. Poteva andarci ogni mattina, se fosse stato necessario e poi anche ogni pomeriggio. Ne aveva visto una che aveva bisogno di farlo, la sciocca Marget Sarta che annuiva sempre e sorrideva, sbavando un poco, qualunque cosa le si dicesse, e che sembrava avere il vuoto dietro la luce di felicità dei suoi occhi. Si trattava di anni fa; ricordava che le sorelle si lamentavano delle macchie umide che Marget lasciava sul lavoro. Doveva esserle accaduto qualcosa; ora altre tagliavano e cucivano per le Tessitrici.

O poteva restare attaccata al suo dolore, usarlo per castigarle, costringerle a fare qualcosa... Ebbe una visione di se stessa che correva a piedi scalzi e con le vesti stracciate lungo le strade e della gente che gridava dalle proprie soglie «Mary la Pazza, Mary la Pazza!». Se si fosse fatta notare da loro, se le avesse costrette a riportarle Klef.

Smise di mangiare, salvo quando le sorelle la incitavano e divenne di giorno in giorno più magra. Le guance e gli occhi erano incavati. Tutto il giorno stava seduta nel cortile senza tessere fino a che, a lungo andare, le voci delle donne divennero melanconiche e rare. La tessitura ne sofferse; non c'era gioia nella casa del clan. Molte volte Viviana e le altre ragionavano con lei, ma lei dava sempre le stesse risposte e alla fine smise del tutto di rispondere.

«Ma che cosa vuoi?», le chiedevano le donne con una punta di esasperazione nella voce.

Che cosa voleva? Voleva che Klef fosse accanto a lei ogni notte quando andava a dormire, e quando si svegliava il mattino. Voleva le sue braccia attorno a sé, la propria carne unita alla sua, la sua voce mormorante all'orecchio. Altri uomini? Non era lo stesso. Ma loro non potevano capire.

«Ma perché vuoi che mi faccia carina?», chiese Mary con indifferente curiosità.

Mia si chinò su di lei con un tubetto di cosmetico, dando un tocco di cremisi alle pallide labbra. «Non preoccuparti, qualcosa di bello. Ecco, lascia che ti regoli le sopracciglia. Via, come sei diventata magra! Non importa, hai un bell'aspetto. Mettiti la tunica pulita, su da brava».

«Non so che differenza faccia». Ma Mary si alzò stancamente, si tolse il vestito, rimase sottile e pallida nella luce. Si infilò la nuova tunica sopra la testa, vi mise

dentro le braccia.

«Va bene, così?», chiese.

«Cara Mary», disse Mia con lacrime di simpatia negli occhi. «Tesoro, no, lascia che ti pettini. E sta più diritta, vuoi? Come potrà un uomo...».

«Uomo?», disse Mary. Un velo di colore apparve e scomparve sulle sue guance. «Klef?».

«No, cara. Dimentica Klef, vuoi?». La voce di Mia divenne aspra per l'esasperazione.

«Oh». Mary voltò la testa.

«Non puoi pensare a niente altro? Tenta, cara, prova almeno!».

«Va bene».

«Ora vieni, ci aspettano».

Mary si alzò con aria sottomessa e seguì la sorella fuori dal dormitorio.

Le donne stavano in piedi sotto la luce del sole parlando a bassa voce e con aria preoccupata attorno al capanno. Con loro c'era un robusto Chimico con capelli e sopracciglia bionde; la sua faccia rosa era benevola e pacifica. Pizzicò la natica della sorella più vicina, le sussurrò qualcosa all'orecchio; lei gli schiaffeggiò la mano con aria irritata.

«Presto, eccole!», disse improvvisamente una. «Entra ora, Cannoniere».

Con una smorfia obbediente, l'uomo biondo chinò la testa e si infilò nel capanno. In un attimo Mia e Mary furono in vista, la ragazza magra tirandosi indietro quando vide la folla, e il capanno.

«Che cos'è?», si lamentò. «Io non voglio... Mia, lasciami».

«No, cara, vieni, è per il tuo bene, vedrai», disse l'altra ragazza con dolcezza. «Datemi una mano, una di voi, volete?».

Le due donne spinsero la ragazza verso il capanno. Il suo volto era pallido e spaventato. «Ma che cosa volete che... Avete detto che Klef non... Stavate soltanto facendomi un dispetto? Klef è...?».

Le donne si scambiarono sguardi di sconforto. «Va' dentro, cara, e vedrai, vuoi?».

Una espressione selvaggia apparve negli occhi di Mary. Esitò, poi si avvicinò al capanno; le due donne la lasciarono andare. «Klef?», chiese lamentosamente. Non ci fu risposta.

«Va' dentro, cara».

Le guardò supplichevolmente, poi si chinò e mise dentro la testa. Le donne trattennero il respiro. La sentirono trattenere il respiro, poi la videro indietreggiare.

«Granchi e triglie!», imprecò Viviana. «Mandatela dentro, sciocche!».

La ragazza piangeva, debolmente e impotentemente, quando quattro donne la circondarono e la spinsero nel capanno. Una si soffermò a sbirciare dentro.

«L'ha presa?».

«Sì, ora l'ha presa». Dal capanno venivano lamenti soffocati. «Stai attaccato a lei, sciocco!».

«Morde!», giunse la voce indignata dell'uomo. Poi silenzio.

«Zitte, lasciateli in pace», sussurrò Viviana. La donna che stava all'ingresso del capanno si voltò, si allontanò in punta di piedi. Le donne si ritrassero tutte insieme di qualche metro, trovarono da sedersi sui vecchi gradini sotto il portico e si sedettero imbarazzate

l'una accanto all'altra.

Si udì un urlo.

Le donne balzarono in piedi, sorprese e impallidite. Nessuna di loro ricordava di aver mai sentito un urlo simile.

La voce rauca del Cannoniere abbaiò qualcosa, poi si udì un trambusto. Mary apparve all'ingresso del capanno. La sua sottana era strappata e lei se la stringeva al grembo con una mano. I suoi occhi erano velati, cerchiati di rosa. «Oh!», disse sorpassandole senza vederle.

«Mary», disse una allungando una mano.

«Oh!», lei disse disperatamente, e si allontanò, stringendosi al corpo la veste.

«Cos'è successo?», si chiesero l'un l'altra. «Che cosa ha fatto il Cannoniere?».

«Ho fatto quel che dovevo», disse il Cannoniere, apparendo sulla porta irato. Sulla sua guancia c'era un graffio rosso. «Mi faccio sventrare e ripulire piuttosto che farlo con quella un'altra volta».

«Stupido! Devi essere stato troppo rude. Qualcuno vada da lei».

«Bene, la prossima volta fateglielo voi, visto che sapete tutto». Accarezzandosi leggermente la guancia con un dito, il Chimico si allontanò.

Su, in alto, un organetto incominciò a suonare: «Se non vuoi essere crudele, non tormentarmi più. Non negarmi mai; ora o non mai. Dammi il tuo amore dunque, come l'hai già promesso...».

«Spegnete quel coso!», gridò rabbiosamente Viviana.

Sua Anzianità, Laura-Uno, la Tessitrice più vecchia, camminava avanti e indietro sulla passeggiata a mare, stringendosi le dita in silenziosa agitazione. Una volta si fermò per guardare oltre il parapetto; sotto di lei la parete si sprofondava diritta nell'acqua azzurra. Diede uno sguardo all'indistinta Porto, mezzo nascosta dalla bruma del mattino, e alle nude colline al di sopra, con la loro peluria di vegetazione che si riformava. I suoi occhi erano ancora acuti; a mezza strada poteva vedere un puntolino scuro che si muoveva verso l'isola.

Nella strada sottostante risuonarono dei passi; in un attimo apparve Viviana, che teneva Mary per un braccio. Gli occhi della donna più giovane erano abbassati; la più anziana appariva preoccupata ed ansiosa.

«Eccola, Vostra Anzianità», disse Viviana. «L'hanno trovata al molo piccolo, che gettava bottiglie nell'acqua».

«Ancora?», disse la vecchia. «Che c'era nelle bottiglie?».

«Eccone uno», disse Viviana porgendole un pezzo di carta.

«Dite a Klef il Pescatore della città di Porto che Mary la Tessitrice lo ama ancora», lesse la vecchia. Ripiegò il foglio accuratamente e se lo mise in tasca. «Sempre lo stesso», disse. «Mary, bambina mia, non sai che queste bottiglie non raggiungeranno mai il tuo Klef?».

La giovane né alzò la testa né rispose.

«E per due volte in questo mese i Pescatori hanno dovuto inseguir-

ti e riportarti indietro dopo che avevi rubato una lancia», continuò la vecchia. «Bambina, non ti rendi conto che questo deve aver fine?».

Mary non rispose.

«E quello che tessi, quando poi tessi...», disse Laura-Uno, prendendo dalla tasca del suo grembiule un pezzo di stoffa arrotolato. Lo stese e lo mise alla luce. Nella trama, visibile soltanto quando la luce cadeva di sbieco, era tessuta la figura di una donna seduta con un bambino tra le braccia. Attorno a loro c'erano uccelli con le ali aperte tra i gambi intrecciati dei fiori.

«Chi ti ha insegnato a tessere così, bambina mia?».

«Nessuno», disse Mary, senza alzare gli occhi.

La vecchia tornò a guardare il tessuto. «È un bel lavoro, ma...», sospirò e mise via la stoffa. «Noi non abbiamo dove metterlo. Bambina, tu tessi bene, perché non puoi tessere le trame normali?».

«Sono morte. Questa è viva».

La vecchia sospirò ancora. «E da quanto tempo stai desiderando che il tuo Klef ritorni, cara?».

«Sette mesi».

«Ma ora rifletti». La vecchia fece una pausa, diede una occhiata sopra la sua spalla. Il puntino nel mare era più vicino, e si dirigeva verso il molo sottostante. «Supponi che questo Klef abbia ricevuto almeno uno dei tuoi messaggi; che vuol dire?».

«Saprà quanto lo amo», disse Mary, alzando la testa. Le sue guance si colorirono, i suoi occhi si illuminarono.

«E questo cambierà la sua intera vita, le sue fedi, tutto?».

«Sì!».

«E se non accadesse?».

Mary rimase in silenzio.

«Bambina, se questo non servisse, confesseresti che hai avuto torto, ci lasceresti aiutarti?».

«Accadrà», disse ostinatamente Mary.

«Ma se non accadesse?», insistette gentilmente la vecchia. «Prova a supporre... Prova a immaginare...».

Mary rimase in silenzio un momento. «Allora vorrei morire», disse.

Le due tessitrici più anziane si scambiarono uno sguardo e per un momento nessuna parlò.

«Posso andare ora?», chiese Mary.

Viviana diede un'occhiata al molo e disse rapidamente. «Forse è meglio, Vostra Anzianità. Dite loro...».

Laura-Uno la fermò alzando la mano. Le sue labbra erano strette. «E se vai ora, che cosa farai?».

«Andrò a preparare altri messaggi da mettere nelle bottiglie».

La vecchia sospirò. «Vedi?», disse a Viviana.

Sulla scalinata del molo risuonarono debolmente dei passi. Apparve la testa di un uomo. Era un Pescatore dell'Isola, robusto, con i capelli neri, con grossi baffi neri. «Vostra Anzianità, l'uomo è qui», disse salutando Laura-Uno. «Devo...?».

«No», disse Viviana involontariamente. «Mandalo indietro!».

«A che cosa servirebbe?», chiese ragionevolmente la vecchia. «No, portalo su, Alec».

Il Pescatore fece cenno di sì, si volse e scomparve giù dalla scalinata.

La testa di Mary si alzò. Lei disse: «L'uomo...?».

«Su, va tutto bene», disse Viviana avvicinandosi a lei.

«È Klef?», chiese piena di paura.

La vecchia non rispose. Dopo un momento il Pescatore dai baffi neri riapparve; salì fino in cima alla scalinata e si mise di lato.

Dietro di lui, dopo un attimo emerse dal pozzo delle scale un'altra testa. Sotto i capelli rossastri il volto era grave e magro. Gli occhi grigi andarono a Laura-Uno e poi a Mary; la fissarono, mentre l'uomo continuava a salire le scale. Raggiunse la cima e rimase in attesa, con le mani abbandonate ai fianchi. Il Pescatore dai baffi neri si voltò e discese alle sue spalle.

Mary aveva incominciato a tremare tutta.

«Su, cara, va tutto bene», disse Viviana stringendole le braccia. Come se le parole l'avessero rilasciata, Mary si diresse al Pescatore. Sul suo volto brillavano le lacrime. Si aggrappò alla sua tunica con entrambe le mani, guardandolo in volto. «Klef?», disse.

Le sue mani si alzarono a stringerla. Lei allora gli si gettò addosso con tanta violenza che lui barcollò, e lo strinse come se volesse seppellirsi nel suo corpo. Da lei venivano suoni strangolati, feriti.

L'uomo guardò oltre la sua testa verso le due donne più anziane. «Potete lasciarci soli un istante?», chiese.

«Naturalmente», disse Laura-Uno un poco sorpresa. «Perché no? Naturalmente». Fece un cenno a Viviana e le due si voltarono, si allontanarono un poco lungo la passeggiata e si sedettero su una panca, dove rimasero a fissare il mare oltre la scarpata.

In alto stridevano i gabbiani. Le due donne stavano sedute fianco a fianco senza parlare e senza guardarsi. Non erano tanto lontane da non sentire.

«Sei davvero tu?», chiese Mary tenendosi il volto tra le mani. Tentò di ridere. «Caro, io non posso vederti... Vedo tutto annebbiato...».

«Lo so», disse Klef a bassa voce. «Mary, ti ho pensata molte volte».

«Davvero?» gridò. «Oh, questo mi rende felice. Oh, Klef, ora potrei morire! Tienimi stretta, tienimi stretta!».

La sua faccia si indurì. Le sue mani incominciarono ad accarezzarle la schiena, meccanicamente. «Ho continuato a chiedere di essere rimandato qui», le disse. «Alla fine li ho persuasi... Pensano che tu mi ascolterai. Immaginano che io ti possa guarire».

«Dal mio amore?», rise Mary. Alla sua voce le mani di lui si strinsero involontariamente dietro di lei. «Come sono stati sciocchi! Che sciocchi, Klef!».

«Mary, abbiamo soltanto questi pochi minuti», le disse.

Lei si ritrasse un poco per guardarlo. «Non capisco».

«Devo parlarti, e poi tornare. Sono qui solo per questo».

Lei scosse la testa incredula. «Ma tu mi hai detto...».

«Mary, ascoltami. Non c'è nien-

te da fare. Niente...».

«Portami indietro con te, Klef». Le sue mani lo strinsero forte. «È tutto quello che voglio. Soltanto stare con te. Portami indietro».

«E dove vivrai? Nel dormitorio dei Pescatori con quaranta uomini?».

«Vivrò dovunque, nelle strade, non importa...».

«Non lo permetteranno mai. Tu lo sai, Mary».

Lei piangeva, stringendosi a lui, tremando tutta. «Non dirmelo, non dirmelo. Anche se è vero, non puoi mentire un poco? Stringimi, Klef, dimmi che mi ami».

«Ti amo», le disse.

«Dimmi che mi terrai, non mi lascerai mai andare, qualunque cosa dicano».

Lui restò un attimo in silenzio. «È impossibile».

Lei alzò la testa.

«Tenta di rendertene conto», le disse. «Questa è una malattia, Mary. Tu devi curarti».

«Allora anche tu sei malato!».

«Forse lo sono, ma guarirò, perché so che devo farlo. E anche tu devi guarire. Dimenticami. Ritorna dalle tue sorelle e al tuo tessere».

Lei appoggiò la guancia al suo petto, guardando lontano attraverso l'oceano luminoso. «Lasciami stare un momento tranquilla con te», disse. «Non piangerò più. Klef...».

«Sì?».

«È tutto qui quello che hai da dirmi?».

«Deve essere tutto». Chiuse gli occhi, poi li riaperse. «Mary, non desidero avere questi sentimenti. È sbagliato, non è salutare, fa male. Promettimi, prima che io me ne vada, che ti lascerai curare».

Lei si staccò da lui, si asciugò gli occhi e le guance con il dorso di una mano. Poi alzò gli occhi. «Mi lascerò curare», disse.

Il volto dell'uomo si contorse. «Grazie. Ora vado Mary».

«Ancora un bacio», lei gridò avvicinandosi a lui involontariamente, «Uno solo!».

La baciò sulle labbra, poi si strappò da lei e guardando le due donne sedute fece un gesto furioso con la testa.

Mentre si alzavano e si avvicinavano, tenne Mary distante da sé.

«Ora vado davvero», disse seccamente. «Addio, Mary».

«Addio, Klef». Con le dita si stringeva fortemente il seno.

L'uomo attese, guardando al di sopra della sua testa, finché Viviana sopraggiunse e prese gentilmente la ragazza per le braccia. Poi lui si allontanò. Sulla cima della scalinata si volse a guardarla una volta ancora, poi incominciò a scendere.

«Cara, tutto andrà meglio, ora, vedrai», disse incertamente Viviana.

Mary non disse nulla. Rimase immobile ascoltando il debole suono che echeggiava dai gradini della scalinata: passi, voci, suoni soffocati.

Si udì un improvviso scalpiccìo, poi dei passi che salivano la scalinata. Klef riapparve, con il petto che si sollevava per lo sforzo, gli occhi brillanti. Afferrò tra le sue

entrambe le mani di Mary. «Ascolta», disse. «Io sono pazzo. Tu sei pazza. Moriremo entrambi».

«Non mi interessa», gli disse. Il suo volto era luminoso mentre si rivolgeva a lui.

«Dicono che alcuni dei torrenti scorrano puri sulle montagne. Là cresce l'erba, ci sono pesci nei torrenti, persino gli uccelli selvatici stanno tornando. Andremo là, Mary, insieme... Soltanto tu ed io, da soli. Lo capisci?».

«Sì, Klef... Sì, caro».

«Allora vieni!».

«Aspettate!», gridò Laura-Uno alle loro spalle con voce stridula mentre correvano giù lungo la scalinata. «Come vivrete? Che cosa mangerete? Pensate a quello che state per fare!».

Le risposero dei deboli suoni soffocati e il ronzare di un motore.

Viviana si portò a fianco di Laura-Uno e le due donne rimasero in piedi a guardare, silenziose, mentre la minuscola forma scura della lancia si allontanava nella luminosità. Nella cabina potevano distinguere le due figure, l'una stretta all'altra, capelli scuri e capelli chiari. La lancia si diresse decisa verso la terraferma; e le due donne rimasero a guardare fissamente, incapaci di parlare, per lungo tempo dopo che fu scomparsa.

Titolo originale: *Mary*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

INCONTRO CON POUL ANDERSON

di Paul Walker

La fantascienza è veramente letteratura di idee?

Bene, che cosa si può dire di una letteratura che include *Captain Future*, *Venus Equilateral*, *More than Human*, *Mission of Gravity*, *1984*, *Beyond This Horizon*, se non che il termine fantascienza è tanto esteso da essere senza significato?

Parte della fantascienza è soltanto divertimento leggero. Parte della fantascienza commette quel che una volta Sturgeon definì il peccato capitale dell'incesto e del cannibalismo, e continua monotonamente a copiare se stessa. D'altro canto, una parte della fantascienza prenderà un'idea precedente e la svilupperà brillantemente: il *Gather Darkness* di Fritz Leiber, ad esempio, che fece un uso altamente originale di un motivo (la falsa religione) proposto da Heinlein. E tutta la migliore fantascienza, come tutta la migliore letteratura di ogni genere, guarda soprattutto all'esterno, al mondo reale. Può trarre ispirazione dalla scienza pura, come fa Hal Clement, o dalla politica o dalla sociologia o dai fatti attuali, o dalla storia e dall'antropologia, o dalle persone, come fa Theodore Sturgeon. Certamente, la buona fantascienza è una piccola percentuale del totale. Ma allora citiamo ancora Sturgeon, la sua famosa legge: circa il novanta per cento di tutto è spazzatura.

Come la narrativa poliziesca merita di essere giudicata da Conan Doyle piuttosto che da Mickey Spillane, o la narrativa d'amore da Giulietta e Romeo di Shakespeare piuttosto che da «Confessioni vere», anche la fantascienza merita di essere giudicata in base alle sue cose migliori, piuttosto che in base alle peggiori; ed al suo meglio è senza dubbio una letteratura di idee.

Parte della sua reputazione è quella di scrittore di fantascienza pura, eppure lei ha scritto una buona quantità di pura fantasia, il che sembra incompatibile con la sua venerazione per l'accuratezza scientifica.

INCONTRO CON POUL ANDERSON

Come spiega di essere tanto affascinato dalla mitologia e dalla fantasia?

Non penso che miti, spade e stregonerie siano lontani dalla pseudoscienza, o che siano poi tanto diversi da altri tipi di letteratura. Piuttosto, *tutta* la letteratura è fantasia, in quanto tratta cose immaginarie. In effetti, molta letteratura «realistica» è molto più sfacciatamente immaginaria della maggior parte di ciò che è definito fantasia o fantascienza. Per esempio, si può verificare con un atlante che non esiste la città di Zenity nello stato di Winnemac, inventato da Sinclair Lewis, ma non si può veramente provare oltre ogni dubbio che non esistano esseri come i fantasmi o i viaggiatori temporali.

La letteratura «realistica» è soltanto letteratura che tratta di tipi esistenti di persone, di situazioni, di ambienti, eccetera. Ora, io non la voglio affatto scartare, essendo un ammiratore di coloro che la praticano, come John Cheever o Isaac Bashevis Singer, ma essi indubbiamente ammetteranno che l'ambiente di cui trattano è una parte molto piccola dell'intera realtà. I sobborghi americani appaiono molto esotici a un cacciatore esquimese, a un arabo del deserto, o a un brasiliano! Ciò che fa buono il buon realismo è la sua fedeltà alla sezione di vita che si è scelta. Ma ci sono altre sezioni della vita che richiedono altre tecniche. Certo, libri come *Moby Dick* o *Huckleberry Finn* dicono cose sull'uomo e sul mondo che non potrebbero essere dette in nessun altro modo.

La fantasia, al suo meglio, può evocare emozioni in un modo unico: un senso di timore riverenziale, o di meraviglia o di terrore, ad esempio; e molto spesso, un senso di commedia. Quale romanzo «realistico» potrebbe dire le cose che dice *Jurgen* sulla condizione umana? Anche la fantasia poco importante è, di solito, divertente.

Avendo imparato a scrivere, a mie spese, soltanto il genere di cose che mi piace leggere, ed essendo desideroso di tentarne il più possibile, io includo la fantasia nel mio lavoro. Lo stesso vale per il poliziesco, i racconti storici, e qualunque altra cosa io abbia fatto.

Ma io mi chiedo se non c'è un maggior richiamo di base nel racconto di fantasia: una liberazione dal disordine e dall'illogicità del mondo «reale» per entrare nell'ordine e nella logica più perfetti di un mondo immaginario. Mi chiedo se il romanzo di fantasia non sia per lei un processo in cui la qualità essenziale sia una specie di gioco della logica, affermando una premessa immaginaria e portandola alle sue immaginarie conclusioni.

L'ordine — la logica, eccetera — della fantasia, in cui le premesse conseguono dalle conclusioni, è in effetti la caratteristica della letteratura in generale. I reali affari umani dispiegano una scarsa trama: le vite sono cambiate o distrutte da insensati incidenti; crediamo di conoscere qualcuno e poi lui fa qualcosa di assolutamente inaspettato, che cambia

il nostro punto di vista nei suoi confronti. La maggior parte della letteratura è molto più ordinata. Non voglio dire che sia necessariamente meccanica. I più grandi scrittori spesso fanno a meno di intelaiature come un intreccio vero e proprio. Tuttavia le loro opere hanno struttura e significato. Possiamo accuratamente sviscerare le profondità del carattere di Anna Karenina, o capire che la pazza ricerca di Ahab è un simbolo. Tutto ciò non soltanto ci dà un certo sollievo dal caos della vita, ma in effetti impone un ordine alle impressioni dei sensi e ai ricordi del mondo reale.

Henry James, autore di *The Turn of the Screw* (*Il giro di vite*, Rizzoli editore).

La fantasia non complica il mondo più della letteratura «realistica»; piuttosto, lo semplifica maggiormente. Ma la possibilità di giocare con la logica è davvero per me, come lei suggerisce, una caratteristica attraente della fantasia, proprio perchè il racconto può essere semplificato fino al punto in cui la logica funziona sul serio. Questo è vero in una certa misura anche per la fantascienza, naturalmente, ma solo in una certa misura, poichè la maggior parte della fantascienza tende a un certo livello di realismo e così, quando dipende dalla elaborazione di una singola premessa, tende ad apparire semplicemente grottesca.

Tuttavia, non tutta e nemmeno la maggior parte della fantasia si svolge principalmente su questo gioco di sviluppo logico. Una parte può essere trattata con tutte le complicazioni del realismo, e può essere altrettanto sottilmente psicologica o simbolica (*The Turn of the Screw* di James, ad esempio). Più spesso, ritengo, è pura avventura romantica, una fuga in mondi che sono esotici e pittoreschi, in cui per tutto il tempo continuano ad accadere cose nuove.

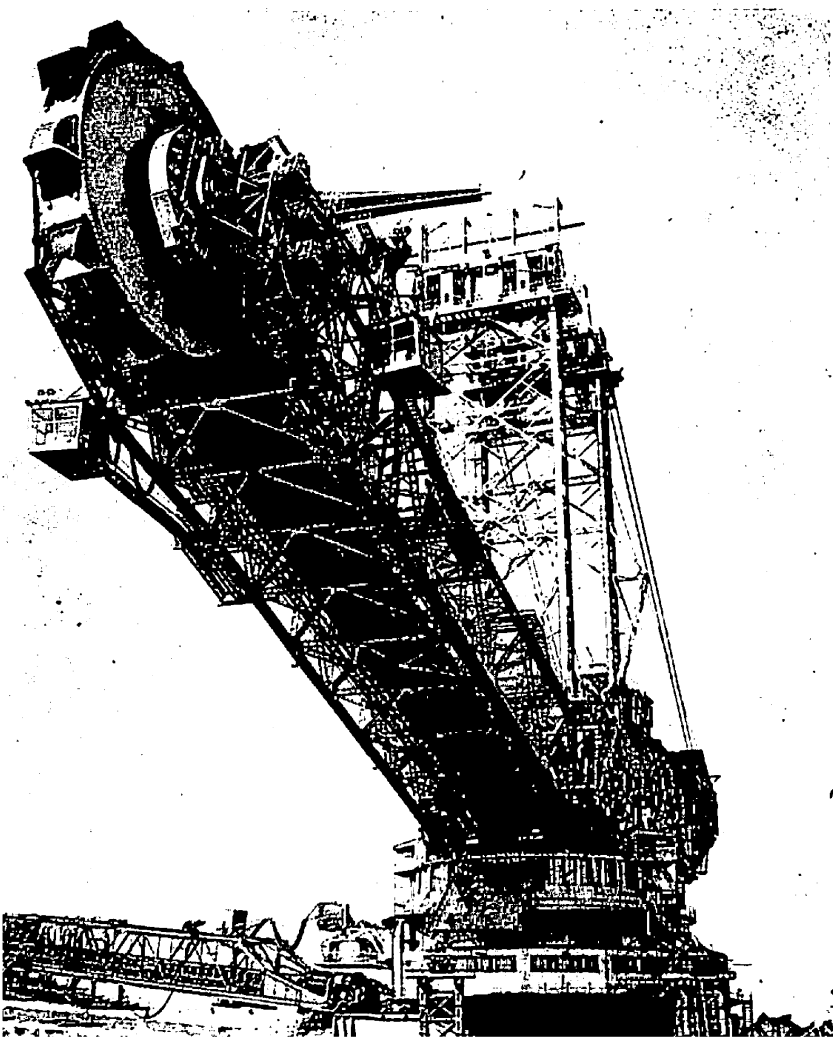
Davvero mi piace quel tipo di fantasia più di ogni altra cosa, specialmente se ha in aggiunta una parte del gioco logico. I romanzi del ciclo di Harold Shea ne sono un esempio imponente; e io amo quell'atmosfera romantica anche quando si verifica nella fantascienza, per esempio negli scritti di Jack Vance.

La scienza «pura» non è poi tanto diversa, emotivamente. Cosa può essere più romantico della visione del mondo dell'astronomia o della biologia evolutiva?

Che cosa mi dice del suo scrivere? Mi parli delle sue abitudini di lavoro, delle sue ore; mi racconti se prepara

un abbozzo, se prende note, se rivede e riscrive a fondo.

Nel corso degli anni ho conosciuto un sacco di scrittori, e mi sono fatto in un certo qual modo l'hobby di raccogliere le loro abitudini di lavoro. Non ce ne sono due uguali. Quindi lei non deve generalizzare basandosi su di me.

Per me un racconto può avere una gestazione lunga. Nel frattempo ciondolo per la casa, faccio passeggiate di chilometri, faccio del giardinaggio, vado in barca, viaggio o qualcos'altro. Mentre il concetto di base prende forma, comincio a vedere cosa occorre e a fare il lavoro di ambientazione. Questo può implicare ricerche in biblioteca, colloqui con

«La tecnologia è la conoscenza disponibile di mezzi artificiali per agire sul mondo, e/o l'applicazione di tali mezzi». Nella foto: un apparecchio per lo scavo in miniera e nelle cave.

gente esperta in determinati campi, visite a certi posti, e così via. Ma per un intreccio di fantascienza si tratta nella maggior parte dei casi, di sedersi e sviluppare le idee. Dato un pianeta immaginario, che specie di sole ha e che tipo di orbita attorno al sole? Quei due presupposti, da soli, implicano ogni tipo di conseguenze: illuminazione, irradiazione, temperatura media, lunghezza dell'anno. Vado avanti per diverse pagine di calcoli. Se ne viene fuori un risultato che non va bene per il racconto, può darsi che debba scartare tutto un insieme di presupposti e ricominciare da capo.

Stabilito il pianeta, bisogna vedere che tipo di terreno, di acqua e così via ospita, quali forme di vita: indigeni intelligenti? Se sì, che aspetto hanno? Sembianze, culture, lingue, tecnologie, per non parlare di possibili differenze, magari molto profonde, rispetto all'uomo.

Per un romanzo, io scrivo una biografia di ciascun personaggio importante. Per un racconto più breve, questo può non essere necessario, benché anche in questo caso la cosa migliore sarebbe che i personaggi non siano soltanto dei nomi. Ci sono sempre un sacco di cose che non finiscono nel manoscritto per mancanza di spazio.

Quindi il vero e proprio scrivere è soltanto la parte finale di un lungo processo, e procede abbastanza in fretta. La trama è quasi tutta nella mia testa; al massimo poche annotazioni scarabocchiate possono aiutare a guidarne gli sviluppi, che spesso prendono svolte inaspettate. Sto alla macchina da scrivere dalle sei alle otto ore di fila al giorno, e di solito lavoro fino a tardi rivedendo l'opera della giornata con una matita, apportando variazioni, finché nessuno, salvo me, è in grado di leggere il dattiloscritto.

Dopo diverse revisioni del genere, la prima stesura è messa da parte a raffreddarsi il più a lungo possibile. Poi vi torno sopra, la leggo ancora una volta e ne faccio una copia pulita, con altri cambiamenti che mi vengono in mente. Questa è una faccenda veloce. Anche la seconda stesura è lasciata a stagionare un poco, poi la leggo un paio di volte facendo correzioni a mano, con la penna, ormai molto poche.

Aggiunga il rivedere il testo e il leggere le bozze, quando l'editore vuole che lo si faccia. Ma il tempo effettivo alla macchina da scrivere, per un romanzo, è in tutto forse un paio di mesi.

Lei ha scritto un certo numero di serie di romanzi che hanno avuto successo. Come fa a dar vita a una serie?

Le serie si formano da sole, almeno per quel che mi riguarda. Un singolo racconto sembra insufficiente per esplorare tutte le possibilità di un'idea, quindi ne faccio un altro. Altri, invece, esauriscono tutte le possibilità. Dieci anni sono passati tra il terzo e il quarto racconto di *Operation*, perché non riuscivo a pensare un nuovo approccio. Non ho in progetto di scriverne mai un quinto, a meno che mi venga in mente

qualche nuovo aspetto, il che mi sembra dubbio.

Una «storia futura», al contrario, è infinita perché ciascun racconto che ne faccia parte, o ciascuna sub-serie di racconti, è completo in se stesso; l'interrelazione aggiunge soltanto una dimensione ulteriore per il lettore che ne conosca diversi. Il problema principale è quello di evitare le incoerenze e le ripetizioni. Per la linea temporale in cui vivono van Rijn e Flandry, ho dovuto mettere insieme un grosso libretto di appunti, virtualmente un indice analitico, e ogni nuovo racconto lo rende più voluminoso.

Ha regole favorite, o princìpi fissi, nello scrivere?

La mia idea basilare sullo scrivere è che si è davanti a qualcosa di utile solo se si tratta di un libro di consultazione o di un libro che dia al lettore qualcosa di nuovo, qualcosa che il lettore non può predire. Altrimenti, perché dovrebbe occuparsene?

Il «qualcosa» può essere, diciamo, una ricetta in un libro di cucina; o il verso di una poesia, un modo di esprimere un concetto a cui non avremmo mai pensato da noi stessi; o un fatto che non conoscevamo in precedenza; o un avvenimento in un racconto; o una introspezione psicologica in un personaggio... Qualunque cosa, ma che sia nuova e interessante. Quando rileggiamo un'opera, è presumibilmente perché ha abbastanza profondità da farci trovare qualcosa di nuovo; oppure è il nostro ricordo imperfetto a creare quell'illusione; o, almeno, tentiamo nostalgicamente di catturare un po' del brivido che la novità ci ha dato una volta.

La sorpresa non è necessariamente uguale alla suspense. Sappiamo che Hornblower non sarà ucciso in alcun racconto; ma desideriamo sapere che cosa gli accadrà, oltre a voler cogliere ulteriori barlumi di un'epoca diversa. E, naturalmente, i grandi scrittori possono prendere la persona dall'aspetto più scialbo e mostrarci in lui profondissimi abissi, magari facendogli fare una passeggiata fino alla drogheria all'angolo.

C'è un altro elemento che il lettore vuole, l'onestà. Anche nel racconto d'avventura più audace ciò che accade deve sembrare plausibile in termini di quel che è accaduto prima; cioè, idealmente il lettore dovrebbe pensare: «Mio Dio, come farà Joe l'eroe a uscire da quella trappola per orsi?», e poi più avanti dire: «Oh, sì, certo». Ciò è ancora più valido per l'eroe che risolve i suoi problemi con la propria intelligenza. Anche a un livello più elevato, quando un Huck Finn o un Karamazov fanno o dicono qualcosa, non importa quanto sorprendente, noi desideriamo avere la sensazione che si tratta di una cosa giusta, credibile nel personaggio per quanto siamo giunti a conoscerlo.

Questi non sono, ovviamente, regolamenti ferrei. In tutti i campi dell'attività umana i geni continuano a trasgredire le regole, ma esse si adattano molto bene alla grande maggioranza di quel che si scrive. Sorpresa, novità, se volete; onestà, lo-

gica, se preferite.

L'intreccio formale è essenzialmente una macchina, o un'intelaiatura, per far fronte a questi requisiti. Lei sa com'è: protagonista(i); problema(i); lotta(e) per risolverlo(li), con complicazioni lungo il cammino; successo, successo parziale o fiasco. Inserita nel racconto può — o può non — esserci una lezione che viene — o che non viene — appresa.

Alcune grandi opere narrative posseggono intrecci piuttosto rudimentali, o non ne posseggono affatto (almeno in senso formale), ma non ne hanno bisogno più di quanto ne abbia bisogno un poema lirico. Tuttavia, in genere, un'opera è migliore se ha quella struttura di base. Non c'è bisogno che essa abbia niente di meccanico. Io penso comunque che sia meglio avere più di una trama, e più è lungo il racconto più trame secondarie richiede, ma la maggior parte di queste saranno solo conflitti o sviluppi di personaggi secondari.

Come ho detto, queste sono regole generali, non universali. Tutto dipende dalla particolare opera e da chi la sta scrivendo.

Lei ha affermato che raccoglie le abitudini di lavoro degli scrittori. Ci sono autori che insistono a scrivere le loro stesure iniziali a matita, altri che usano solo la macchina da scrivere, altri ancora che usano un dittafono. Basandosi sulla sua esperienza personale e facendo congetture, che ruolo pensa abbiano avuto questi strumenti nella letteratura? Ad esempio, la macchina da scrivere ha «rovinato» qualche giovane scrittore? O l'invenzione della matita ha cambiato il corso della letteratura?

Penso che l'invenzione della scrittura sia stato uno sviluppo tecnologico che ha cambiato basilarmente la letteratura... creandola! Prima non c'era niente, se non quello che si poteva portare nella testa umana; e, in effetti, la poesia sembra sia sorta come una serie di dispositivi mnemonici. Poi è venuto tutto il resto.

No, non vedo che differenza faccia se si scrive con una matita o con una macchina da scrivere o con qualunque altra cosa si adatti alle nostre abitudini personali. Forse chi scrive a mano ha maggior tempo di riflettere su ciascuna parola; d'altra parte chi scrive a macchina ha più tempo per rileggere e correggere una stesura; quindi, certamente l'una cosa vale l'altra.

Le nuove tecnologie hanno prodotto nuovi tipi di letteratura. Ce n'è un tipo, ora comune nei libri per bambini e nei resoconti scientifici, in cui il testo è integrato con illustrazioni o altro materiale grafico. C'è lo scrivere per il teatro. Forse non avremmo mai avuto le meravigliose descrizioni degli scenari di Shakespeare se lui avesse avuto a disposizione i fondali dipinti (ma i romanzieri possono tuttora usare quelle immagini). Ci sono le cose scritte per il cinema e la televisione, un'intera categoria a sé stante, o un gruppo di categorie, con requisiti piuttosto particolari. Presumibilmente, il futuro porterà nuovi mezzi di comunicazioni che richiederanno nuove tecniche di scrittura. Ma nessuna di queste influisce sulle

vecchie forme. In effetti, la composizione orale non è ancora morta. Lei non ha mai partecipato a una sessione di composizione di stanze poetiche improvvisate?

Che cos'è la tecnologia?

Si può definire la tecnologia come si vuole, quindi non posso dirle che cosa *sia*, ma solo in che senso io impiego la parola. Ed è un senso abbastanza ampio; diciamo: «La conoscenza disponibile di mezzi artificiali per agire sul mondo, e/o l'applicazione di tali mezzi». Quindi, se si afferra con le dita un pollo arrosto e se ne strappa la carne con i denti, ciò non implica alcuna tecnologia (benché implichi una certa *tecnica*, specialmente se non si vuol sporcare di unto la camicia). Ma se si usa coltello e forchetta, si applica la tecnologia. È solo un cavillo semantico stabilire se il primo proto-uomo che ha usato un osso o un pezzo di roccia per fare qualcosa, senza modificare lo strumento, stava applicando una tecnica o una tecnologia; ma non appena egli cominciò sistematicamente a guardarsi attorno per trovare i particolari oggetti che gli servivano, si trovò decisamente sulla soglia, o un poco più in là; e quando iniziò a modellare quegli oggetti per uno scopo particolare, entrò senz'altro nell'area della tecnologia. Questo accadde molto, molto tempo prima che egli fosse qualcosa di simile all'homo sapiens (oggi si scopre addirittura che gli scimpanzè hanno una tecnologia rudimentale), quindi è onesto dire che noi ci siamo evoluti come tecnologi e che questo ha determinato e condizionato tutto il corso della nostra evoluzione.

La tecnologia ha alterato la natura fondamentale dell'uomo?

Ovviamente la tecnologia, l'uso degli utensili, ha reso l'uomo quel che è. Ma mi pare che lei voglia chiedere se la tecnologia moderna ha provocato qualche ulteriore cambiamento fondamentale. A ciò è veramente impossibile rispondere. In primo luogo, che cos'è la tecnologia moderna? Il più radicale sconvolgimento, fino ad ora, della vita umana risale a diversi millenni fa, all'introduzione dell'agricoltura. Un contadino o un cittadino vivono in modo completamente diverso da un cacciatore o da un raccoglitore; sviluppano istituzioni piuttosto diverse, e diversi modi di pensare. Ma ciò cambia la loro natura fondamentale? Direi che il solo modo significativo di formulare questa domanda è: «Ciò cambia la loro conformazione genetica?». La risposta non si sa, e forse non sarà mai possibile saperla. La mia ipotesi è: «Probabilmente no, almeno non in modo particolarmente significativo». Innanzitutto l'ereditarietà umana è straordinariamente complessa. Un gene non scompare semplicemente perché c'è una certa pressione contraria alla sua esistenza; al massimo la sua incidenza nella popolazione può essere ridotta in una certa misura. In secondo luogo non pare che ci sia stato tempo a sufficienza: pochi millenni non sono poi tanto lunghi, rispetto a una specie che ha soltanto

Olaf Stapledon, autore di *The Star Maker*.

quattro o cinque generazioni per secolo. In terzo luogo gli uomini paiono conservare la piena capacità di seguire tutte le strade. Cioè, se la loro cultura (e la cultura dominante) lo permette, i cacciatori primitivi sono in grado di diventare contadini o cittadini civilizzati. D'altra parte la gente civile può velocemente tornare a livello primitivo.

Negli ultimi due o tre secoli, ma specialmente nel nostro, la tecnologia ha subito una mutazione piuttosto drastica, o una mescolanza, nel suo uso del sapere scientifico e del metodo, a causa della sistematica promozione della ricerca scientifica. Naturalmente, gli artigiani, gli architetti, i fabbri, eccetera, di un tempo non erano degli idioti: molto spesso produssero calcoli, studi ed esperimenti che portarono ad innovazioni, ma il ritmo era lento, erano necessarie un sacco di prove e riprove. Oggi, al contrario, non soltanto possiamo fare ricerca con una miriade di utensili sofisticati e ad alto rendimento, ma possiamo calcolare, più o meno, l'intera linea di sviluppo di un programma prima di dare il via ai lavori veri e propri. Il progetto dello sbarco sulla luna è semplicemente un grosso esempio, non un esempio unico.

La nostra tecnologia e i suoi risultati hanno quasi certamente cambiato il nostro carattere, se non la nostra natura fondamentale. Per riprendere ciò che dico in un mio romanzo: l'illuminazione artificiale è più di una comodità; la libertà, apparentemente semplice, di vegliare fino all'ora che si desidera deve avere effetti psicologici piuttosto profondi. E prendiamo la medicina. Fra molte altre cose, rendendo trascurabile la mortalità infantile, ha cambiato tutto il nostro atteggiamento verso i bambini. Tradizionalmente, i genitori non osavano riversare troppo amore su un bambino nel primo e secondo anno di vita; al tempo stesso consideravano la fecondità altamente desiderabile (e in effetti per loro lo era davvero), mentre noi non soltanto riteniamo i nostri bambini una responsabilità economica, ma siamo diventati consapevoli del problema della sovrappopolazione.

Mi aspetterei che ulteriori cambiamenti di carattere siano causati dalla

tecnologia futura. E attraverso mezzi quali l'ingegneria genetica o la manipolazione diretta del cervello, potremmo anche diventare capaci, alla fine, di cambiare la nostra natura fondamentale. Posso solo sperare che ce ne asterremo. Non siamo ancora abbastanza saggi per fare cose del genere.

L'uomo sembra avere un «bisogno religioso», e ultimamente esso è diventato parte del suo atteggiamento verso la tecnologia, sia a favore che contro. Quali sono le sue vedute in proposito?

Non penso che in questo caso si possa generalizzare. Le persone sono troppo variabili, e la psicologia è ancora una scienza troppo nuova (o, in troppi casi, una pseudo-scienza). È chiaro che alcune persone sentono un forte desiderio di un Dio, di una Causa che comprenda tutto, o di qualcosa di equivalente; sono Credenti. Altri non lo sentono; tuttavia, sono dei non-credenti? Io penso che non sia possibile non avere una fede. Anche lo scettico più nichilista crede nello scetticismo nichilista!

Quindi, l'uomo deve senz'altro avere qualche nozione di un ordine universale. Non può funzionare senza di esse. In passato, le abitudini e il mito le fornivano da soli, o quasi. All'uomo qualunque si diceva che Dio, o gli dèi, o un'altra cosa del genere, aveva fatto il mondo e lo dominava. Lui ci credeva; sembrava una cosa ragionevole, e comunque la naturale reazione della maggior parte della gente a una dichiarazione netta è l'accettazione. Quindi l'uomo qualunque passava attraverso tutte le pratiche religiose richiestegli. Non ne consegue che fosse devoto. Il tipo con l'identica personalità oggi crede, semplicemente perché gli è stato detto, che i germi provocano le malattie e che la vaccinazione le previene, e si assoggetta a quel rito senza speciali emozioni.

È una specie molto rara di uomo colui che può ammettere, non soltanto come formula verbale, ma fino al midollo delle ossa, che ogni visione del mondo è soggetta a cambiare senza preavviso, e che le sue opinioni possono essere del tutto errate. E anche in un individuo del genere, fino a che profondità penetra l'idea? Egli non soltanto deve presumere, a titolo di ipotesi, che moltissime cose siano vere; le probabilità esistono, egli lo crede veramente, sono parte integrale del suo universo personale. Al massimo, può essere capace di cambiare alcune di quelle credenze, dietro presentazione di prove adeguate, senza troppo sconvolgimento, senza sottostare a un'esperienza simile alla conversione religiosa.

Ma senza dubbio lei per «religione» intende più che «filosofia»; lei implica qualche profondo impegno, o valore. È stato osservato ad nauseam che il comunismo è una religione, benché esso neghi qualunque elemento soprannaturale. Potrei nominare un bel po' di altre religioni di quel tipo. La stessa scienza, la stessa tecnologia, possono esserlo; il tecnolatra (per distinguerlo dal tecnofilo) è un tipo che ben conosciamo, ed io definirei religioso un

libro come *The Star Maker* di Olaf Stapledon, malgrado l'assenza di Dio in senso stretto (alcuni hanno detto la stessa cosa del mio *Tau Zero*). Tuttavia, ancora una volta, non penso che ne sappiamo abbastanza per poter fare delle generalizzazioni assolute. Come ho detto, alcuni individui hanno bisogno di una religione in questo senso, altri non ne hanno bisogno e possono non essere nemmeno capaci di averne una, sia che credano o non credano in una divinità. È stato osservato che l'intera civiltà cinese non è mai stata particolarmente religiosa. Pia, sì...

In effetti penso che sia importante fare una distinzione tra religione e *pietà*, usando quest'ultima parola nel suo senso originario. Ma questo ci porterebbe lontano.

È certamente vero per alcuni individui, e può essere vero per una parte paurosamente grande della nostra intera cultura, che la tecnologia dell'uomo è diventata tutto. I tecnolatri diventano orgogliosi oltre ogni aspettativa. Per loro, infatti, l'uomo può fare tutto, e l'uomo è tutto quel che conta. Dannatamente pericoloso: una ricetta per un disastro. I tecnofobi passano all'altro estremo, non vedono niente altro che una terribile sterilità, un futuro limitato a ciò che un gruppo di dirigenti può immaginare, il che non è molto.

Cioè, un tipo manca di *pietà*, e la sua religione è quasi idolatria (quando ho detto che avevamo bisogno di più scienza e tecnologia del tipo giusto, volevo dire una scienza che veda l'uomo in prospettiva, come una parte molto piccola dell'universo, e una tecnologia che mostri una doverosa reverenza per il resto della vita e del paesaggio). L'altro tipo sembrerebbe, per dirla gentilmente, mancare di umanità, nel suo aggrapparsi a credenze e pietà immaginarie di un passato che non è mai esistito nella sua incapacità di far fronte (e qui includo anche il rivoluzionarismo) al fatto della realtà attuale.

Il più efficace argomento che ho sentito a favore del controllo tecnologico è quello di René Dubos, il biochimico francese. Egli respinge il concetto che l'umanità sia condannata, ma avverte che il deterioramento del nostro ambiente è il risultato del deterioramento della qualità della vita stessa. Il tipo giusto di tecnologia può ripristinare la qualità della vita?

La qualità della vita è una frase abbastanza ambigua. Per quanto io ami e rispetti i giapponesi, per quanto siano affascinanti molti aspetti e creazioni della loro società, riterrei puro orrore vivere in un posto tanto affollato, sotto quella specie di paternalismo. Ma alla maggior parte di loro piace, e si dice infatti che si sentano a disagio ogni volta che si trovano in qualche posto dove ci sia, come direbbe un americano, almeno lo spazio per muovere le braccia.

Ripristinare la qualità della vita? Di chi? Se per qualche magia potessimo tornare ad essere cacciatori del paleolitico, non c'è dubbio che certi individui starebbero meglio di quanto stiano nel nostro mondo reale; ma la maggior parte di noi si sentirebbe

infelice, anche se potesse imparare ad affrontare il compito pratico del sopravvivere. Nessun libro, nessun museo, nessuna visione scientifica del mondo, nemmeno certe piacevolezze come le barche a vela... capisce?

La mia idea di una qualità di vita veramente alta include sia le città (pulite, sicure, ma multiformi ed eccitanti) sia la campagna, sia i trasporti e le comunicazioni rapide sia le zone selvagge, in cui si possa andare da soli a piedi per giorni o settimane; sia la scienza e l'arte, sia la legge e la libertà, e, cosa non meno importante di tutto il resto, un'abbondante varietà, cosicché una persona, una regione o un paese non siano soltanto la copia conforme di un'altra.

Non vedo dove la tecnologia sia in contrasto con queste cose. Piuttosto, impiegata appropriatamente, essa può intensificarle, aprendo molte possibilità tanto allo spirito quanto al corpo, che altrimenti sarebbero negate per sempre.

Bene, adesso bisogna fare qualche precisazione. La sovrappopolazione, naturalmente, opera contro questa specie di vita davvero umana, e se non si correrà ai ripari la distruggerà. E la sovrappopolazione è, in gran parte, risultato della tecnologia medica. Tuttavia abbiamo un grande arsenale di mezzi tecnologici per controllare la popolazione, senza dubbio. Ciò che ci manca è la volontà di farne uso. Nel passato, la popolazione era tenuta in un certo qual modo sotto controllo da varie perversioni sessuali tra cui il celibato e l'infanticidio, e soprattutto dai quattro cavalieri dell'Apocalisse. Nessuna di queste cose mi suggerisce una qualità di vita molto elevata.

Allo stesso modo, c'è indubbiamente, un certo effetto di omogeneizzazione nei viaggi e nelle comunicazioni rapide, e probabilmente ancora di più nella necessità di mantenere una tecnologia aggiornata. Ma niente di tutto questo ha bisogno di essere schiacciante, e in effetti non sembra esserlo. Ho appena citato i giapponesi che conservano, e forse continuano a sviluppare, un carattere nazionale molto non-occidentale; eppure essi sono all'avanguardia del mondo industriale. Anche all'interno degli Stati Uniti si possono ancora trovare differenze regionali piuttosto forti. Esse possono essere conservate, e le loro implicazioni possono essere ulteriormente esplorate, come le caratteristiche della nostra nazione nel suo insieme; non per mezzo di qualche «movimento di folklore» artefatto e inutile, né per mezzo di uno sciovinismo reazionario, ma per mezzo della semplice conoscenza e del rispetto delle proprie tradizioni.

Mi sembra che alla sua domanda sulla tecnologia e sulla qualità della vita si possa rispondere con un'altra: «Siamo in possesso di questi strumenti. Praticamente possiamo fare tutto quel che vogliamo. Che cosa faremo?».

Titolo originale: *An Interview with Poul Anderson.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

Noi tre

di Dean R. Koontz

1

Jonathan, Jessica ed io facemmo rotolare nostro padre lungo la sala da pranzo e la lussuosa cucina stile vecchia Inghilterra. Ci fu qualche difficoltà a fargli passare la porta posteriore perché era piuttosto rigido. Questo non vuole essere un commento sul suo comportamento o temperamento, benché potesse essere un gelido bastardo quando lo voleva. Ora era rigido solo e semplicemente perché il *rigor mortis* aveva teso i suoi muscoli e indurito la sua carne. Non eravamo comunque tipi che si lasciavano scoraggiare. Gli rifilammo dei calci fin che si piegò nel mezzo e schizzò fuori dalla porta. Lo trascinammo attraverso il portico e giù dai sei gradini fino al prato.

«Pesa una tonnellata», disse Jonathan, asciugandosi la fronte imperlata di sudore e sbuffando.

«Non una tonnellata», disse Jessica. «Meno di cento chili».

Benché siamo trigemini e sorprendentemente simili sotto molti aspetti, siamo diversi l'uno dall'altro per una quantità di dettagli minori. Per esempio Jessica è di gran lunga la più pragmatica di noi, mentre Jonathan ama esagerare, fantasticare e sognare a occhi aperti. Io sono tra questi due. Un sognatore pragmatico.

«E ora?», chiese Jonathan corrugando il volto con disgusto e facendo cenno al corpo.

«Bruciamolo», disse Jessica. Le sue labbra graziose sembravano un sottile tratto di matita sul volto. I suoi lunghi capelli biondi colsero il sole del mattino e brillarono. La giornata era perfetta, e lei ne era la parte più bella. «Bruciamolo tutto».

«Non dovremmo tirar fuori la Mamma e bruciarli tutti e due nello stesso tempo? Risparmieremmo fatica», chiese Jonathan.

«Se facciamo una pira grande, le fiamme potrebbero salire troppo in alto», disse. «E noi non vogliamo che una scintilla dia fuoco alla casa. Per sbaglio».

«Abbiamo modo di scegliere tutte le case del mondo!», disse Jonathan, aprendo le braccia per indicare la località balneare attorno a noi, il Massachusetts al di là della località, la nazione oltre il perimetro dello stato... tutto.

Jessica si limitò a fissarlo.

«Non ho ragione, Jerry?», mi

chiese Jonathan. «Non abbiamo il mondo intero per viverci? Non è sciocco preoccuparsi di questa vecchia casa?».

«Hai ragione», dissi.

«Questa casa *mi piace*», disse Jessica.

Poiché Jessica amava *questa* casa, rimanemmo a cinque metri dal corpo disteso e lo fissammo e pensammo alle fiamme e gli demmo fuoco all'istante. Il fuoco balzò fuori dal nulla e avvolse Papà in una coperta rosso-arancio. Bruciò bene, si annerì, scoppiò, sfrigolò e divenne tutto cenere.

«Sento che dovrei essere triste», disse Jonathan.

Jessica fece una smorfia.

«Beh, era nostro padre», disse Jonathan.

«Noi siamo al di sopra dei sentimentalismi da poco prezzo». Jessica ci fissò decisa, per essere certa che avessimo compreso. «Noi siamo una nuova razza con nuove emozioni e nuove attitudini».

«Immagino sia così». Ma Jonathan non era convinto del tutto.

«Ora andiamo a prendere Mamma», disse Jessica.

Benché abbia soltanto dieci anni, sei minuti meno di Jonathan e tre minuti meno di me, Jessica è la più risoluta di noi. Di solito la spunta lei.

Entrammo in casa a prendere Mamma.

2

Il governo aveva assegnato alla nostra casa un contingente di dodici marines e di otto agenti in borghese. In teoria questi uomini

dovevano farci la guardia e assicurarsi che non ci accadesse niente di male. In effetti erano lì soltanto per essere sicuri che noi restassimo prigionieri. Finito con la Mamma, tirammo fuori gli altri corpi e li cremammo uno dopo l'altro sul prato.

Jonathan era esausto. Si sedette tra due scheletri in combustione e si ripulì la faccia dalla cenere e dal sudore. «Forse abbiamo fatto un grosso errore».

«Errore?», chiese Jessica. Si mise immediatamente sulla difensiva.

«Forse non avremmo dovuto ucciderli tutti», disse Jonathan.

Jessica pestò un piede. I boccoli d'oro dei suoi capelli sobbalzarono graziosamente. «Tu sei uno stupido bastardo, Jonathan. Tu sai quello che stavano per farci. Quando hanno scoperto quanto fossero ampi i nostri poteri e con che velocità ne stavamo acquistando degli altri, finalmente compresero il pericolo che rappre-

sentavamo. Loro stavano per uccidere *noi*».

«Avremmo potuto ucciderne solo un po', per mettere in chiaro le cose», disse Jonathan. «Era proprio necessario farli fuori tutti?».

Jessica sospirò. «Ascolta, loro erano come i Neanderthal al nostro confronto. Noi siamo una nuova razza con nuovi poteri, nuove emozioni, nuove attitudini. Noi siamo i bambini più precoci di tutti i tempi, loro hanno una certa forza bruta, ricordalo. La nostra sola possibilità era di agire improvvisamente e senza avvertimento. E lo abbiamo fatto».

Jonathan guardò attorno a sé le macchie di erba annerita. «Ci sarà tanto da lavorare! C'è voluta tutta la mattina per sistemare questi pochi. Non riusciremo mai a ripulire tutto il mondo».

«Fra non molto impareremo a levitare», disse Jessica. «Sento già i sintomi di quel potere. Può darsi che impariamo come teleportarli da un posto all'altro. Le cose allora saranno più facili. Inoltre non ripuliremo tutto il mondo, soltanto le parti che desideriamo usare per i prossimi anni. Allora il tempo e i topi avranno fatto il resto del lavoro al posto nostro».

«Immagino che tu abbia ragione», disse Jonathan.

Ma sapevo che restava dubbioso e condividevo una parte dei suoi dubbi. Certamente noi tre siamo più in alto, nella scala dell'evoluzione, di chiunque sia venuto prima di noi. Noi siamo telepati e veggenti in erba, capaci di esperienze fuori dal corpo ogni volta che le desideriamo. Abbiamo quel trucchetto con il fuoco quando convertiamo l'energia del pensiero in un genuino olocausto fisico. Jonathan può controllare il flusso dei piccoli corsi d'acqua, una dote che trova molto divertente ogni volta che io tento di orinare; benché sia uno della nuova razza, è ancora stranamente incantato da scherzi fanciulleschi. Jessica può predire il tempo accuratamente. Io ho una empatia speciale con gli animali; i cani vengono a me, come i gatti e gli uccelli e tutti i tipi di creature che depongono rifiuti. E naturalmente possiamo metter fine alla vita di qualunque pianta o animale solo *pensando* che debba morire. Come abbiamo pensato la morte per tutto il resto dell'umanità. Forse, considerando le teorie di Darwin, eravamo destinati a distruggere questi nuovi Neanderthal quando fossimo stati in grado di farlo. Ma non posso liberarmi da un dubbio che mi tormenta. Sento che, in un modo o nell'altro soffriremo per la distruzione della vecchia razza.

«Questo è un ragionamento arretrato», disse Jessica. Aveva letto il mio pensiero, naturalmente. Le sue doti telepatiche sono più forti e più sviluppate di quelle di Jonathan e delle mie. «La loro morte non significa niente. Non possiamo sentire rimorso. Noi siamo esseri nuovi, con nuove emozioni e nuove speranze e nuovi sogni e nuove *regole*».

«Certo», dissi. «Hai ragione».

3

Mercoledì scendemmo alla

spiaggia e bruciammo i cadaveri dei bagnanti morti. Amiamo tutti il mare e non vogliamo stare senza una distesa di sabbia incontaminata. I corpi in putrefazione producono una spiaggia ben disgustosa.

Quando avemmo finito il lavoro, Jonathan ed io eravamo stanchi. Ma lei voleva provare il sesso.

«I bambini della nostra età non dovrebbero essere capaci di farlo», disse Jonathan.

«Ma noi ne siamo capaci», disse Jessica. «Era inteso che lo facessimo. Ed io lo desidero. Ora».

Così lo facemmo. Jonathan la prese. Poi la presi io. Lei voleva che lo facessimo ancora ma nessuno di noi due era pronto per una seconda ripresa.

Jessica si stese, nuda con il suo corpo esile, non ancora formato, tutto bianco sulla sabbia bianca. «Aspetteremo», disse.

«Che cosa?», domandò Jonathan.

«Che voi due siate di nuovo pronti».

4

Quattro settimane dopo la fine del mondo, Jonathan ed io eravamo soli sulla spiagglia, imbevendoci di sole. Lui rimase stranamente silenzioso per un po', quasi come se avesse paura di parlare. Alla fine disse: «Pensi che sia normale per una bambina di dieci anni essere insaziabile?».

«Non è insaziabile», dissi.

«Non ci lascia mai in pace».

«Ha solo un forte appetito».

«È qualcosa di più».

Aveva ragione. Anch'io lo avevo sentito. Jessica era attirata dal rapporto sessuale come un alcoolizzato dalla bottiglia, anche se raramente sembrava che ne godesse...

5

Due mesi dopo la fine del mondo e la cremazione dei nostri genitori, quando Jonathan ed io incominciavamo a stancarci della casa e desideravamo muoverci verso posti più esotici, Jessica ci diede la grande notizia: «Non possiamo partire in questo momento», disse. La sua voce era particolarmente risoluta. «Non possiamo partire per diversi altri mesi. Sono incinta».

6

Ci accorgemmo di quella quarta coscienza quando Jessica era al quinto mese di gravidanza. Ci svegliammo tutti nel mezzo della notte, bagnati di sudore, nauseati, percependo questa nuova persona.

«È il bambino», disse Jonathan. «Un maschio».

«Sì», dissi, rabbrividendo all'impatto del nuovo essere. «E sebbene sia là dentro di te, Jessica, è cosciente. Non è ancora nato ma è cosciente. Completamente».

Jessica era distrutta dal dolore. Si lamentava impotentemente.

7

«Il bambino sarà nostro eguale, non superiore», insisteva Jessica. «Ed io non ascolterò più queste

tue sciocchezze, Jonathan». Era lei stessa soltanto una bambina, ma si era ingrossata con il nostro bambino. Stava diventando sempre più grottesca con il passare dei giorni.

«Come puoi sapere che non è superiore a noi?», chiese Jonathan. «Nessuno di noi può leggere la sua mente, nessuno di noi può...».

«Le nuove specie non si evolvono tanto rapidamente», lei disse.

«Che dici di noi?».

«E lui è venuto da noi», lei disse. A quanto sembrava, pensava che questa verità smentisse ancora di più la teoria di Jonathan.

«Noi siamo venuti dai nostri genitori», continuò Jonathan. «E dove sono? Ascolta. Supponi che noi non siamo la nuova razza. Supponi che noi siamo un breve passo intermedio, lo stato di larva tra il baco e la farfalla. Forse il bambino è...».

«Non abbiamo niente da temere dal bambino», lei insistette, palpando la sua pancia rivoltante con entrambe le mani. «Anche se quel che dici è vero, ha bisogno di noi. Per la riproduzione».

«Ha bisogno di te, non di noi», disse Jonathan.

Stavo seduto e ascoltavo la discussione, non sapendo che cosa pensare. In verità la trovavo un poco divertente, anche se mi spaventava. Tentai di far vedere loro il lato umoristico: «Forse abbiamo sbagliato tutto. Forse il bambino è il secondo Messia». Nessuno di loro ritenne che ci fosse da ridere.

«Siamo superiori a superstizioni del genere», disse Jessica. «Noi siamo la nuova razza con nuove emozioni, e nuovi sogni e nuove speranze e nuove regole».

«Questa è una minaccia seria, Jerry», disse Jonathan. «Non c'è affatto da scherzare».

E ricominciarono da capo, urlando a vicenda, proprio come Mamma e Papà erano abituati a fare quando il bilancio di famiglia non quadrava. Certe cose non cambiano mai.

8

Il bambino continuò a svegliarci nel mezzo della notte, come se godesse a disturbare il nostro assopimento e a tenerci irrequieti. Nel settimo mese di gravidanza di Jessica, verso l'alba, ci svegliammo tutti per una esplosione di energia di pensiero che proveniva dal futuro essere racchiuso nell'utero.

«Penso di aver avuto torto», disse Jonathan.

«A proposito di che?», gli chiesi. Potevo vederlo a stento nell'oscurità della camera.

«È una bambina, non un bambino».

Sondai con la mia mente e tentai di ottenere un'immagine della creature nel ventre di Jessica. Mi resistette con successo, per la maggior parte, come resistette ai sondaggi psichici di Jessica e di Jonathan. Ma ero sicuro che fosse maschio, non femmina. E lo dissi.

Jessica si alzò a sedere sul letto, con la schiena appoggiata alla spalliera, con entrambe le mani sul suo ventre che si muoveva. «Siete in errore entrambi. Penso che siano un bambino e una bam-

bina. O forse né l'uno né l'altra».

Jonathan accese la lampada da letto nella casa accanto al mare e la guardò. «Che cosa dovrebbe significare questo?».

Lei rabbrividì mentre il bambino dentro di lei colpiva forte le sue pareti addominali. «Io sono in contatto più stretto con lui di ciascuno di voi. Io *percepisco* dentro di lui. Non è come noi».

«Allora avevo ragione», disse Jonathan.

Jessica non disse nulla.

«Se è di entrambi i sessi o né dell'uno né dell'altro, non ha bisogno di nessuno di noi», disse. Spense di nuovo la luce. Non c'era niente altro da fare.

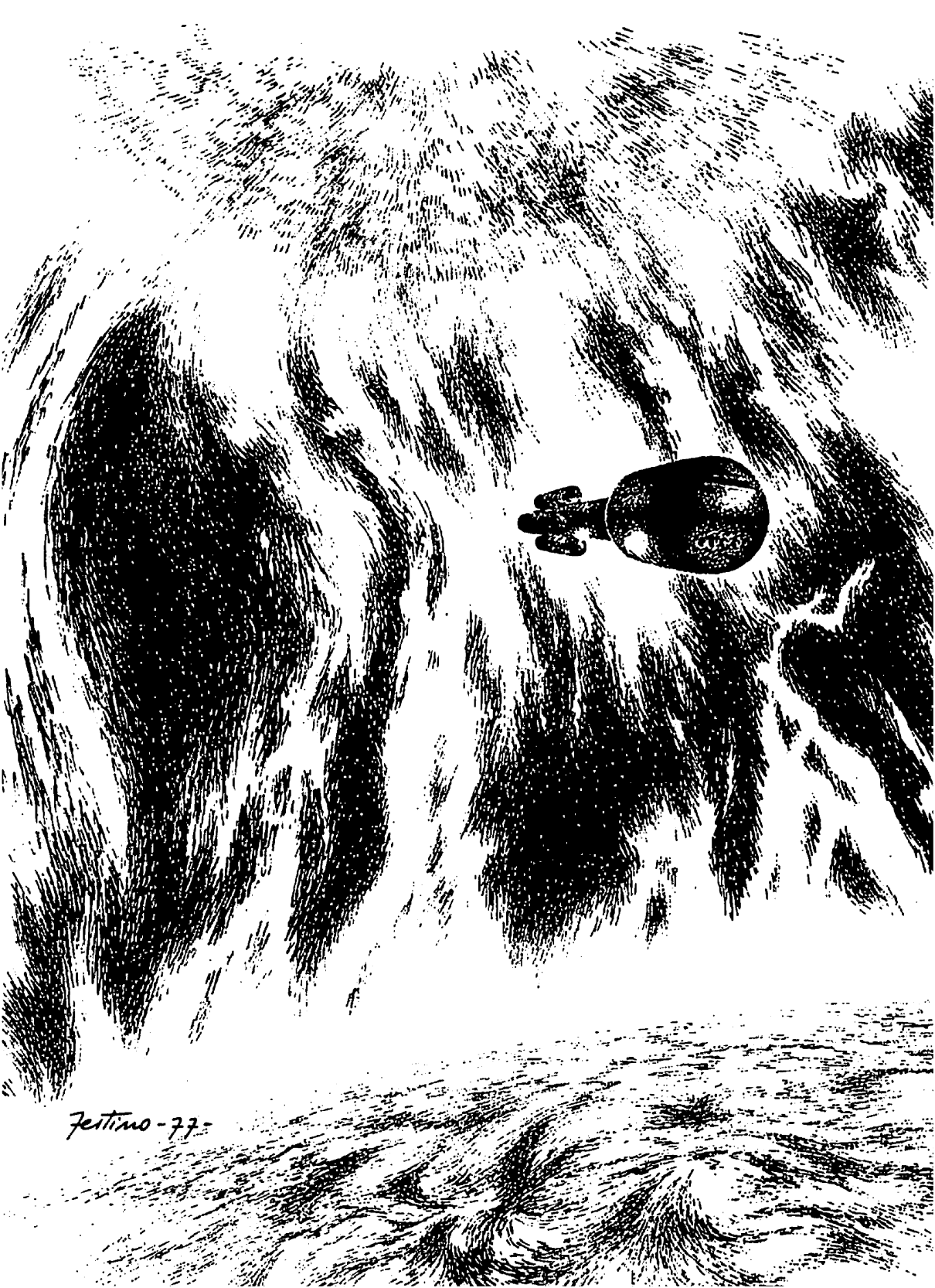
«Forse potremmo ucciderlo», dissi.

«Non potremmo», disse Jessica.

«Gesù», disse Jonathan. «Non possiamo nemmeno leggere la sua mente! Se può tenere a distanza noi tutti e tre in quel modo, può ben proteggere se stesso! Gesù!».

Nelle tenebre, mentre l'imprecazione echeggiava nella stanza, Jessica disse: «Non usare quella parola, Jonathan. Non è da noi. Noi siamo superiori a quelle vecchie superstizioni. Noi siamo la nuova razza. Noi abbiamo nuove emozioni, nuove credenze, nuove regole».

«Per un altro mese o giù di lì», conclusi.

Titolo originale: *We Three*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

I venti di Starmont

di Terry Carr

Il cielo era dorato di chiarore mattutino e ci circondava con luce pura, e le rocce sottostanti si spingevano nette in fuori, come per incidere direttamente nel mio cervello. Starmont era a circa seicento metri sotto di noi, bianca e blu, e non sembrava nient'altro che una montagna di morte; le sue fenditure e crepacci disegnavano delle delicate righe nere nel biancore accecante della vetta. Più giù, la montagna sfumava in un colore grigio-azzurro, mentre le nebbie turbinavano incessanti attorno ai suoi fianchi. Quassù, al di sopra della montagna, i venti ci sferzavano e scuotevano.

Montagna assassina, pensai con il cuore che palpitava. C'era la parola morte scritta a quindici miglia d'altezza, scolpita nella bellezza. Sapevo che dovevo volare fino alla vetta.

«Puoi portarci più in basso, più vicino?», chiesi a Kelso, e mentre dicevo queste parole, sentii l'aeromobile fare uno scarto e scivolare, inclinandosi su un fianco. Kelso la raddrizzò prontamente e sorrise debolmente.

«Posso portarti *molto* vicino alla vetta, se è quello che vuoi», disse. «Posso fare in modo che ci precipitiamo proprio sopra».

Ma io conoscevo quel suo sorriso, il sorriso di chi è attratto dalla morte, e scossi la testa. «No, gi-

Terry Carr

Sono nato nell'Oregon nel 1937. Cresciuto a San Francisco, ho passato dieci anni (1961/1971) a lavorare per una casa editrice di New York; poi sono di nuovo fuggito nella zona di San Francisco, dove ora mi guadagno da vivere scrivendo racconti di fantascienza e curando antologie di fantascienza.

Il mio primo romanzo vero e proprio, dopo quindici anni di attività letteraria a livello professionale, sarà pubblicato tra poco negli Stati Uniti. S'intitola *Cirque: A Novel of the Far Future*, ed è uno dei più strani romanzi di fantascienza che io abbia mai letto (è esattamente per questo motivo che ho dovuto scriverlo).

Sono stato in Italia per una settimana, nel 1970. Ho passato quasi tutto il tempo a Venezia e Firenze, mi sono innamorato di tutte e due le città, e ho imparato in fretta a dire «molto bene».

Il racconto che state leggendo, *The Winds at Starmont*, è nato dalla mia voglia di raccontare qualcosa sulle esperienze trascendentali. Sono partito dal titolo, che si è infilato nel mio cervello durante un lungo viaggio da Oakland a Seattle. Non so proprio da dove sia uscito questo titolo, però vi assicuro che se guidate lungo le selvagge, primitive montagne della costa nordovest del Pacifico, è molto probabile che vi entri dentro qualcosa di mistico.

Sapevo di voler scrivere un racconto sull'apoteosi, e dato lo spunto delle montagne, era inevitabile che i miei pensieri si appuntassero sull'idea di scalare un'immensa montagna, che avrebbe rappresentato l'ascesi spirituale. Sono andato avanti: anziché scalare la montagna, i miei personaggi avrebbero tentato di *volarla*, perché il volo mi sembrava molto più vicino all'esperienza trascendentale.

Dopo alcune ricerche, ho iniziato a scrivere il racconto sulla fine del 1972. Mi ci sono voluti sei mesi per terminarlo, perché, ironia della sorte, ho scoperto che era un lavoro autobiografico: stavo attraversando un periodo di depressione, e dovevo sforzarmi per volare quella montagna, proprio come i miei personaggi. Mike l'idealista e il cinico Kelso mi tormentavano davvero.

Fortunatamente, la mia esperienza personale ha dato ragione alla storia: mi sono sollevato dai miei guai appena in tempo per scrivere la conclusione del racconto. Per cui incontrerete un lieto fine... E, magari non per caso, da allora ho vissuto felice e contento.

riamole intorno». Mi sentivo leggero e staccato dal sedile, l'intelaiatura di durathin mi assecondava in ogni piccolo movimento, e sembrava che mi avrebbe permesso di sbalzare di lato, se l'avessi voluto. Ma era più robusta dell'acciaio, e se avessi voluto saltare fuori, avrei dovuto portarmi dietro tutto il sedile.

Durante la salita, avevo inspirato profondamente, nonostante l'avvertimento di Kelso che l'aria di Starmont era più ricca di quella a cui ero abituato. Mi aveva stordito, mi aveva fatto apparire tutto possibile, e mi chiesi se era quello il motivo per cui tante persone, terrestri e indigeni, erano morte nel tentativo di sorvolare

quella montagna. Era solamente l'aria, ricca di ossigeno e traditrice, che dissolveva buon senso e prudenza... o non era piuttosto, come sentivo fortemente in quel momento, la montagna stessa, che chiamava e adescava?

«È fantastico!», esclamai rivolto a Kelso, gridando come se avessi dovuto farmi sentire al di sopra del rumore del vento. «Esiste qualcos'altro di simile in tutta la galassia? Non esiste, e tu lo sai!». Risi, guardando Starmont che ruotava sotto di noi mentre le giravamo intorno.

«Lo so», disse Kelso, «ma tieni le distanze, Mike, o sarà l'ultima cosa bella che vedi».

«No, non dirmi di starne lontano, Kelso. Arriverò in volo fin sulla cima, lo devo fare. Domani, la settimana prossima, presto, ad ogni modo. Più presto è, meglio è».

«Se ci pensi, hai paura. Non lo farai», disse Kelso; e subito dopo l'aeromobile sobbalzò e venne scagliata verso l'alto, mentre la montagna spariva dal mio campo visivo; Kelso lottò con i comandi, mentre la luce dorata gli attraversava la faccia e gli incendiava la barba. Volteggiammo vertiginosamente, prima di raddrizzarci di nuovo. «Era solo una piccola raffica di vento», disse con intenzione. «Ma se fossimo stati un po' più vicini alla montagna...».

«Lo farò a tutti i costi, Kelso. Non ho paura di cambiare idea, perché ora non potrei farlo neanche se volessi. Ma penso troppo al volo, e questo potrebbe farmi esitare quando verrà il momento. È la sola cosa che temo».

«Oh sì», disse, «le tue teorie di contaminare il corpo con i pensieri. Hai un numero indefinito di teorie, Mike; hai persino escogitato delle ragioni complicate per non pensare a nulla».

Risi della sua faccia severa, mentre la luce dorata mi riscaldava le spalle. La cabina avrebbe potuto essere una tomba.

«Le teorie nascono dall'esperienza», gli dissi. «Allora le elaboro, non prima».

«Comunque, devi essere vivo per potere avere delle opinioni», disse.

Ma non potevo prenderlo sul serio. Starmont fluttuava fra le nuvole, un affilato cono bianco, la cui vetta si stagliava sola nell'aria limpida e nella luce dorata del mattino. I pendii più bassi sembravano soffici e ricoperti di pelliccia, tappezzati di tutte le tonalità del blu e del verde. La vetta era bianca e arrotondata e, proprio lì, credetti di vedere un villaggio. Case, comunque, forme scure che sembravano allineate in strade, mentre le finestre riflettevano ogni tanto degli scintillii dorati.

«C'è della gente che vive laggiù!», gridai, con l'indice puntato, e Kelso guardò in basso, mentre giravamo in cerchio. «Non mi avevi detto che c'è della gente che vive sulla cima!».

Kelso scosse la testa, mentre la luce si spostava avanti e indietro sul suo viso. «Non c'è nessuno. La gente cerca di sorvolare la montagna, ma nessuno è mai arrivato alla vetta. Comunque, ci sono dei villaggi più in basso. Pazzi, fana-

tici religiosi, penitenti, flagellatori e pastori. Chi altro vuoi che viva su un vulcano?».

«Ah, Kelso, ce la metti tutta a fare il cinico». Ma lo conoscevo da anni e sapevo che era sempre alla ricerca di Dio. Girava come un vagabondo, beveva, visitava nuove stelle e nuovi pianeti, ma in un qualsiasi momento poteva venire attratto da un altro sogno. «Respira quest'aria, uomo, respira!», gli gridai.

«Sto pilotando», mi rispose sogghignando, con le mani appena appoggiate sui comandi. «Per di più, sono qui da più tempo di te, Mike; sono abituato a quest'aria. È uguale a tutte le altre, una volta che l'hai respirata per un po'».

«No, no, non ci credo. Guarda, è dorata, imprigiona il sole! Come puoi ridere?».

«Oddio, Mike, è la luce del mattino. La luce del tramonto sembra sangue. È così che la vuoi? Oro al mattino e sangue di sera». Scosse la testa, sempre sorridendo.

E sapevo il significato di quel sorriso e di quella risata. «Tu hai provato le stesse sensazioni quando sei venuto qui per la prima volta, non è vero?», chiesi. «Hai provato tutto questo e te lo sei lasciato sfuggire. Come succede? Come hai potuto lasciartelo scappare dopo averlo inseguito per tanto tempo?».

«Sei pronto per tornare all'ostello?», mi chiese. «Non c'è proprio più niente che io possa farti vedere: questo è tutto, è Starmont. Non posso portarti più vicino, perché i venti ci risucchierebbero verso il basso».

Diedi un'ultima occhiata alla montagna, assaporandola per bene. Soffice, azzurra, maestosa e pia. Nessuna meraviglia che la gente continuasse ad andarci. Nessuna meraviglia che avessero dato il suo nome all'intero pianeta.

«È davvero un vulcano?», chiesi improvvisamente. «Non sembra un cono di cenere».

Kelso diresse l'aereo verso il nostro ostello a Val di Sarat. Non appena ci allontanammo dalla montagna, cominciò ad abbassarsi, ed io sedevo fissando l'altimetro come se stesse registrando le mie onde alpha.

«C'è del fumo nel canyon», disse Kelso. «Non è più entrato in eruzione da quando i terrestri sono arrivati sul pianeta, ma sono passati solo quarant'anni. Sicuramente è ancora attivo. Quella è una montagna assassina».

Lo guardai nella cabina piena di luce e, per la prima volta, cominciai a sentirmi a disagio. La bocca di Kelso era serrata e spaventata. Con la fantasia stavo galoppando ad altitudini fantastiche, ma Kelso non era con me. Avevamo diviso troppe cose belle, perché io potessi ora tacciarlo di viltà e cinismo. Kelso avrebbe camminato fra le fiamme di una stella, se ne avesse avuto voglia.

«Che cosa ti è accaduto?», gli chiesi. «Ti conosco, Kelso, e ho visto Starmont. Perché hai paura, dove è finito tutto il tuo entusiasmo?».

Kelso mi diede un'occhiata e sorrise. Un sorriso aperto, quello

che riservava a me solo, il sorriso che gli avevo visto una volta, quando stava quasi morendo in un pozzo termico, ed io maledivo la mia stupidità, mentre lo trascinavo fuori. Ora non provava proprio quello che provavo io, ma eravamo ugualmente in contatto.

«Ah, sono stato qui troppo a lungo», disse, «ho respirato quest'aria, ho ammirato tutti i colori... Avrei dovuto partire mesi fa, andarmene in qualche altro posto».

Allora seppi. «Hai cercato di volare su Starmont e non ci sei riuscito».

Kelso si strinse nelle spalle. «Tutti ci provano. E nessuno arriva alla cima, nemmeno gli indigeni».

Aspettai che mi raccontasse tutta la storia, ma egli si immerse nel silenzio, ed io sapevo che avrei dovuto aspettare, finché non si fosse sentito di parlarmene. Mi rigirai nel sedile, e tornai a guardare Starmont che retrocedeva in lontananza. Da una distanza di venti miglia dominava ancora il mondo, un meraviglioso gigante che galleggiava fra nubi bianche.

Eravamo alloggiati in un albergo di Val di Sarat, un edificio di legno e pietra a tre piani. La città era una città terrestre, circondata da campi pianeggianti di atterraggio per le nostre aeromobili. Le porte erano all'altezza giusta per far passare un umano, e per le strade si vedevano più terrestri che piccoli e scuri wheests, come essi stessi si chiamavano. Camminavano veloci per la città, con le ali che ondeggiavano non appena la brezza li sfiorava; davano sempre un'impressione di irrequietezza, come se avessero potuto riposare davvero solo quando dispiegavano le loro grandi ali membranose, per sollevarsi con i venti.

Nemmeno Sakkoneesh, che sedeva di fronte a me, al tavolo del bar dell'albergo, sembrava mai totalmente rilassato. Doveva guidarci nel volo su Starmont, ma non proiettava quell'aria di calma competenza a cui mi avevano abituato le guide professioniste di altri pianeti.

«Il nostro vino non è in grado di ubriacarla», osservò, mentre mi riempivo nuovamente il bicchiere. «È abituato a bevande più forti?». Era magro, e aveva gli occhi scuri; come tutti i wheests, indossava poca roba: una borsa di pelle legata attraverso il petto con delle cinghie, e gambali dai vivaci colori della terra e del cielo, bruciacchiati ai lati. I muscoli delle sue spalle tremarono quando si sedette.

«No, il fatto è che sono già ubriaco», gli risposi. «Da quando sono atterrato su questo pianeta non faccio che barcollare. Non posso ubriacarmi di più».

Il wheest disse gravemente: «Voi terrestri dovete comunque essere molto sobri, quando siete a casa». Lo guardai e scoppiai in una risata, mentre sollevavo ancora il bicchiere di vino. Aveva ragione. Dovevamo sembrargli terribilmente seri e avveduti, quando ci sedevamo con cautela, sempre intenti a fare progetti, a programmare il futuro... non era nella natura di

un wheest essere così cauto.

«Il volo non è una cosa così naturale per noi, dobbiamo imparare», dissi, «ed è molto difficile. Mi ci sono voluti due anni prima di poter praticare degli sport, volando da solo».

Mi sorrise apertamente, mettendo in mostra i denti gialli ed aguzzi, ed io pensai per un momento cosa avrei provato se fossi stato un cane di campagna, e Sakkoneesh mi fosse piombato addosso dal cielo. Diedi un'occhiata alle sue mani: le unghie nere erano tagliate rotonde, secondo l'etichetta.

«Per voi, volare è difficile», disse, sempre sorridendo, «ma nello stesso tempo lo potete fare per sport. Noi non voleremmo, come non cammineremmo, per sport. Conosce il nostro detto, l'aria ci circonda?».

«No».

«Si riferisce alla felicità, alle possibilità: quando voliamo, niente ci può fermare, niente ci può venire impedito. L'aria ci circonda di libertà, ecco il nostro motto».

«Un buon detto per voi che potete volare», dissi, «ma non molto adatto a noi».

Egli rise apertamente: «Ma lei *vuole* volare».

Mi agitai nella sedia, un poco a disagio per il suo umorismo. Gli abitanti di Starmont ci accoglievano sul loro pianeta con buona volontà e sentimenti amichevoli, ma spesso avevo la sensazione che ci trovassero un po' ridicoli. Era difficile accettarlo da un popolo appena uscito da una civiltà nomade, che non aveva nessuna forma di scrittura, che non coltivava la conoscenza della storia, e che distorceva deliberatamente le leggende, per adeguarle all'umorismo del momento.

Ma la sensazione sgradevole passò, ed io risi con Sakkoneesh. Per che cosa continuavo a viaggiare su pianeti nuovi, se non per osservare la vita da diversi punti di vista? Per che cosa cercavo l'avventura, a patto che fosse sempre nuova? Se volevano ridere di noi, allora avrei tentato di fare altrettanto.

E ci riuscii. Forse il vino era più forte di quanto credessi, o forse ero ancora ubriaco di ossigeno, ma sta di fatto che, non appena cominciai a ridere, tutto divenne d'improvviso meravigliosamente divertente: la mia vita, il mio correre da un'avventura all'altra, il mio riuscire in tutti gli sport più difficili, il mio studiare, tentare, e mettermi alla prova. Per che cosa? Godevo dei miei successi, ero famoso, non avevo mai fallito in niente... e molto spesso ero felice, molto più felice di chiunque altro conoscessi. Ma non mi fermavo mai, ero sempre di corsa. Era ridicolo, assurdo, e per di più ora non c'era un pensiero, nella mia testa, che riuscissi a fermare... e quella era la cosa più buffa di tutte.

«Io *posso* volare», dissi a Sakkoneesh. «Mi metto queste ali molecolari, le aggancio qui e qui, e le assicuro...». Scoppiai a ridere di nuovo; diedi un pugno sul tavolo, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Vedi? Vedi? Non è volare che voglio!».

«Che cos'è, allora?», mi chiese. e notai con sorpresa che la sua faccia era tornata seria.

Esitai, e cercai di mettere insieme una risposta, ma ero senza parole. Per un momento, mentre ridevo, avevo saputo quello che stavo cercando, ma era stato solo un momento, ed ora mi era sfuggito. «Ah», dissi, «ah, ah», e scossi la testa, mentre venivo preso da un altro accesso di risa, piuttosto fievole questa volta. «Non lo so», dissi.

«Forse è la libertà», disse Sakkoneesh, ma io scossi la testa. Avevo tutta la libertà che volevo, quando tentavo di fare qualcosa avevo sempre successo; potevo andare dovunque volevo e imparare qualunque cosa.

«Il tuo amico Kelso dice che vuoi ammazzarti». Gli occhi di Sakkoneesh si strinsero di nuovo, ma non per ilarità, questa volta. La pelle scura delle spalle e delle braccia si muoveva incessantemente, si fletteva, si distendeva.

«No, non è questo. È Kelso che ama scherzare con il pericolo; adora l'eccitazione che gli provoca. Ma sa che nessuno di noi due cerca la morte; stava scherzando, Sakkoneesh».

«Ma non era uno scherzo». L'alieno si alzò dal tavolo, sistemandosi le ali, che frusciarono leggermente nell'oscurità silenziosa del bar. «Mi ha pagato per aiutarti».

«Aiutarmi? Vuoi dire per tenermi d'occhio, per proteggermi?». Scossi la testa, meravigliato. «*Deve* avere scherzato».

Sakkoneesh mi guardò con disprezzo, gli occhi scuri nascosti nella penombra. «Non per proteggerti», disse, «per aiutarti quando cercherai di morire. Mi ha pagato, ed io ho accettato».

Lo fissai. I wheests hanno un concetto così strano dell'umorismo. Tentai una risata, ma non durò abbastanza a lungo per convincere nemmeno me stesso. «Allora sei un killer?». Sakkoneesh tirò fuori delle monete dalla borsa, e le mise sul tavolo, per pagare il vino. Mi alzai dalla sedia, e mi accorsi di essere diventato improvvisamente lucido.

«Non devo ucciderti», disse Sakkoneesh. «Devo solamente assisterti quando tenterai di ammazzarti. Prima, ti farò da guida nel volo. Vedremo fino a che altitudine potremo volare, prima che accada». Si inchinò, rapidamente, rigidamente. «Devo andare a fare i preparativi. Ci vediamo domani all'alba, giusto?».

«Sì, di prima mattina». Volevo parlare ancora, chiedergli tante cose, ma Sakkoneesh si girò e uscì rapidamente. Avrei potuto richiamarlo, ma sapevo che i wheests si sentono a disagio al coperto, e se se ne stava andando così di fretta, era perché eravamo stati seduti per più di un'ora.

Mi sedetti di nuovo, e fissai il mio bicchiere di vino. Era di legno, grande come un boccale, scolpito con delle immagini e dei simboli che sembravano non avere relazione tra di loro. Tutta l'arte di Starmont era così: frammentaria, rozza, indice della scarsa attenzione che mettevano nelle cose. Mi chiesi se Sakkoneesh si sarebbe ricordato che dovevamo vederci

la mattina dopo.

Ma era probabile: improvvisamente mi resi conto di credere a quanto mi aveva detto Sakkoneesh. Eppure non aveva senso. Kelso, il mio vecchio amico Kelso, che avrebbe potuto vedermi morto una dozzina di volte, se avesse voluto, che pagava un wheest per... per che cosa? Per aiutarmi a suicidarmi? Che cosa voleva dire?

No, era uno scherzo. Ne avrei parlato con Kelso. Almeno, volevo capire perché pensava che sarebbe stato uno scherzo divertente.

Se c'era un uomo che invidiavo, quello era Kelso. Ci eravamo conosciuti su un buio pianeta del sistema di Antares, dove mi ero recato per le sue gallerie. Il pianeta si chiamava Perdu, ed era a quattro miliardi di miglia dalla sua stella; Antares si presentava come una macchia scintillante nel cielo punteggiato di stelle. La superficie di quel mondo era nera e accidentata, di origine vulcanica, e butterata di caverne che portavano in profondità, fino al centro del pianeta. Queste gallerie alcune volte si intersecavano, altre volte proseguivano per miglia e miglia, oppure si allargavano in grotte di ossidiana, dove le lampade inserite nelle nostre tute formavano dei riflessi fantasmagorici e le nostre ombre si spostavano come valanghe.

Lo sport che vi si praticava era la speleologia, l'esplorazione delle caverne, ma con una differenza. Volevamo qualcosa di più dell'esplorazione e delle vedute fantastiche di quelle caverne, volevamo dei primati di profondità. Per una mezza dozzina di anni, da che il pianeta era stato scoperto, c'erano stati sportivi provenienti dai mondi della Terra che si erano provati, lottando contro la mancanza di aria, per andare sempre più in profondità. Ogni settimana si facevano e abbattevano record, ed io trascorsi un'intera stagione a farne dei nuovi e a vederli superare. L'ultima volta, avrei potuto morire.

Avevo trovato un pozzo verticale, largo un metro, e mi ci ero calato fino a quasi novecento metri. Lavoravo da solo: allora lo preferivo, quando ero nel fiore della giovinezza, avido di conoscere l'interno e l'esterno della galassia, senza dividerla con nessuno. Ma la mia corda si era sfilacciata e poi spezzata in un punto molto al di sopra di me, ed io dovetti aggrapparmi alla parete levigata del pozzo, per evitare una caduta senz'altro mortale. Ce la feci, ma poi sorse il problema di come fare a tornare in superficie.

Avrei potuto risalire il pozzo come un camino, ma il peso della tuta mi trascinava verso il basso, e non avevo aria sufficiente per quello sforzo supplementare. La radio non serviva, perché non avrebbe potuto farsi sentire in superficie. Con la schiena puntata contro una parete e le gambe contro l'altra, scrutai nell'oscurità, ed era del colore della morte. Ad ogni modo, cominciai ad arrampicarmi.

E quando l'aria era quasi finita, la vista mi si stava oscurando e vedevo dei puntolini danzarmi da-

vanti agli occhi, sentii dei crepitii provenire dalla radio, e poi una voce: «Vuoi tentare il record senza assistenza o desideri uscire?».

Non avevo più fiato per rispondere, ma riuscii ugualmente a sussurrare: «Fuori». E Kelso scese nel pozzo a prendermi. Non lo vidi fino a due giorni dopo; prima che mi trovasse, entrai in stato confusionale, ed egli mi aveva trasportato fuori legato sulla sua schiena con la mia stessa corda.

Mi venne a trovare in ospedale: un uomo alto, barbuto, con i capelli biondi come il grano, che non pettinava mai. Disse: «Sono felice di conoscere un uomo di buon senso».

Parlammo per un po' e, più tardi, il medico mi disse chi era: Kelso Hartman, olografo, esploratore, ricco. Tutti gli avventurieri erano ricchi o pazzi; per un uomo senza denaro, non c'era la possibilità di viaggiare per tutti i pianeti dove si inauguravano nuovi sport. Ma Kelso proveniva da una famiglia che possedeva miniere a cielo aperto su una mezza dozzina di pianeti, e nessuno sapeva quanto denaro poteva avere ereditato. Allora stava già diventando un personaggio leggendario: si era immerso nei mari a forte gravità di Sirene, aveva attraversato metà delle giungle urlanti di Gorgon, aveva cacciato gli illusori uccelli ombra della Terra della Luce di Mauni. E aveva spedito gli ologrammi di queste imprese perché venissero mostrati nelle gallerie d'arte di posti lontani come la Terra. Non usava mai il suo cognome; odiava la sua famiglia.

Quando il medico mi dimise, andai a fargli visita, e passammo la serata a bere in un locale notturno di Perdu: la Torre dello spazioporto. Osservavamo i traghetti che atterravano e decollavano, e questo ci portò, non so come, a parlare della vita e della morte, dell'amore e dell'odio, dell'ambizione. Kelso aveva solo due anni più di me, ma, in un certo senso, era come se avesse il doppio della mia età. «Un uomo diventa adulto quando lascia la famiglia», disse, «per questo io sono diventato adulto a dieci anni».

Gli dissi che io amavo la mia famiglia, e lui piegò la testa di lato, sogghignò, e disse: «Stai cercando di impressionarli vagabondando per le stelle, facendo una vita avventurosa, cercando nuovi record da battere?». Risposi che non lo sapevo, e in realtà non avevo idea del motivo per cui me ne andavo in giro per le stelle, mentre avrei potuto starmene a casa a centellinare qualche buon bicchiere di vino. «Allora devi trovare una ragione», disse, «altrimenti sarai sempre un uomo di seconda categoria. L'odio è la ragione migliore, ti spinge ad andare più lontano».

Ma io non ero d'accordo: mi sembrava che il motivo per cui si conduceva una vita avventurosa fosse l'amore, non l'odio, e che fosse meglio correre verso qualcuno che ti aspetta, invece di allontanarsene. Feci dei cenni di saluto all'indirizzo delle navi che si arrestavano sotto di noi, e lessi a voce alta i nomi dei porti d'immatricolazione: Nova Athena, Sirrleone,

Zwei Planeten, Rigel I, Ultima Thule. «Un'intera galassia», dissi, «e tante cosa da fare, che non si possono vedere i limiti». Kelso scosse la testa, sorridendo lievemente, perché gli piaceva il mio entusiasmo, ma disse che avrei cambiato idea, quando avessi scoperto che dovunque c'erano dei limiti.

«Ci portiamo i limiti con noi, Mike; cerchiamo dei posti nuovi solo per metterli alla prova. Chiamala avventura, se vuoi, ma in realtà è una battaglia». Progettammo un viaggio insieme a Beta Lyrae, dove le due stelle del sistema binario sono talmente vicine da strapparsi l'un l'altra la massa stellare. Dal centro ne sfugge una parte, formando una spirale luminosa, che Kelso voleva percorrere fin dove era possibile. Fui eccitato dalla sua descrizione dell'impresa, da attuarsi per mezzo di piccole navi con rilevatori di massa che dovevano estendersi invisibili per mille miglia attorno a noi, per attrarre i filamenti delle stelle stesse, che ci dovevano servire come carburante. Così andai con lui, senza provare più il desiderio di godermi la galassia da solo, e percorremmo per settimane l'enorme, lenta spirale, mentre lo spazio brillava dinnanzi a noi, e il rilevatore raccoglieva il materiale stellare molecola per molecola. E alla fine, quando ci lanciammo fuori, ci avvicinammo tanto da chiederci se la nave sarebbe stata in grado di sfuggire all'attrazione gravitazionale della duplice stella. Beta Lyrae riempiva gli schermi dell'astronave, enorme e abbagliante, ma, con i filtri in funzione, potemmo distinguere chiaramente il buio dello spazio che separava le due stelle.

Kelso olografò tutto, e, in seguito, ci dividemmo: egli ritornò alla civiltà con i suoi nuovi cubi ed io andai in cerca di cose nuove da vedere. Nuotai nei mari di metallo fuso, sapendo che ad ogni istante la mia tuta poteva liquefarsi, ed io con lei; bevvi il vino trasformante di una razza silenziosa che si librava nell'aria per settimane, e sentii il mio corpo perdere sostanza e trasformarsi, alleggerirsi e cominciare a disperdersi, ma riuscii a tenerlo insieme per pura forza di volontà; cacciai i predatori giganti di Pleistocene Landing, e qui mi imbattei di nuovo in Kelso.

Le creature erano enormi. Si trattava di velocissimi sauri che potevano roteare, saltare e squarciare con i denti e gli artigli delle zampe anteriori. Le avevo sottovalutate, ero stato presuntuoso, e quella che doveva essere la mia preda mi balzò addosso. Mi scansai bruscamente, ma la bestia mi colpì violentemente con gli artigli, rovesciandomi a terra e tramortendomi. Lottai per rialzarmi, con gli occhi pieni di quell'enormità verde, e poi, improvvisamente, il sauro si abbatté per terra, di fianco a me. Il sangue sgorgava a fiotti dalla sua testa mostruosa, ma la bestia si trascinò e rotolò verso di me; poi sobbalzò ancora una volta, quando un proiettile mortale la colpì al collo, e la fece cadere lontano da me. Rabbrividì, scalciò debolmente in aria e morì.

Io ero tutto ricoperto del suo sangue, tanto che il visore del casco era diventato rosso, ma mi alzai in piedi e cercai il mio fucile.

Kelso me lo porse. «Sei sicuro di voler fare questo genere di cose?», mi chiese. Sogghignava, ed io lo colpii, facendolo retrocedere di parecchi passi, e l'avrei colpito ancora, ma egli mi afferrò e mi tenne fermo, ridendo apertamente questa volta: dopo un momento mi ritrovai anch'io a ridere con lui.

«Da dove salti fuori?», dissi affannosamente, quasi istericamente. Mi rispose che stava cacciando la stessa belva, ed era quasi riuscito a raggiungerla, quando questa mi era balzata addosso, e fu così che scoprì che anch'io mi trovavo su quel pianeta.

Così, quella sera, gli pagai da bere, e due giorni dopo, quando il mio corpo era un po' meno dolorante, facemmo una gita insieme nelle terre verdi sopra il paese dei sauri dove le felci ricoprivano completamente il terreno ed eravamo circondati da fiori e ruscelli fantastici. Bevemmo delle bevande stimolanti, e vivemmo due giorni in una specie di estasi, poi ritornammo a Pleistocene Landing, e Kelso partì.

E andò avanti così per anni: incontri casuali in tutto un braccio della galassia, dato che seguivamo gli stessi itinerari sportivi, e ci precipitavamo nei mondi appena scoperti. E noi stessi ne inaugurammo alcuni: questa è la ragione per cui esiste un pianeta chiamato Piede di Michael e un altro chiamato Sventura di Hartman. Divenni più vecchio e un poco più lento nei riflessi, ma stavo sviluppando le mie capacità e, armato di questa profonda conoscenza di me stesso, ero in grado di fare cose che inizialmente avevo solo sognato. Kelso sembrava non cambiare mai: sempre attento, deciso, audace e persino malvagio quando doveva esserlo. Non si infiacchì mai.

Fino ad ora, forse. Starmont l'aveva battuto, e doveva averlo battuto in malo modo. Non voleva più fare il tentativo di volare sulla vetta, ma non voleva che nemmeno io ci provassi. Per questo motivo, forse, aveva detto tutte quelle cose a Sakkoneesh, sicuro che poi sarebbe venuto a riferirmele. Kelso mi aveva insegnato moltissime cose, con una grande quantità di metodi differenti; forse questo era il suo modo per dirmi che volare su Starmont significava andare incontro alla morte.

Ma lo sapevo già. C'è una bellezza forte, intensa, nella morte, e Starmont ne sembrava l'incarnazione, con la sua altezza, le sue rocce scoscese sferzate dal vento, così brillanti sotto il sole dorato. Anche Kelso lo sapeva; inizialmente doveva essere stata proprio questa consapevolezza ad attirarlo su questo pianeta.

E se Starmont aveva battuto Kelso, allora c'era una ragione di più perché anch'io tentassi.

C'era molto poco spazio nell'aeromobile, ma non ce ne occorreva di più. Starmont è un mondo a bassa gravità; non avevamo intenzione di portare equipaggiamenti

complicati o voluminosi sulla montagna. Kelso ed io sedevamo davanti, Sakkoneesh era sul sedile posteriore, con le nostre ali. Era l'alba; il sole di Starmont sorse dalle nubi caliginose, rosso-oro, pieno di promesse. Il paesaggio sotto di noi era piatto, terra da pascolo per i piccoli, nervosi erbivori di Starmont, che assomigliavano ai nostri cani e correvano come giaguari, sfiorando appena il terreno, muovendosi a zig-zag per evitare gli assalti dei predatori volanti.

Ricordai che Sakkoneesh era uno di quelli, e, girandomi per guardarlo, notai che stava scrutando i campi sottostanti, mentre i suoi occhi dardeggiavano e piombavano sulla preda. Le sue ali vibrarono. Non era abituato a volare in un'aeromobile come questa.

«Potresti volare da solo a questa velocità?», gli chiesi, ed egli distolse gli occhi dal finestrino per sorridermi debolmente.

«A noi non interessa la velocità», disse, «per questo siamo felici di volare con le vostre macchine».

«Siete sempre felici di fare una corsa», disse Kelso da sopra la spalla, e poi, rivolgendosi a me: «Lo sai che alcune volte seguono le nostre aeromobili per sfruttare le correnti d'aria che ci lasciamo dietro?».

«Abbiamo sempre seguito ciò che smuove l'aria», disse Sakkoneesh. «È una cosa razionale».

«Sì, razionale. Voi siete una razza molto saggia».

«Tranne che per quello che riguarda Starmont», dissi. «Qui non vi mostrate coerenti. Puoi immaginare qualcosa di meno razionale che cercare di volare su una montagna alta quindici miglia, che praticamente non contiene che le ossa di quelli che non ci sono riusciti prima? Perché lo fate, Sakkoneesh?».

«Sei tu che vuoi volare su Starmont, oggi», disse, tornando a gurdare fuori, con voce distratta, come se il suo unico interesse, in quel momento, fosse osservare le formazioni di nuvole.

«Sì, ma tutti sanno che io sono pazzo, che spero solo di morire». Lanciai un'occhiata a Kelso; era concentrato sui comandi e sembrava che non ascoltasse. «È quello che ci si aspetta dagli avventurieri, il loro scopo è amoreggiare con la morte, non è vero?».

«Stai attento a non farti sedurre», disse Kelso, sempre osservando il quadro e trafficando con i comandi.

«Noi non tentiamo di arrivare in volo alla vetta di Starmont per il gusto dell'avventura», disse Sakkoneesh, distraendosi dal finestrino e posando gli occhi scuri su di me. «È una montagna sacra; la sorvoliamo perché ci parla e istruisce».

Avevo già sentito quella storia: Starmont considerata il centro religioso dei wheests, Starmont misteriosa, soprannaturale esplosione di terra che dominava il loro cielo. L'unico luogo dell'intero pianeta dove non riuscivano a volare. E naturalmente non prendevano nemmeno in considerazione l'idea di scalare semplicemente la mon-

tagna, anche ammettendo di poter superare le rocce scoscese e i crepacci. I wheests non sapevano nulla dell'arte di scalare; erano una razza di orgogliosi uomini volanti.

«Come fa Starmont a parlarvi?», chiesi. «Sentite una voce, delle parole?».

Sakkoneesh scosse la testa gravemente. «La montagna è più grande delle parole. Quando ci chiama, lo sentiamo dentro, e capiamo il significato senza bisogno di pensare».

Kelso disse: «È un poco come la musica».

Mi girai verso di lui, sorpreso. «L'hai sentita? Ma tu sei uno straniero!».

«Non ha importanza. Quando voli su Starmont ti affidi completamente a lei», disse Kelso. «Diventa il centro della tua attenzione, e si instaura un rapporto molto personale».

Spostai lo sguardo da Kelso a Sakkoneesh, chiedendomi se non mi stessero prendendo in giro. Ma, in ogni caso, i loro visi erano seri.

Dissi: «Le sirene cantavano per attirare i marinai contro gli scogli».

«Lo so», rispose Kelso. «Stai attento alle rocce di Starmont».

Aspettai che aggiungesse qualcosa, ma restò in silenzio. Il sole del mattino irradiava una luce ardente, che gli illuminava la faccia. Sembrava stanco, quasi lugubre. Tornai a girarmi verso Sakkoneesh.

«Hai mai sorvolato la montagna?».

Le sue spalle si muovevano incessantemente; forse rabbrividiva. «Ci ho pensato quando ero più giovane. Ma non ero pronto».

«Ed ora, lo sei?».

Mi guardò con un guizzo degli occhi scuri, poi si girò ancora verso il finestrino. «Lo sapremo quando saremo in volo, non prima».

«Come faremo a saperlo? Ce lo dirà Starmont?».

«Sì, sia che tu sia pronto oppure no, lo saprai quando sarai in volo. Ci sarà un momento in cui te ne renderai conto».

«E poi?». Sentii un brivido di eccitazione; improvvisamente mi accorsi di volere quel momento, quella certezza.

«Può darsi che tu muoia, oppure no. Ma, in ogni caso, lo saprai».

L'eccitazione mi crebbe dentro; sentivo il cuore che batteva forte nel mio petto, e la luce del mattino sembrava aumentare velocemente, acuendo la mia visione delle cose: la piccola faccia appuntita di Sakkoneesh, i suoi occhi profondi, e le fattezze più marcate di Kelso. Il paesaggio sotto di noi era immerso in quella luce, e passava dal blu al verde. Guardai diritto davanti a me e, in distanza, vidi innalzarsi la massa della grande montagna.

Volevo chiedere a Kelso perché pensava che stessi cercando di suicidarmi; questo problema mi aveva perseguitato per tutta la mattina. Ma ora, con l'avanzare della luce, si stava dissipando, e l'idea mi sembrava irreale, impossibile.

Dissi: «Ora penso di saperlo. Sono pronto per la montagna; tenetelo presente». Mi sentivo pronto per qualsiasi cosa.

Kelso mi fece un largo sorriso e mi batté sulla spalla. «Penso di saperlo», ripeté con la voce cantilenante di un bambino. «Può darsi, è possibile, mi sembra, forse sono veramente sicuro!».

Risi con lui, senza lasciarmi turbare. Potevo sentire il sangue che mi scorreva nelle vene, e il respiro che alimentava la mia vita. Ero impaziente di cominciare a volare; sentivo che sarei arrivato alla cima a tutti i costi, e che niente avrebbe potuto fermarmi.

«Ti farò vedere!», dissi a Kelso, ed egli rise ancora.

Atterrammo sulle colline ai piedi della montagna, vicino a un villaggio che aveva preso il nome della montagna stessa: Hirrkaleorashe. Era il nome wheest per Starmont, ed indicava la montagna e il pianeta; nella loro lingua significava montagna delle stelle, ma noi avevamo adottato la traduzione più breve perché più facile da ricordare. E più romantica: era una parola che anche per noi poteva significare almeno un poco di quello che Hirrkaleorashe significava per gli abitanti del pianeta.

«Ma voi chiamate la montagna Starmont, proprio come noi», feci osservare a Sakkoneesh. Eravamo atterrati fuori dal villaggio, in un prato erboso solcato dalle impronte dei carri. Il motore dell'aeromobile si spense con un ronzio, mentre prendevamo le provviste e scendevamo a terra. L'aria era fredda e pungente, e conservava la limpidezza del primo mattino.

Sakkoneesh disse: «La chiamiamo Starmont solo quando siamo con voi. Fra di noi parliamo di Hirrkaleorashe, il nome che noi le abbiamo dato».

«E non vi importa usare il nostro nome?», chiesi.

Sakkoneesh scrollò le spalle. «I nomi con cui chiamiamo la montagna si riferiscono solamente ai venti che la sferzano».

Kelso cominciò ad agganciarmi le ali sulla schiena. Delle robuste striscie di durathin formavano i finimenti per mezzo dei quali le ali venivano fissate sulla schiena, stretti, ma non tanto da dare fastidio. Le ali stesse erano quasi invisibili; si distinguevano solo i profili esterni, formati da sottili fili di metallo degrav. La superficie delle ali era di un grigio indistinto e, al più piccolo colpo di vento, vibravano e fluttuavano. Erano troppo sottili per vedersi chiaramente, avevano solo lo spessore di una molecola, ma erano robuste ed impermeabili. Venivano attaccate al corpo, alle gambe e alle braccia, come gigantesche ali di farfalla. Nella bassa gravità di quel pianeta, i miei muscoli mi avrebbero tenuto in volo, e permesso di manovrare. Praticamente, le ali molecolari non avevano peso proprio.

Kelso terminò di fissarmi i finimenti, ed io cominciai a camminare in cerchio sull'erba, mentre le ali mi ondeggiavano sulla schiena, agitate dalla brezza di quel campo aperto. Improvvisamente,

sentii il desiderio di correre, di balzare in aria, e di volare nel cielo dorato dalle prime luci del giorno. Ma sapevo che Kelso mi stava osservando con un accenno di sorriso sardonico, e sapevo cosa stava pensando: che era un'impresa pericolosa, e che io mi comportavo come un bambino.

Così, mi costrinsi a camminare per alcuni secondi, facendo roteare e sollevando le ali, ma sempre con i piedi ben ancorati a terra; poi tornai da Kelso, e lo aiutai ad assicurare le sue.

I nostri occhi si incontrarono, ed egli mi sorrise, mentre trafficavo con i suoi finimenti e il piccolo zaino che conteneva la sua macchina olografica. «È una tentazione, vero? Ti fa venire voglia di decollare da solo, senza esitare, senza pensare».

«Sì», risposi, e continuai a sistemare le sue cinghie.

«Non perdere la concentrazione, Mike. Qui puoi volare quanto vuoi, ma sta attento; sembra sempre che i venti soffino verso le rocce».

Annuii, e mi girai verso Sakkoneesh, mentre Kelso muoveva le braccia per provare le ali. «L'altra sera mi hai detto che c'è una via sicura per arrivare in cima alla montagna, un percorso dove i venti non soffiano troppo forte. È quello che faremo oggi?».

«Non esiste nessuna via che permetta di arrivare alla vetta di Starmont senza pericolo», disse. L'oro del mattino scintillò nei suoi occhi scuri. «E poi, io stesso ho percorso solamente una parte di quella rotta. Comunque, passeremo di lì».

Sollevai le braccia e sentii le ali allargarsi intorno al mio corpo, riempiendosi di vento e di luce. Il mio peso, già così inferiore al normale su Starmont, sembrò retrocedere da me, come un sogno al mattino; divenni una creatura dell'aria.

Avevo già volato molte volte con quelle ali, sul pianeta di Van Dieman, su Seconda Speranza e su Helspont. Anche quelli erano mondi a bassa gravità, ma non mi avevano fatto provare quella meravigliosa sensazione di leggerezza, di possibilità illimitate, di infinito. Mi girai, con le ali spiegate, e alzai gli occhi a guardare i profili della montagna, che, migliaia di piedi più in alto, svanivano nella nebbia e nella luce; e, per un momento, compresi che cosa significava essere pagano e adorare le forze della natura. Starmont era enorme e grandiosa, splendida e misteriosa; non desideravo altro che spiccare il volo fino alla cima, e fermarmi in un punto sferzato dal vento, con l'intera massa della montagna sotto di me.

«Siamo pronti?», chiese Sakkoneesh, ed io fui bruscamente riportato alla realtà, alla terra. I miei piedi erano sempre rimasti lì fermi, ma non il resto di me stesso. Annuii con vivacità, guardando l'erba a chiazze, riprendendo un contegno. «Sì, sono pronto», dissi.

«Allora andiamo», decise Kelso, ed immediatamente Sakkoneesh si librò nell'aria con uno slancio, Kelso fece due passi di corsa e saltò con le ali spiegate. Io li se-

guii.

Il vento mi afferrò e io mi abbandonai. Fui sollevato all'indietro e in alto, ma mi inclinai nell'aria, e mi raddrizzai. Battei braccia e gambe, e arrivai dietro a Sakkoneesh. L'alieno stava volando sopra di noi con incredibile naturalezza, battendo pigramente le grandi ali. Lo osservai, e mi sentii riempire il cuore di gioia: Sakkoneesh si era trasformato, non era più il piccolo strano selvaggio con cui avevo bevuto la sera prima, né l'impenetrabile alieno che quella mattina si era stipato con impazienza nella nostra aeromobile. Sakkoneesh volteggiava e si librava nell'aria, ed ogni movimento del suo corpo era aggraziato, con le ali che si muovevano con quella naturalezza che solamente l'evoluzione naturale può insegnare. Mentre lo osservavo volare sopra di me, sentii che le mie ali erano solo un costume carnevalesco, false ed innaturali: ma vedere Sakkoneesh significava imparare a volare, e mentre lo seguivo in alto, nell'alba, mi accorsi di muovermi nell'aria con maggiore sicurezza di quanta ne avessi mai avuta prima.

Kelso apparve più sotto; saliva con colpi poderosi, esperti, e finalmente si unì alla nostra spirale ascendente. Era strano paragonare Sakkoneesh e Kelso: le ali dell'alieno erano radiose, rosso oro, e sembravano far parte del cielo; quelle di Kelso erano del grigio spento della coesione molecolare, in sottile contrasto con i colori della montagna e il sole mattutino. I suoi movimenti erano armoniosi, i movimenti di uno sportivo esperto nel volo, ma, paragonato a Sakkoneesh, era un pivellino. goffo e lento. Mi chiesi se anch'io davo quell'impressione, e dovetti ammettere che era probabile.

Eppure, volare, anche se goffamente, in quei primi raggi del sole, era come uscire dal passato per entrare in qualcosa di completamente nuovo: i record di profondità di Perdu, gli ologrammi di Beta Lyrae, i predatori sauriani di Pleistocene Landing, tutto questo sembrava remoto e insignificante, come se avesse fatto parte di un'altra vita; l'unica cosa reale di quel momento era l'aria che mi circondava, e la luce, la luce dorata che mi riscaldava, anche se il vento infieriva sulla mia tuta termica.

Sakkoneesh girò la testa per guardarci e, vedendo che lo seguivamo, puntò verso nord, sollevandosi al di sopra dei più bassi declivi della montagna. Noi lo seguimmo, e Kelso mantenne la sua posizione dietro di me, per aiutarmi nel caso avessi avuto dei problemi. Volai in un'invisibile sentiero d'aria, nella scia di Sakkoneesh, e mi sentii sollevare in alto dalle fortissime correnti. Alcune volte dovevo affrettarmi per tenere dietro all'alieno, sebbene questi si limitasse a volare verso l'alto, in quel canale d'aria che solamente lui poteva vedere.

Il sole ci inseguiva su per la montagna; intanto che salivamo sempre più in alto a spirale, la luce ci raggiunse e ci scaldò, mentre il paesaggio si allontanava sotto di noi, i particolari si confondevano

e i colori sfumavano in vaghe ombre blu. Vidi le costruzioni di legno del villaggio di Hirrkaleorashe, sparse quasi a caso di fianco a una collina marrone rossiccia; qua e là, fra le case, si muovevano wheests e veicoli trainati da cani. Dei campi di grano, rozzamente delimitati, si stendevano nella pianura fuori dal villaggio: chiazze di giallo, verde e grigio.

Tuttavia, io preferivo guardare in alto, verso la montagna e Sakkoneesh. Ecco la nostra meta: quella montagna che appariva in lontananza, nel fulgore del cielo dorato; e sarebbe stata nostra compagna e nemica per tutta la durata del volo. Dominava il mondo; ad est e a ovest, Starmont si estendeva fino ad incontrare le pianure. Intere foreste erano abbarbicate ai suoi fianchi e si perdevano nella sua immensità blu; e qua e là si intravvedevano dei villaggi adagiati su quelle più basse pendici di Starmont. Ma erano giocattoli, schegge di legno disseminate nell'ombra.

C'era anche un corso d'acqua, in realtà un fiume, che discendeva attraverso alberi e prati e andava a rovesciarsi giù dall'orlo di un dirupo nero, formando una compatta cascata bianca che, a metà strada, si polverizzava in miriadi di goccioline compatte disperse dal vento. Alla base del dirupo c'era un vasto campo di un verde lussureggiante, e dei laghetti scintillanti, collegati da torrenti, che confluivano ancora e scendevano verso la città chiamata Hirrkaleorashe.

Lassù i venti erano freddi, ma la mia tuta era progettata per mantenere il calore del corpo e per proteggermi il viso portavo una maschera trasparente; più tardi, quando saremmo saliti più in alto, avrei dovuto usare anche la maschera ad ossigeno.

Noi tre eravamo insieme, eppure provavamo un'acuta sensazione di solitudine. Non potevamo parlare; i venti si sarebbero impadroniti delle nostre parole, e le avrebbero disperse come l'acqua della cascata. Sakkoneesh doveva continuare a fare dei segnali con le ali per indicarci una manovra particolare o per attirare la nostra attenzione, in modo che seguissimo la sua direzione. Compresi che l'aria di Starmont non era vuota come sembrava, che a quelle altitudini dorate c'erano delle sacche d'aria, come dei buchi, nelle quali potevamo imbatterci, e i venti trasversali ci colpivano con la violenza di martellate.

In un momento in cui l'aria era calma, Kelso si avvicinò a circa tre metri da me, e mi indicò il suo braccio sinistro... o la sua ala? Non compresi e scossi la testa. Kelso si girò e allungò esageratamente il collo per osservarsi il polso, e allora compresi che stava guardando l'orologio. Consultai il mio, assicurato all'esterno della tuta termica, ed ebbi la sorpresa di vedere che eravamo in volo da soli cinque minuti. Come poteva essere? Ci trovavamo a centinaia di metri dal fondo della valle e il sole si era notevolmente spostato nel cielo. Poi compresi: nell'aria fredda il tempo si era arrestato. Sorrisi e rabbrividii, e Kelso tornò

nella sua posizione iniziale, alle mie spalle.

E io mi domandai: il tempo significa qualcosa, qui? Il pianeta sottostante era retroceduto, l'ultimo frammento ancora visibile svaniva in distanza; lì c'era solo la luce, l'aria con cui lottare, e l'incredibile massa di Starmont che si ergeva e scintillava in alto. Ero solo, separato da Kelso e Sakkoneesh, separato persino dall'uomo che ero stato prima, quello che camminava e volava con delle macchine; esistevo nell'aria, senza legami e senza tempo. I minuti e le ore erano astrazioni: là c'era solo adesso, adesso, adesso.

Così continuai a volare, saggiando i venti con le ali, sentendomi trasportare sempre più in alto. Se i minuti e le ore esistevano, passarono, ed il sole dorato si spostò più in alto. Correvamo nel cielo, verso il sole, eppure non avevamo neanche l'impressione di muoverci. Starmont continuava a dominare l'aria, e anche se la terra sottostante continuava ad allontanarsi, io non me ne accorsi, perché nella mia mente esisteva solo il cielo. Seguii Sakkoneesh sempre più in alto, e ricominciai a rendermi conto del trascorrere del tempo solamente quando i miei muscoli iniziarono a dolere, sempre più forte, e cominciai a sentirmi stanco, ed infine mi accorsi di essere completamente esausto.

Lì, nell'aria, ogni muscolo protestava che non poteva fare di più, anche mentre tenevo braccia e gambe immobili o le battevo solo quando era necessario. Non c'era possibilità di riposare, se non atterrando, e sapevo che avrei dovuto fermarmi al più presto, altrimenti avrei perso completamente il controllo e sarei precipitato.

Respirando affannosamente, tutto dolorante e con il cuore e la testa che pulsavano, cercai di raggiungere Sakkoneesh, per fargli capire che dovevamo atterrare. Ma lui, nonostante i miei sforzi, continuò a volare sopra di me: la sua attenzione era tutta concentrata sulla montagna. Compresi che Starmont era la sua Mecca, Hirrkaleorashe, e che si impadroniva della sua mente in modo soprannaturale. Sakkoneesh, che nell'aria si trovava nel suo elemento naturale, era in rapporto spirituale con la montagna, e l'adorava come faceva tutto il suo popolo. Non vedeva nient'altro, e anche se fossi riuscito a raggiungerlo, non mi avrebbe notato.

Ma dovevo riposare, con o senza di lui, così mi staccai dalla rotta che stavamo seguendo, e mi diressi verso la montagna, con il petto oppresso dalla fatica, chiedendomi a che distanza mi trovavo da un declivio dove fosse possibile atterrare. Ma Starmont era talmente vasta, che non si potevano valutare le distanze.

Improvvisamente vidi Kelso che volava a meno di due metri da me. Gridò qualcosa; vidi solo i movimenti delle labbra, ma non potei sentire, e poi volò via battendo freneticamente le ali, all'inseguimento di Sakkoneesh. Io continuai a volare verso la montagna, cercando di avanzare per forza d'inerzia, ma fui afferrato dai venti, e dovetti lottare solo per

mantenere la direzione.

Sentii che le braccia mi si indebolivano: non riuscivo nemmeno a mantenere le ali allargate. Una raffica di vento mi colpì come una granata, lanciandomi di nuovo indietro. Mi capovolsi e rotolai, con le ali dai movimenti impacciati, e sentii che stavo precipitando. Tentai di raddrizzarmi, ma non ci riuscii, tentai di spiegare le ali, ma non mi fu possibile. Infine, abbandonai le braccia lungo il corpo, chiudendo le ali, e cominciai a precipitare in caduta libera.

La terra non mi diede l'impressione di corrermi incontro, perché, a quell'altitudine, non sembrava nemmeno di precipitare. Le basse colline, i villaggi sparsi, erano solamente delle visioni lontane, vaghe ed irreali; mentre cadevo, sentivo che l'attrito dell'aria mi straziava, mentre le ali lottavano per allargarsi anche indipendentemente dalla mia volontà, ma tenni le braccia risolutamente serrate lungo i fianchi. Aprirle in quel momento, pensai, significava rompermi le ossa, ruzzolare senza una direzione, e, ad ogni modo, cadere lo stesso. Non tentai di virare; ero diretto, in quel momento e per sempre, verso il basso.

E con questa consapevolezza, mi fu stranamente facile rinunciare e rilassarmi, mentre precipitavo. Starmont girava in cerchio attorno a me, il cielo e la terra scintillavano e cambiavano continuamente di posto, e il mio cuore si sforzava di balzare fuori dal petto, ma anche quel momento passò. Precipitavo, e in quegli attimi non era Mike Brister che cadeva, ma semplicemente io, un essere che precipitava. Stavo Cadendo; questo avrebbe potuto essere il mio nome.

Ero quasi impazzito, i miei sensi lottavano per rimanere svegli, la mente divagava. Sentivo solo il rumore del vento, e nient'altro. Quando Kelso e Sakkoneesh sbucarono sotto di me, li vidi appena; la vista delle grandi ali dell'alieno mi sorprese, mentre mi afferrava e rallentava la mia caduta. Mi accorsi solamente che il peso era ritornato, e con esso un'infinità di dolori e paure, e una miriade di sensazioni confuse. Sentii una scarica di adrenalina, tentai di sollevare le ali, ma Sakkoneesh mi teneva troppo stretto; mi lasciai prendere dal panico, ma il rumore delle ali del wheest mi stordì. Quando il velo che mi ottenebrava la mente si squarciò, lui era riuscito ad arrestare la mia discesa. Virammo faticosamente, mentre le rocce scure e il cielo d'oro riempivano i miei occhi; poi, improvvisamente, stavamo già volando verso Starmont, e le lontane pianure sottostanti erano finalmente immobili.

Le labbra di Sakkoneesh si mossero, ma non riuscii a sentire; cercai di metterlo bene a fuoco e vidi che mi stava domandando qualcosa. Non avevo idea di che cosa *lui* volesse sapere da *me*, che ero appena nato per la seconda volta; scossi la testa, intontito. Kelso si avvicinò a noi, e notai sul suo viso tracce della stanchezza; anche lui gridava silenziosamente una domanda, ma io continuavo a non capire.

Allora Sakkoneesh mi lasciò andare. Rotolai, scalciai con le gambe e le braccia, e mi ritrovai da solo nell'aria, mentre le ali si gonfiavano di vento. I muscoli delle gambe e delle braccia urlarono, la schiena bruciò di dolore. Sakkoneesh volò in cerchio attorno a me, poi si lanciò in avanti, indicando la montagna. Lo seguii come meglio potevo.

Kelso rimase dietro di me; riuscii a voltarmi un momento, e lo vidi volare faticosamente, muovendosi con quella certa abilità che nasce dalla lunga pratica, con la faccia stanca e severa.

Starmont era molto lontana. La montagna, che mi era sembrata così vicina mentre si ergeva sopra di noi, ora impallidiva nell'oscurità color pastello, offuscata dai venti e dalla distanza. I miei occhi erano colmi di rocce e dirupi; i colori si trasformavano impercettibilmente, e il mondo oscillava. Ma io continuai a volare dietro Sakkoneesh, e, per la seconda volta in quel giorno, mi resi conto che il tempo non aveva più significato. Il dolore e la stanchezza mi ottenebravano la mente, e avevo l'impressione che, per quanto lontano volassimo, non saremmo mai riusciti a raggiungere la montagna.

E finalmente Starmont si erse distintamente davanti a noi, non più una montagna, ma un pendio verde, giallo e nero, dove le rocce emergevano dal terreno. Ora Sakkoneesh volava più vicino a me, per guidarmi con prudenza attraverso i venti mutevoli. Dovetti lottare solo raramente contro le correnti; Sakkoneesh faceva attenzione a che le raffiche di vento stessero dietro di noi, sospingendoci verso il pendio. Ricordai che Kelso mi aveva detto che tutti i venti vicino alla montagna sembravano soffiare in basso, verso le rocce.

Ma Sakkoneesh ci guidò attraverso i venti con un istinto misterioso, e così volammo fin sulla montagna. Degli animali simili a gazzelle sollevarono la testa dall'erba soffice per guardarci senza interesse, mentre ci facevamo trasportare nella loro piccola valle dall'ultima corrente d'aria.

Fluttuammo sopra di loro, ed improvvisamente l'aria fu calma. I venti che avevano ruggito e ci avevano sospinti solamente un attimo prima, si zittirono; l'erba sotto di noi era immobile e soffice nell'aria pomeridiana. Sakkoneesh ci guidò attraverso il campo, seguendo un fiumiciattolo con varie diramazioni, verso una casetta di pietra seminascosta fra gli alberi scuri.

Ma io caddi a terra esausto; il corpo mi si era intorpidito, la vista oscurata. Scesi, o cascai, con un goffo battito d'ali, colpii il tappeto d'erba, e rotolai, tutto raggomitolato, con le ali strette al corpo, per proteggermi e proteggerle dagli urti. Infine giacqui esanime nell'erba, respirando affannosamente. Una delle creature simili a gazzelle, che brucava nelle vicinanze, si allontanò con un salto, fece un verso spaventato, mi guardò con diffidenza, e poi tornò a brucare l'erba.

Kelso atterrò di fianco a me. Arrivò conservando il controllo,

con le ali spiegate simili a nebbia grigia, e atterrò in piedi, correndo fino a fermarsi. Poi si inginocchiò vicino a me, ma non riuscì a parlare, perché gli mancava l'aria. Si girò sui talloni, si sedette sull'erba, e infine rotolò sul dorso, ridendo a brevi rantoli.

Risi con lui, mentre l'oscurità andava e veniva nei miei occhi, e il giallo pallido del tramonto si alternava al buio. L'erba aveva un odore pungente, e il mio corpo, chiuso nella tuta termica, era inzuppato di sudore e mi dava prurito. Trafficai con le cinghie, ma le mie dita erano troppo rigide, e caddi all'indietro ridendo ancora. Il mio corpo tremava incontrollabilmente, e il sangue tornò a scorrermi nelle gambe e nelle braccia... un formicolio, delle stilettate, un dolore lancinante e momenti di delizioso benessere. Riuscii a togliermi la maschera e la lasciai cadere a terra, mentre tentavo affannosamente di respirare l'aria fredda del pomeriggio di Starmont.

«Ti rendi conto...», disse Kelso ridendo e rischiando di soffocare, «ti rendi conto...», si dondolò avanti e indietro additando il cielo. «L'ossigeno di questo posto, se non fosse così...».

Giacqui supino, mentre la vista mi si snebbiava. Annusai l'odore di terra bagnata, di erba fresca, di sudore.

«Non ce l'avremmo mai fatta», disse Kelso, «se l'ossigeno fosse normale. Oppure se la forza di gravità...». Singhiozzò e rotolò, finendomi addosso. «Ti immagini se ci fosse gravità uno... oh Dio, non ce l'avremmo mai...».

«Fantastico», ansai, «lo sapevo, te l'ho detto il giorno stesso in cui sono arrivato».

«Certo che è fantastico!», gridò Kelso. «Per che cos'altro tanta gente sarebbe venuta a morire qui? Tentando di volare su questa, questa... non è una montagna, è un continente!».

Riuscii a slacciarmi la tuta, e aprii la lampo del collo fino all'attaccatura delle gambe. L'aria fredda si infiltrò e raggelò il sudore. Rabbrividii, ma era delizioso.

Kelso aprì lentamente la sua tuta, e si girò per controllare le condizioni delle ali. «Mike, non hai idea di quanta gente sia morta qui. Non sui pendii più bassi, non qui, ma più in alto, sulle rocce che abbiamo visto ieri».

Ieri?, pensai. *Ieri?*

«Cercano di fare tutto il tragitto in una volta, e non ci riescono mai. I più intelligenti sanno quando sono battuti, e tornano indietro».

Mi ricordavo del giorno prima, quando Kelso ed io avevamo sorvolato la vetta di Starmont con l'aeromobile. Avevo visto delle case, nei cui vetri si rifletteva la luce dorata.

«Qualcuno deve esserci riuscito», dissi, «ho visto un villaggio sulla cima».

«No, non è possibile. Nessuno ci è mai arrivato. Nemmeno noi ci riusciremo».

Mi rotolai sul dorso e lo guardai. Si era sganciato le ali, e ora lottava per liberarsene, lasciandole cadere come una seconda pelle.

«Allora perché stiamo volando

per raggiungerla», chiesi, «se sei convinto che non possiamo farcela?».

Kelso scrollò le spalle. «Perché tu lo vuoi. E perché io so quando sarà il momento di fermarci, quando ne avremo avuto abbastanza. In questo modo, non è troppo rischioso».

Il ricordo di quello che mi aveva raccontato Sakkoneesh mi assalì improvvisamente. Cominciai a dire: «Sakk...».

«Dov'è andato?», mi interruppe Kelso. Riuscì faticosamente ad alzarsi in piedi, e guardò nella direzione in cui stava volando l'alieno quando noi eravamo atterrati. In distanza, vedemmo due minuscole figure che attraversavano il prato, dirette verso di noi; e in una delle due riconobbi Sakkoneesh. L'altro era piccolo come lui, e persino da quella distanza potevo distinguerne le ali; erano chiaramente visibili mentre camminava.

«È andato ad informarsi se possiamo passare la notte presso un agricoltore del luogo», disse Kelso, sorridendo. «Almeno non saremo costretti a dormire sulle rocce».

«Perché camminano, invece di volare?», chiesi.

«Può darsi che anche Sakkoneesh sia stanco», rispose Kelso. «Sono anche loro dei comuni mortali, anche se non esattamente umani».

Guardammo i due che si avvicinavano in silenzio. L'altro wheest aveva i capelli scuri, ed indossava degli indumenti impolverati, più indumenti di quanti ne avessi mai visti, a Val di Sarat, addosso a un wheest. L'aria era più fredda a quell'altitudine. Camminava lentamente, a dispetto della nervosa andatura, quasi zoppicante, tipica della sua razza; mi chiesi se fosse vecchio, sforzandomi di metterlo a fuoco meglio.

Ma quando furono più vicini, constatai che era giovane come Sakkoneesh. Indossava una rozza giacca di pelle che gli copriva il busto ed era assicurata con una cinghia. I suoi gambali strisciavano per terra ed erano coperti di polvere.

Quando arrivarono, Sakkoneesh disse gravemente: «Veniamo da casa di Kastelaor. Ci dà il benvenuto per questa notte».

Kastelaor si inchinò, un curioso movimento barcollante che non implicava nessuna eleganza, ma solo cortesia. «Volate con prudenza», disse, e la sua voce era incerta, come se non fosse abituato a parlare terrestre. Mi chiesi da quanto tempo vivesse su quella montagna.

«Questo è un buon consiglio», disse Kelso, «specialmente per quelli di noi che non hanno ali». Kastelaor lo fissò, poi guardò Sakkoneesh, che stava ridendo. Allora anch'egli scoppiò a ridere, e chiese di vedere le nostre ali. Le tenne sollevate, ed io mi agganciai le mie, per mostrargli come funzionavano. Kastelaor si muoveva nell'erba intorno a noi, osservando tutto e ridacchiando, e Kelso rideva con lui.

Mi meravigliai del buon umore di Kelso. Il giorno prima mi era sembrato restio a fare questo volo, nel corso della mattinata era sempre stato di malumore e, per di più, avevamo passato una giorna-

ta faticosissima. Eppure ora riusciva a ridere e a scherzare con i forestieri. Forse era solo il sollievo per l'atterraggio, forse era l'alta percentuale di ossigeno che aveva respirato in volo.

O forse era la montagna, Starmont, Hirrkaleorashe. Ricordai la luce dorata del mattino, i venti che ci avevano sollevato, il mondo che scintillava lontano, sotto di noi. Forse cominciava a sentire il canto della montagna.

Kastelaor ci condusse, attraverso i suoi campi, fino a una casetta di pietre grige, nascosta sotto degli alberi giganteschi, fitti, e squassati dal vento. Egli e Sakkoneesh camminavano frettolosamente, e parecchie volte tentarono di farci sbrigare. Le loro ali svolazzavano, e, sotto l'azzurro cupo del cielo pomeridiano, erano diventate viola. Kelso ed io avevamo fatto un fagotto delle ali.

Arrivati alla casa, entrammo in una stanza pulita, con il pavimento di terra battuta; al centro c'era una cavità per il fuoco, e dei paglìericci sparsi tutto intorno. Nella stanza ci attendeva una donna grassa, con le ali pacatamente avvolte intorno al corpo; in un angolo, due ragazzini ci scrutavano con grandi occhi scuri. Le loro ali erano più piccole di quelle degli adulti, ma perfettamente formate.

Kastelaor si inchinò alla moglie, più profondamente di quanto non avesse fatto con noi. «Ti prego di accogliere questi uomini che volano sulla montagna», disse nel suo terrestre primitivo, e lei ci sorrise. Il suo viso appuntito si era trasformato. Avevo ammirato le delicate donne wheests di Val di Sarat, la loro leggerezza d'uccello, la loro grazia nel parlare e nel ridere, ma gli occhi di questa donna così grassa avevano un'espressione di pace talmente profonda, che sembrava risplendere nella casa illuminata e riscaldata dal fuoco. Ci diede il benvenuto, e mostrò a Kelso e a me dove potevamo riporre le nostre ali.

I due ragazzi vi si precipitarono sopra, e le sollevarono, ridacchiando e chiacchierando in lingua wheest. Kastelaor disse loro qualcosa, ed essi annuirono, mi sorrisero timidamente e toccarono le ali con maggior delicatezza.

«Mi chiamo Delbelen», disse la donna. Aveva una voce piena e forte, ma parlava male il terrestre, come suo marito. Mi inchinai come aveva fatto Kastelaor, e lei rise. «No, solo il marito può fare un inchino così», disse.

Kelso fece una riverenza che mi sembrò identica alla mia. Delbelen piegò il capo in segno di assenso, prima nella direzione di Kelso, poi nella mia. Kelso disse: «Non è corretto incontrare gli occhi di una signora quando ti inchini, a meno che non siate amanti».

«Oh, mi dispiace!», esclamai, ma Delbelen si limitò a sorridere. Uno dei ragazzi fece un inchino complicato al fratello, guardandolo negli occhi, ed entrambi scoppiarono in una risata acuta.

Kastelaor uscì e ritornò con una coscia di erbivoro simile a gazzella, che appese sul fuoco. La carne sgocciolava sfrigolando sul fuoco;

le nostre ombre si spostavano incessantemente sulle pietre delle pareti e del soffitto. Bevemmo del vino da un boccale di pelle, mentre Kastelaor ogni tanto ne versava un po' sulla carne che stava cuocendo. La stanza era calda e piena dell'aroma penetrante dell'arrosto.

Quando venne sera, Delbelen appiccò il fuoco a tre piccole tazze colme di olio, e le appese al soffitto, per far cadere la luce su una tavola bassa, e noi tutti sedemmo sul pavimento di terra battuta. Prima di cominciare a mangiare Delbelen recitò lentamente una preghiera: «Hirrkaleorashe, akell basseen, akell shomeen, akell deloree».

Quando ci fummo accomodati attorno alla tavola, e Kastelaor ebbe passato delle fette di arrosto a ciascuno di noi, spiegò: «La preghiera è per implorare perdono. Siccome un tempo la montagna ci ha scacciati dalla sua vetta, noi speriamo che un giorno ci accoglierà di nuovo».

«È per questo che vivete su Hirrkaleorashe?», chiesi. «State aspettando un segno?».

«Abbiamo già avuto il nostro segnale», rispose Kastelaor. «Per questo non viviamo in un punto più alto della montagna». Disse queste parole a voce bassa, facendo finta di esaminare attentamente la carne che teneva in mano, senza guardarci.

Ci fu silenzio. Dopo un momento, dissi: «Non capisco». E mi chiesi se avrei fatto meglio a stare zitto. Ma Sakkoneesh guardò Kastelaor con evidente interesse, così, anche se ero stato indiscreto, egli non sembrò notarlo.

Kastelaor fece un gesto vago con le mani, e scosse le ali; ma non disse nulla. Infine fu Delbelen che parlò: «Abbiamo tentato due volte di arrivare alla vetta di Hirrkaleorashe, ma...». Si capiva che stava cercando le parole, perché parlava in modo frammentario e incerto. «Ma non abbiamo mai potuto continuare insieme. Solo l'uno o l'altra».

«È la prova a cui vi sottopone la montagna», disse improvvisamente Sakkoneesh. «Hirrkaleorashe vuole che ci andiate uno per volta».

«Lo sappiamo», disse Kastelaor. «L'abbiamo sentito entrambi».

D'improvviso Kelso si piegò bruscamente in avanti e domandò: «Allora, perché non volare separatamente? Potreste riunirvi sulla cima. Perché starvene qui sul fianco della montagna a pregare per ottenere il perdono? Se Hirrkaleorashe vuole che facciate il volo da soli...».

«No!», esclamò Delbelen. «Noi ci aiutiamo l'un l'altra, è il nostro modo di vivere».

«E se non potremo mai arrivare alla vetta», disse Kastelaor, «vivremo lo stesso sulla montagna. Hirrkaleorashe è la nostra casa».

L'intensità con cui parlavano ci fece ammutolire per parecchi minuti. Finalmente Kelso disse piano: «Anche altri hanno fatto la vostra stessa scelta. Ci sono molte case su Hirrkaleorashe, su alcuni tratti pianeggianti ci sono addirittura degli interi villaggi».

«Ad altitudini minori, però», disse Delbelen, e nei suoi occhi

c'era un fiero orgoglio, ma io indovinai la sofferenza che c'era dietro. Qualunque cosa avrei potuto dire, ora non volevo più dirla. Mangiavo il cibo di quella gente, mi scaldavo al loro fuoco, e quella notte avrei dormito sotto il loro tetto.

Nel silenzio che seguì, sentii i due ragazzi che bisbigliavano tra loro. Scoppiavano in risatine soffocate, si davano delle gomitate, sussurravano e ridacchiavano ancora. Kastelaor disse loro qualcosa, ed entrambi scossero il capo con forza. Ma il padre ripeté le parole, e allora uno dei ragazzi sorrise e disse: «Vlla uass». Scoppiò a ridere. «Vlla più asso».

«*Più basso*!», gridò l'altro ragazzo. «Pola più basso!». Entrambi i ragazzi scoppiarono a ridere rumorosamente.

Stavano cercando di imitare i suoni terrestri, e l'accento era abbastanza buono, anche se non avevano idea del significato delle parole. Mi piegai sulla tavola bassa, e pronunciai chiaramente: «Volare più basso». I ragazzi mi guardarono esitanti, diedero un'occhiata nervosa ai genitori, poi uno di loro disse: «Polare... pfolare...». Aveva delle difficoltà con la lettera v.

«Volare più in basso», ripetei. «Vvvolare più basso», disse il ragazzotto. Annuii e gli feci un sorriso di incoraggiamento. «Vvvolare più in basso, vvvolare più in basso, vvvolare più in basso», cominciò a canticchiare. L'altro ragazzo lo fissava sorpreso.

Improvvisamente Delbelen allungò una mano e la mise sulla bocca del ragazzo. Disse qualcosa in wheest, con voce bassa e vibrante, e i due bambini sembrarono mortificati. Si concentrarono sul cibo, e cominciarono a masticare diligentemente. Delbelen disse: «Mi dispiace. Non volevo che i ragazzi imparassero quelle parole; almeno non come prime parole. Dovete capire».

«Ma se non ne sanno nemmeno il significato...», cominciai.

«Non importa», mi interruppe Kastelaor. «I giovani continuano a ripetere le parole, quando le sentono per la prima volta: le fanno proprie. Delbelen ha ragione. Non devono portarsi dentro quelle parole. Più tardi ne impareranno il significato».

C'era una certa logica in quello che diceva, sebbene io pensassi che si preoccupavano troppo. E comunque, sia che i ragazzi ripetessero quella frase a voce alta o mentalmente, l'avrebbero ricordata, ora che uno era quasi riuscito a pronunciare il suono v. Come può un ragazzo, umano o wheest, dimenticare un suono nuovo che ha appena imparato a imitare?

«Allora, cosa ne dite di questo?», chiesi, e, piegandomi verso il primo ragazzo dissi: «Volare più in alto».

Questi non disse nulla, e continuò a masticare. Diede una rapida occhiata alla madre. Delbelen disse qualcosa, assentendo col capo, e il ragazzo sollevò gli occhi su di me.

«Volare più in alto», ripetei.

«Vvvolare più in althah?», chiese.

Scossi la testa, ammonendolo

con il dito. «Volare più in alto - *to*!».

Il ragazzo disse: «Vvvolare più in alt - ha!». L'ultima sillaba venne fuori come un fortissimo grugnito, ed io risi; gli altri adulti scoppiarono anch'essi a ridere. Il ragazzo mi guardò incerto: «Vvvolare più in altha?», chiese.

Era probabilmente il modo più corretto in cui poteva pronunciare per il momento, e soprattutto realizzava lo scopo principale di cancellare dalla sua mente le prime parole. Annuii incoraggiandolo, e il ragazzo si girò verso il fratello e disse orgogliosamente: «Vvvolare più in alt-ha!». L'altro gli fece una smorfia, raggrinzendo il naso, ma un momento dopo stava anche lui cercando di pronunciare quelle parole. Kastelaor disse loro qualcosa, ed essi tornarono a bisbigliare da soli, mentre nel loro discorso si sentivano parecchie v e ha.

Alcuni minuti dopo, Kelso disse: «Sperate che anche i vostri figli tenteranno il volo, quando saranno più grandi?». Delbelen sorrise, assentendo. «Allora suppongo che abbiate appena aggiunto altri tre o quattro metri al loro volo», disse.

Ma la sua ironia andò perduta con Delbelen. «Potrebbe trattarsi degli ultimi quattro metri», disse. I suoi occhi scuri incontrarono quelli di Kelso, e lui, lentamente, sorrise.

Dopo cena, Kastelaor insistette per mostrarci le sue terre. Io ero stanco e dolorante. Volevo solo sdraiarmi vicino al fuoco, e starmene lì a osservare le ombre che si muovevano sul soffitto, fino a mattina, ma Kelso mi fece capire che dovevamo andare, così seguii gli altri fuori dalla casa.

La notte era già scesa da tempo sul fondo della valle; i pendii inferiori erano completamente immersi nell'oscurità, che ora avanzava strisciando anche lungo i fianchi di Starmont, mentre noi passeggiavamo per i campi di Kastelaor che cominciavano a diventare bui. Sopra di noi, la montagna si stagliava in un ultimo sprazzo di luce, rosso oro. Respirai l'aria fredda, e, inspirando profondamente, feci in modo che l'ossigeno mi riscaldasse dal di dentro. Come al solito, sentivo la testa leggera, ma il corpo continuava a farmi male.

Sakkoneesh camminava in silenzio di fianco a me, apparentemente seccato per quella passeggiata. Ascoltava appena Kastelaor che, con grandi gesti, ci mostrava i campi e le greggi di animali simili a gazzelle. Una volta, quando Kastelaor sollevò il braccio per indicarci la montagna e i dirupi immersi nella luce arancione, vidi le ali di Sakkoneesh vibrare e sollevarsi, quasi completamente spiegate, prima che riuscisse a distogliere lo sguardo e posarlo sull'oscurità sottostante.

Ma io continuavo a inspirare profondamente l'aria, quell'aria di Starmont che mi faceva l'effetto di un vino forte, e dissi: «Dovunque si guardi, è incredibilmente bello, non è vero? Questa montagna ti dà un'impressione di grandiosità. Credo di cominciare a capire perché Starmont è quello che è».

Sakkoneesh mi fissò e distolse rapidamente lo sguardo. «Non ci si dovrebbe vivere sopra come insetti», disse.

Scossi la testa lentamente, guardando con lui l'oscurità nebbiosa dei campi. «No, non come insetti. Questa gente ha costruito qui la sua casa, e penso che sia felice». Immaginavo che il mondo doveva sembrare diverso a loro, loro che vedevano quegli spazi enormi, cieli chiari e orizzonti lontani.

Ma il mio entusiasmo non contagiò Sakkoneesh. Disse: «Quelli che vivono su Hirrkaleorashe non possono vederla».

«Ma possono sentirla», dissi, «ci camminano sopra, ci dormono sopra. Continuano a toccarla».

«No», disse Sakkoneesh, «Hirrkaleorashe non si tocca in quel modo». Posò gli occhi scuri su di me ed io vi sorpresi una strana elettricità. «*Tu* sai come toccare la montagna», disse, «l'hai fatto oggi».

Rammentai il volo, l'aria fredda e le raffiche di vento e Starmont immobile sopra di noi, come un ponte verso il cielo stesso. Avevo provato gioia e meraviglia, e, alcune volte, paura. Ricordai di essermi sentito veramente in contatto con Starmont, in quei momenti.

«Ma non mi ha parlato», dissi.

«Lo farà», asserì Sakkoneesh. «Più in alto. Più si sale, più la montagna diventa viva».

Poi stemmo in silenzio, pensando a Hirrkaleorashe. Kelso si stava congratulando con Kastelaor per un recinto che questi aveva costruito con dei massi pesanti, e l'alieno sorrideva dolcemente, timido e orgoglioso. Mi chiesi se avrebbe mai tentato di volare ancora su Starmont: sembrava così contento della sua vita.

Bruscamente dissi a Sakkoneesh: «Oggi mi hai salvato la vita, e non ti ho ringraziato».

«Non è necessario». I nostri occhi si incontrarono di nuovo, e di nuovo scoprii quella strana profondità di sentimento che mi aveva sorpreso un momento prima, come se dividessimo un segreto che io non conoscevo.

«Credevo che tu non fossi pagato per salvarmi», dissi. «Mi ero arreso, lo sai; sarei senz'altro precipitato».

Sakkoneesh scosse il capo. «No, eri solamente stanco. Ti ho visto; il tuo corpo ti aveva tradito, ma *tu* volevi ancora volare».

«Sì, naturalmente». Guardando negli occhi di Sakkoneesh, provai la strana sensazione di arrivare quasi, *quasi* a capirlo, quell'umanoide che adorava una montagna. L'abisso che ci divideva era profondo, ma in quel momento non mi sembrava molto largo.

Dissi: «Kelso ti ha detto davvero che avrei tentato di uccidermi?».

«Sì». Ma poi Sakkoneesh scrollò le ali. «Non esattamente con queste parole».

«L'hai frainteso, Sakkoneesh».

Ma egli scosse il capo. «No. Ci comprendiamo, noi». Si girò e cominciò a seguire gli altri. Da sopra la spalle, da sopra le ali immobili, disse: «Come ora c'è della comprensione fra me e te, lo vedi».

Allungai il passo con lui, ma i miei pensieri erano di nuovo confusi, e non riuscii a formulare la domanda che volevo fargli. Aveva ragione, sentivo una specie di legame fra me e Sakkoneesh, quando parlavamo di Starmont e del volo. Ma avevo provato quella specie di intimità anche con Kelso, dopo molti anni e molti tipi di esperienze in comune. Uno di loro, Kelso o Sakkoneesh, non doveva avermi capito.

Il wheest si fermò per capovolgere col piede un grosso pezzo di roccia. «Recinti», disse piano, e mi sorrise. Anch'io gli sorrisi. Gli insetti volavano in cerchio nel punto dove c'era stata la roccia.

Una volta, sul mio mondo di origine, chiamato Eveland a causa della luce dolce delle stelle, potei viaggiare fuori dai sentieri della civiltà in una specie di rito della pubertà. La maggior parte dei giovani di quel mondo trascorrevano dieci giorni completamente soli, e da alcuni si pretendeva che ritornassero con della selvaggina per le feste degli adulti; ma la mia famiglia era ricca ed io ero figlio unico, così trascorsi solo tre giorni da solo, e mi portai una ricetrasmittente per chiamare a casa tutte le notti. Ma feci in modo di godere di una buona parte del pericolo, in quei tre giorni.

Non lontano dalla mia casa, c'era un labirinto naturale di canyon, un luogo in cui le antiche eruzioni vulcaniche avevano spinto le rocce liquefatte verso l'alto, attraverso i crepacci, in forme complesse rivelate in seguito dall'erosione. Le formazioni rocciose erano alte sei metri e di colore rosa, come i muri di qualche città abbandonata, ma avrebbero potuto essere piuttosto dei vicoli, perché i passaggi erano stretti e tortuosi, e gli alti muri non lasciavano filtrare la luce tenue di Eveland.

Andai direttamente in questo labirinto, e mi ci addentrai con impazienza, perché avevo sempre avuto il desiderio di esplorarlo, ma non avevo mai avuto il permesso di avvicinarmici. Dopo quindici minuti, mi ero già perso, e, quando me ne resi bruscamente conto, mi entusiasmai ancora di più. Mi fermai in un punto di congiunzione dei passaggi nella roccia rosa, poi, deliberatamente, girai in cerchio per parecchi minuti, finché non caddi esausto a terra, senza più ricordare nemmeno il passaggio da cui ero arrivato.

E poi, quando fui in grado, mi rialzai in quel labirinto pieno di ombre e, per la prima volta nella mia vita, mi sentii solo e completo.

I ragazzi che appartenevano a famiglie ricche conducevano una vita molto facile su Eveland; gli anni di frontiera di quel mondo non sono così lontani da diventare romantici. Avevo ricevuto un'educazione piuttosto buona per mezzo di libri e ologrammi; eravamo immediatamente al corrente delle novità e delle mode dei mondi più interni, ma tutto quello che conoscevo della vita proveniva dalle esperienze altrui, registrate e spiegate con cura. Avevamo dei fili sensoriali che mi trasportavano in

avventure sui pianeti lontani; degli alimenti genetici che immagazzinavano nella mia mente i dati storici e geografici dei cento mondi; e mio padre importò su Eveland la prima serie di talaum, aumentatori di talento, che mi servivano per migliorare la vista periferica, la coordinazione corporea e altre facoltà simili, della massima importanza per chi, come me, aveva l'ambizione di diventare avventuriero.

A dieci anni, possedevo la più vasta collezione di Eveland di tracciati alpha di sport stellari. Ascoltavo le registrazioni dei famosi sportivi che praticavano il *surfing* nell'atmosfera, e mi stupivo della loro abilità, poi cercavo di imitarli nelle acque calde di Sundown Point; studiavo gli alpha degli sportivi che si tuffavano nel magma, dei cacciatori delle stelle, e dei primi «musicisti» quasar. Ma il pezzo più importante della mia collezione era una bobina con la registrazione completa, della durata di due settimane, degli alpha di Caboto Vazquez, quando aveva fatto la sua storica esperienza di deprivazione sensoriale, nel buio fra le galassie.

Ma nessuna di queste cose riusciva a soddisfarmi completamente, perché, anche se potevo chiudermi nella mia stanza e ascoltare più volte le registrazioni, c'erano sempre i pranzi tranquilli con la famiglia, alla lunga tavola di quercia; c'erano sempre i ricevimenti pieni di gente che non faceva che giochi di parole, scherzi e dissertazioni su alcuni concetti. C'era sempre la consapevolezza di essere un bambino ricco e protetto, su un pianeta civile. Potevo avvicinarmi alle esperienze che trascendevano la vita comune, ma non potevo viverle personalmente.

Ora, solo e perduto in quel buio labirinto, durante il rito della mia iniziazione come uomo, sentivo per la prima volta l'intensità della vita. E capivo che implicava pericolo, insicurezza, e problemi. Non potevo evitare quella esperienza, dovevo trovare da solo l'uscita dal labirinto vulcanico.

Cercai di orientarmi con il sole, la cui luce calda e tenue illuminava le estremità delle rocce rosa, finché questa durò, seguendo la teoria che se avessi potuto proseguire abbastanza a lungo nella medesima direzione, sarei arrivato al margine del labirinto. Ma il sole impallidì nel crepuscolo, le ombre invasero i corridoi accidentati, e io non avevo ancora trovato l'uscita.

Trovai riparo sotto un spuntone di roccia, mi coprii con il mantello, e mi raggomitolai nel tepore del mio corpo. Chiamai mio padre e gli comunicai dove mi trovavo; disse che avrebbe preso un'aeromobile e sarebbe venuto immediatamente a cercarmi. Ma io rifiutai: volevo finire i tre giorni da solo, ed egli acconsentì con riluttanza.

La notte, tutto raggomitolato, ascoltando i rumori delle lucertole delle rocce e il lamento cupo del vento, immaginai di trovarmi su di un pianeta inesplorato di un'altra galassia; osservai le stelle come se non le avessi mai viste prima, come se quelle costellazioni mi

fossero state completamente sconosciute. Ma direttamente sopra di me, scintillanti nel cielo delimitato dalle alte pareti rocciose, c'erano i Tre Lancieri, ed io sapevo che il terzo Lanciere, in quella stagione dell'anno, indicava sempre l'ovest. Mi girai, e non volli più guardarlo per il resto della notte. Le rocce odoravano di licheni, e il vento bisbigliava con la voce della notte e del mistero.

Al mattino, ricominciai a seguire la luce del sole che orlava la cima delle formazioni rocciose, questa volta allontanandomi dal sole, perché si trovava a est; a mezzogiorno mi riposai e mangiai qualcosa del mio pacco di viveri; quando la posizione del sole indicò che era pomeriggio, ricominciai a camminare, svoltando a sinistra, svoltando a destra, e ritornando sui miei passi, quando era necessario. C'erano dei vicoli ciechi, degli invalicabili mucchi di pietrisco e, per di più, non ero sicuro di procedere sempre nella stessa direzione. Ad un certo punto, udii un suono che non poteva sicuramente essere stato provocato da una delle lucertole delle rocce, e mi immobilizzai. Mi misi in ascolto, e sentii il mio stesso respiro, il sibilo del vento, e finalmente ancora quel suono: senza dubbio si trattava di qualcosa di più grosso di una lucertola; un animale, forse uno dei gatti del deserto, che erano stati molto numerosi in quella regione, prima che i nostri cacciatori li costringessero a fuggire. Ma ora il suono era debole e distante e, sebbene stessi in ascolto per parecchi minuti, non si ripeté. Così proseguii.

I rilievi vulcanici intiepidivano al sole; i mei stivali si ricoprirono di un velo di polvere di pomice; l'aria era secca. Il silenzio gravava come una cappa sul labirinto. Ascoltai il mio respiro, mi arrampicai su dei detriti di roccia, cominciai a sudare abbondantemente, e mi slacciai la tuta fino alla vita. Un violento colpo sulla schiena mi fece cadere a terra; ero mezzo tramortito, e sentivo il ringhio del gatto del deserto, e il suo respiro fetido sulla gola.

Mi rotolai parecchie volte sulla roccia ruvida, lottando per liberarmi. Il gatto aveva chiuso saldamente gli artigli sul mio mantello; ringhiava, e cercava di mordermi la gola. Le sue zampe posteriori mi graffiarono, ma io mi raggomitolai tutto e diedi battaglia; sentivo un forte bruciore all'altezza della vita, ma trovai un punto d'appoggio e riuscii a spingergli la testa lontano, gli afferrai la gola, e cominciai a stringere. I suoi artigli mi lacerarono mantello e tunica e mi graffiarono lo stomaco, ma io gli picchiai la testa contro una roccia, disperatamente, furiosamente, ancora e ancora, e, sentendo i suoi sibili, i suoi gemiti, e il suo sangue caldo, picchiai ancora più forte.

Il gatto cominciò a perdere le forze; riuscii a rotolarmi ancora una volta, e me lo scrollai di dosso, mandandolo a sbattere violentemente contro un muro. Balzai in piedi e gli saltai addosso, gli afferrai ancora la gola, serrai i pollici con rabbia fredda, e ricominciai a pestargli la testa insangui-

nata contro le rocce. Il gatto gemette e tentò debolmente di graffiarmi; tossì, ed io sentii l'odore di sangue del suo alito. Strinsi il suo corpo fra le gambe, gli gettai la testa all'indietro, e gliela torsi, finché non sentii la spina dorsale che si spezzava.

Il corpo del gatto si afflosciò, ma io continuai a tenere le mani serrate sulla sua gola, prima che il battito precipitoso del mio cuore si calmasse, e lasciassi la presa. Rovesciai il gatto, e giacqui nella polvere rossa, ansimando e sudando. Cominciai a rabbrividire; chiusi bene la tuta per difendermi dal vento, ma il tremito non cessò.

Lanciai ancora un'occhiata al corpo del gatto. Aveva la bocca spalancata in una smorfia, e i denti ingialliti erano larghi e aguzzi, fra mascelle poderose. Il sangue gli ricopriva la testa spaccata, e gli occhi grigi fissavano il cielo senza vederlo. Il corpo contorto era sparuto, la pelliccia gialla e marrone squarciata fin quasi alle costole spezzate. Il gatto, denutrito e debole, doveva essere ritornato al suo vecchio territorio di caccia per disperazione.

La mia mente si snebbiò, mentre guardavo quella creatura e pensavo: *Povera bestia, non mi sorprende il fatto che ero più forte di te*. Mi inginocchiai nella polvere di fianco al gatto, e mi accorsi di piangere, in parte di pietà per il gatto, in parte di sollievo per la mia salvezza. Le lacrime durarono parecchi minuti, e mi riscaldarono. Il vento soffiava debolmente, arruffando la pelliccia del gatto morto.

Finalmente mi rialzai, e ricominciai a camminare, ma ora facevo poca attenzione all'angolazione del sole sulle rocce; invece, mi sembrava di sentire dove mi trovavo e dove dovevo dirigermi, e avanzai senza nessuna esitazione. Il motivo poteva semplicemente essere che mi ero talmente abituato a seguire la luce del sole, che ero in grado di farlo senza pensarci; ma non era quello che sentivo. Mi sembrava che la mia avventura fosse terminata, che era tempo di tornare a casa, e così feci, senza pensarci.

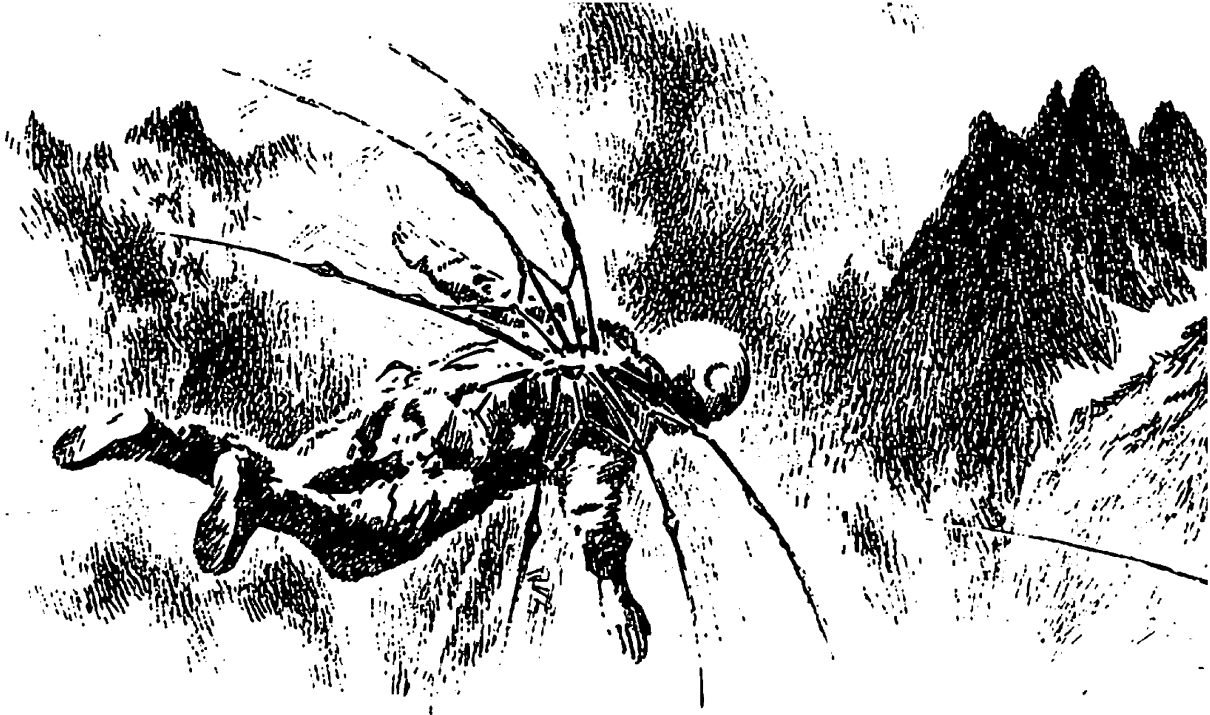
Entro un'ora ero arrivato all'uscita del labirinto; prima del tramonto stavo camminando attraverso i campi che conducevano a casa mia. I miei genitori si spaventarono a vedermi apparire con i vestiti strappati, le mani insanguinate, le braccia e il corpo coperti di tagli e escoriazioni. Dovetti raccontare l'intera storia più di una volta, e anche allora continuarono a chiedermi nuovi particolari. Ma io ero stanco morto; feci un bagno caldo e andai a letto.

Mio padre venne a sedersi di fianco a me, e mi chiese: «Perché non ti sei portato dietro il corpo del gatto?».

«Non lo so», risposi. «Non ci ho pensato».

«Avresti dovuto portarlo a casa. I gatti del deserto sono buoni da mangiare; avremmo potuto dare una festa».

Ma io ne avevo avuto abbastanza; avevo assaporato il pericolo per la prima volta, e avevo appre-

so quale direzione dare alla mia vita.

Starmont scintillava dorata sopra di noi, mentre le rocce assorbivano la prima luce del mattino gelido. Kelso ed io ci aiutammo ad assicurarci le ali, mentre i due ragazzi wheests ci guardavano meravigliati. Mentre stavo chiudendo le ultime cinghie sul petto, Delbelen mi venne vicino e chiese, molto educatamente, se poteva toccare le ali. Sorrisi, e sollevai le braccia per mostrare la superficie molecolare. Delbelen toccò con la punta delle dita le ali grige, le fece ruotare, poi ritirò la mano.

«Cosa ne pensa?», chiesi. «Mi faranno volare?».

«Sono fredde», disse. Sorrise timidamente. «Sapevo che non erano vere, ma sono fredde».

«Si riscalderanno quando sarò su, nella luce del sole». Allora vidi che era imbarazzata, come lo sarei stato io, se mi fossi reso conto di fissare l'occhio trapiantato, di un colore sbagliato, di un'altra persona. Per cambiare argomento, chiesi: «Crede che tenterete ancora il volo?».

Delbelen mi sorrise pacatamente. «La decisione non spetta a noi, ma alla montagna. Può darsi che ci chiami oggi stesso, domani, oppure mai. Per riuscire in questo volo è necessario non essere mai impazienti».

Annuii, ma mi chiesi: come fa a saperlo, se non ci è mai riuscita? E volevano veramente riuscirci? Per quella famiglia, volare fino alla vetta della montagna era importante come per gli avventurieri solitari?

Pensai al tepore del loro fuoco della sera prima, alla soddisfazione di Kastelaor per i suoi campi. «Mi piace la vostra casa», dissi, e il sorriso di risposta di Delbelen mi confermò che avevo detto la

cosa giusta.

Eppure ricordavo la decisione che aveva mostrato nel preparare i figli al volo. Forse la loro vita non era così semplice come suggeriva il sorriso di Delbelen. E la cosa non mi sorprendeva. Chi può vivere a metà di questa montagna mistica, senza sentirsene attratto?

Kelso mi si avvicinò. «Sei pronto?», chiese. Aveva scattato degli ologrammi dei panorami che si

godevano da quel punto, ma ora era impaziente di volare.

«Sì, andiamo», risposi. Delbelen si inchinò in un addio formale; ricambiammo il saluto e andammo a raggiungere Sakkoneesh al limitare del campo dove ci attendeva parlando con Kastelaor, ma chiaramente impaziente di partire. Non appena ci fummo avvicinati, Sakkoneesh si inchinò a Kastelaor e disse alcune parole cortesi in wheest, poi sollevò immediatamente le ali, e si librò nell'aria.

Prese quota e girò in cerchio sopra di noi, facendoci segno di seguirlo. Lo osservai mentre si muoveva con colpi d'ala forti e decisi, e mi chiesi se non avesse ragione Delbelen, se l'impazienza evidente di Sakkoneesh non gli avrebbe impedito di riuscire in quel volo. Ci si può accostare a un dio in un modo così insistente?

Poi mi dissi: *penso troppo*, e mi slanciai nei venti ascendenti.

L'aria era più fredda di quanto non avessi immaginato; mentre prendevo quota, la sentivo penetrare nella bocca e nei polmoni come fuoco. L'odore dei sempreverdi e della terra ricca svanì rapidamente, lasciando solamente il morso dei venti freddi. Battei le ali all'inseguimento di Sakkoneesh, e i muscoli delle braccia, della schiena e delle gambe protestarono dolorosamente. La mattinata mi sembrava piuttosto buia, e i confini di Starmont sparivano nella nebbia, dandomi l'impressione di essere irraggiungibili, irreali.

Ma non potevo fare altro che volare e, col passare del tempo, il mio corpo acquistò un certo ritmo, l'aria mi sembrò più tiepida, e la luce dorata del sole mi invase tutto. Seguii Sakkoneesh sempre più in alto attraverso i venti che mi sferzavano e sostenevano, e mi concentrai solo nel volo.

Mentre salivamo di quota, Starmont sembrava diventare sempre più grossa; ci allontanammo dalla montagna, dalle rocce ricoperte di neve, dai dirupi e dai canyon, e l'immensità di quell'eruzione montagnosa ci apparve chiara in distanza. Provai quella sensazione di timore reverenziale che mi aveva sfiorato anche il giorno precedente. Se anche Starmont non era un dio, ma solo una montagna, che differenza c'era? Mi faceva percepire una realtà più grande di me stesso, e quella sensazione era tutto ciò che pretendevo da un dio.

Volammo per ore, sempre più in alto nella luce crescente, e notai che Kelso, sempre alle mie spalle, mi stava più vicino del giorno prima. Perché avevo rischiato di precipitare, supponevo. Aveva la faccia cupa, ma forse era solo perché doveva fare degli sforzi per continuare a volare; ricordai che aveva qualche anno più di me. Non importava il fatto che sembrasse senza età; Starmont era in grado di far rilevare a chiunque i propri limiti. Sakkoneesh volava sopra di noi, apparentemente senza sforzo.

Arrivò mezzogiorno, mentre sopra di noi si aprivano nuovi confini della montagna, in un'ulteriore rivelazione di vastità. La neve copriva una parte sempre più grande della montagna, incoronando gli aspri rilievi rocciosi, ammorbidendo i profondi canyon e crepacci. Più sotto, le pianure alla base di Starmont erano perdute in lontananza, e, a causa degli spostamenti delle nubi, anche i campi e le foreste più vaste ci apparivano solo come vaghe chiazze di luce e di oscurità. Eravamo sospesi nell'aria, e Starmont si rendeva invisibile sopra e sotto di noi.

Kelso mi passò vicino, battendo

energicamente le ali per raggiungere Sakkoneesh. Stavamo volando attraverso una fenditura tra le rocce, i cui margini coperti di neve apparivano soffici come nuvole; i venti si erano calmati, ed io potevo riposare un poco, con le ali spiegate per mantenermi in quota. Andavamo incontro ad un'altra altura della montagna, che in distanza appariva bianca e dorata.

Kelso sorpassò Sakkoneesh, si girò, e indicò un canyon laterale alla nostra destra; evidentemente voleva andare da quella parte. Ma Sakkoneesh scosse vivacemente il capo, sorpassò a sua volta Kelso, e proseguì attraverso il canyon principale. Kelso restò un momento immobile nell'aria, ed io gli passai davanti; allora mi fece dei segnali e additò il canyon laterale. Guardai in quella direzione, ma vidi solamente un'altra spaccatura nelle rocce, non molto diversa da quella in cui ci trovavamo. Decisi che Kelso doveva sentire il bisogno di riposare, e pensai che era una buona idea. Sakkoneesh era nato per volare; noi no. Annuii a Kelso, e inseguii Sakkoneesh per avvertirlo che anch'io ero stanco.

Ma non riuscii a raggiungerlo; volava sempre più veloce attraverso il canyon, e, per quanto battessi le ali più forte che potevo, Sakkoneesh rimase davanti a me, guadagnando velocità e quota. Io dovevo lottare solo per non cadere indietro.

Giungemmo al termine del canyon, dove questo lasciava il posto ad un vasto corridoio di venti. Vidi Sakkoneesh virare a sinistra, e lo imitai...

Poi fui colpito da una raffica di vento come una martellata, rotolai di lato e verso il basso, senza più controllo, venni schiaffeggiato con forza dai venti, sordo e insensibile, mentre volteggiavo senza meta nell'aria, e Starmont roteava intorno a me, ora sopra ora sotto, ma improvvisamente le rocce ruvide furono troppo vicine...

Lottai con i venti, cercai di radrizzarmi, di ritrovare il controllo, e riuscii ad arrestare la mia caduta vertiginosa. Ma stavo precipitando ugualmente verso le rocce del canyon, e quella che credevo neve si rivelò invece una lastra di ghiaccio, non più morbida e sicura; i venti mi sospingevano verso il basso, ed io non ebbi più la forza di contrastarli.

Quello che feci in seguito, lo feci senza pensare. Smisi di lottare con i venti, lasciai che mi trascinassero in basso verso gli spuntoni rocciosi del canyon, e il mio corpo e le ali si fusero con quella caduta, divenimmo una cosa sola. Stavo facendo un tuffo controllato e, all'ultimo momento, quando i picchi di granito ricoperti di ghiaccio mi si pararono davanti, virai, e passai così vicino a due di quei rilievi mortali, che pensai di averli urtati con un'ala.

Il vento cantava nelle mie orecchie e la mia mente rimbombava con pari forza. Un altro colpo di vento mi arrivò di fronte, e rimasi immobile a mezz'aria, trattenuto dai venti contrastanti; diedi deliberatamente dei forti colpi d'ala verso l'alto, e mi sollevai di alcuni piedi dalle rocce, poi venni colpito alle spalle da un'altra raffica a-

scendente, e lasciai che mi afferrasse, facendomi piroettare e sollevandomi ancora un po' dalle rocce.

I venti che avevano urlato fino a un momento prima sembrarono tacere, ma erano solo le mie orecchie assordate dal rumore; sentivo ancora la forza di quelle bordate violente, e le mie orecchie continuarono a vibrare, nell'improvviso silenzio. Restai sospeso, e mentre la corrente discendente cessava un momento, riuscii a dare dei colpi d'ala e ad innalzarmi al di sopra del ghiaccio e delle rocce. Mi chiesi dove fosse Sakkoneesh, dove fosse Kelso, poi non mi chiesi più niente, perché i venti mi avevano investito di nuovo. Aprii loro tutti i miei pori, li sentii penetrare nella tuta termica, li sondai con sensi che non avevo mai posseduto prima, e venni sospinto verso l'alto attraverso i venti, finché non li sentii diminuire di forza, finché non sentii le raffiche calmarsi; infine una raffica mi investì da sotto, e mi sospinse in alto: la raccolsi con le ali spiegate, e mi librai verso la salvezza.

La corrente ascensionale disparve, ed io diedi dei colpi d'ala e mi girai per orientarmi. Ora mi trovavo a centinaia di piedi al di sopra del canyon, le rocce aspre erano indietreggiate ad una distanza sicura; alla mia destra vidi Sakkoneesh e Kelso, anch'essi salvi al di sopra dei venti insidiosi.

Kelso volò a poca distanza da me, e indicò una rientranza nella parete della montagna. Ci avvicinammo, mentre Sakkoneesh ci seguiva, e atterrammo.

I venti non c'erano più; passavano ululando solo a pochi metri da noi, ma quel luogo era riparato, ed io affondai semincosciente nella neve friabile. Abbandonai le ali lungo i fianchi, e Kelso fece lo stesso. Ci sedemmo ansimanti in quel rifugio; un attimo dopo sentimmo un forte battito d'ala sopra di noi e Sakkoneesh ci raggiunse, atterrando con facilità a pochi metri di distanza.

Per parecchi minuti nessuno parlò. Lottai per respirare e per riprendere il controllo dei miei sensi; sentivo il cuore battermi precipitosamente al ricordo della sensazione di essere perduto nei venti, ma gradualmente ritornai in me. Mi rimbombavano ancora le orecchie mentre aprivo la tuta termica per fare uscire il calore provocato dal sudore.

Quando finalmente la mia mente si schiarì, mi guardai intorno e vidi Kelso ritto davanti a Sakkonnesh, mentre il piccolo e esile alieno era appoggiato contro la parete nevosa. «L'hai fatto apposta!», stava dicendo Kelso. «Non è successo per caso, l'hai guidato di proposito nelle correnti discendenti!». E Sakkoneesh non diceva nulla, limitandosi a scuotere stancamente il capo. «Perché non hai infilato il canyon di destra?», insistette Kelso. «Lì i venti soffiano verso l'alto, e mi hai visto mentre te lo indicavo».

«Aspetta», dissi, «aspetta, non capisco».

Kelso si girò verso di me, con la faccia aspra come le rocce della montagna. «Ha cercato di ucciderci», disse. «Ci stava guidando

in una trappola. Lo sapeva che in quel canyon i venti soffiano verso il basso, ma ci ha portato dritti in mezzo!».

«No», disse Sakkonesh, sempre scuotendo la testa scura, «non volevo uccidervi».

«E cosa volevi fare, allora?», ruggì Kelso, tornando a voltarsi verso di lui, «per quale altro motivo avresti scelti quella via?».

Sakkoneesh disse piano: «Sono entrato nel canyon per primo. Vi ho condotto da quella parte, ma ero davanti a voi. Perché quella è la via che porta alla vetta».

«*Non* è vero!», gridò Kelso, «è un trabocchetto, e per poco Mike non ci rimetteva la pelle!».

Sakkoneesh chiuse stancamente gli occhi. «No, non è un trabocchetto. È un canyon di prova. Dobbiamo passarci, per arrivare più in alto. È la prova a cui ci sottopone Hirrkaleorashe».

«Prova!», esclamò Kelso, ma io mi alzai e andai barcollando verso di loro. Kelso si interruppe per guardarmi.

«Che cosa intendi dire?», chiesi a Sakkoneesh. «Lascialo parlare, Kelso».

Il wheest mi fissò con calmi occhi scuri. Aveva le ali ripiegate intorno al corpo, forse per difendersi dal freddo di quell'altezza, ammesso che lo sentisse. Sakkoneesh disse: «Il canyon si chiama Akell Hirrkaleorashe, che significa, come ho già detto, la Prova del Dio. Quelli che amano volare passano, gli altri tornano indietro».

«È una menzogna!», gridò Kelso.

«No», replicò il wheest. «Se fossimo passati dal canyon che dicevi tu, ti saresti reso conto. Conduce a Akellenir». Scosse la testa tristemente. «Una enorme distesa di ghiaccio, il punto più freddo della montagna. I venti vi soffiano sempre verso il basso; non c'è nessuna corrente ascendente in quel luogo».

«Tu l'hai visto?», gli chiesi.

Sakkoneesh annuì, con gli occhi sempre fissi su Kelso. «È proprio lì che ho fallito la prima volta. Sembra la via più facile, finché non entri nei venti. Sono troppo forti, soffocano la voce della montagna».

«La voce della montagna», ripeté Kelso con amarezza. «L'ho sentita, quella voce: non è per niente bella».

Sakkoneesh proseguì: «Solo la montagna può condurci in alto. O si segue la sua voce o si precipita».

«Mike stava precipitando lo stesso», disse Kelso. «Avresti dovuto avvertirlo».

Ma Sakkoneesh scosse ancora il capo. «Gli avevo già detto di ascoltare il canto di Hirrkaleorashe, è l'unico modo possibile». Mi guardò. «Mike, tu l'hai sentito, non è vero?».

Ricordai l'ululato dei venti nel canyon, misterioso e aspro come il gemito di anime perdute. Il «canto» mi aveva svuotato la mente di tutto il resto, mi aveva quasi fatto sprofondare nell'incoscienza. Ma mi aveva aiutato a evitare di lasciarmi andare a farmi trasportare dai venti, e avevo trovato la corrente ascensionale.

Rabbrividii. «Sì, l'ho sentito.

Per un po' non ho potuto sentire altro».

«E l'hai seguito», disse Sakkoneesh.

«Sì, se vuoi metterla in questi termini», assentii. «Comunque, sono vivo e possiamo proseguire».

Kelso si alzò, spostando lo sguardo da me a Sakkoneesh, con la faccia dura e irata. «È stata solo fortuna e nient'altro. Avresti dovuto avvertirlo».

Anche il wheest si alzò, e incontrò gli occhi di Kelso con aria di sfida. «Come avrei potuto dirglielo? Non c'è alternativa: si vola o si precipita. Si ascolta il canto della montagna, oppure no. Tu l'hai sentito, Kelso. Eppure sei caduto e hai rinunciato».

«Le mie ali erano avariate», disse brevemente Kelso. Si allontanò da noi, e si diresse al margine della rientranza. Si sporse nei venti vicino all'entrata, per mantenersi in equilibrio, e guardò i massi di granito, il ghiaccio e la distanza infinita. Improvvisamente estrasse la sua macchina olografica e cominciò a scattare.

Lo seguii e dissi: «Non mi avevi detto ciò che è accaduto la prima volta che hai tentato questo volo. Non sei riuscito a passare attraverso il canyon, vero?».

Scosse la testa, senza guardarmi e continuando a scattare ologrammi, degli aspri pinnacoli neri, del riverbero della neve e del ghiaccio sotto il sole di mezzogiorno. «Anche allora avevo una guida», disse. «Diversa. Mi condusse in quel canyon e precipitammo entrambi. Dopo lo vidi sorridere e sospettai che avesse deliberatamente sabotato il volo, così questa volta ho avuto la cura di scegliere un'altra guida. Ma è accaduta la stessa cosa». Ora si girò verso di me, e con meraviglia mi accorsi che i suoi occhi avevano un'espressione di sofferenza. «Mike, non possiamo fidarci di Sakkoneesh, o di un qualsiasi wheest. Credo che non vogliano che un terrestre voli su questa montagna, e fanno in modo di farci entrare in quel canyon».

«Ma siamo riusciti a passare», dissi. «E in ogni caso, perché dovrebbero cercare di ucciderci? Anche Sakkoneesh è impegnato in quest'impresa; anche lui vuole arrivare alla vetta».

«Non con la stessa intensità con cui vuole proteggere la sua montagna sacra», disse Kelso. «Noi siamo di un altro mondo; forse considerano una profanazione il fatto che noi portiamo a termine un volo che nessun wheest è mai riuscito a fare. Chi sa cosa c'è in quelle loro teste? Solo vento, probabilmente».

«Tu l'hai sentita, la montagna?», chiesi.

Kelso sorrise con amarezza. «Intendi dire la canzone di Starmont? Sì, ma non era niente di soprannaturale. Era solo vento; lo sai, Mike».

Risentii quel canto nella mente, quell'acuto ululato che mi aveva svuotato di tutti i pensieri. I miei timori erano scomparsi nello stesso modo, e mi avevano lasciato una specie di pace. Che cos'erano, comunque, le canzoni?, mi chiesi. Forse solo dei suoni per cancellare i pensieri.

«Andiamo avanti», dissi, «prima che mi si congelino i muscoli».

Kelso acconsentì. «Ma d'ora in poi, guardati da Sakkoneesh. L'ho assunto per proteggerci, non per ammazzarci».

Un altro ricordo mi colpì. «Davvero, Kelso? Sakkoneesh mi ha detto che volevi che mi aiutasse ad uccidermi».

Mi guardò sbalordito. «Ha detto questo? Per aiutarti ad ucciderti?». Lanciò una dura occhiata al wheest e ripose la sua macchina olografica nella custodia assicurata alla cintura. Sakkoneesh stava in piedi con gli occhi chiusi e le ali avvolte intorno al corpo, in un atteggiamento di paziente attesa. «Sakkoneesh!», gridò Kelso.

Il wheest aprì gli occhi e ci guardò tranquillamente. Kelso andò verso di lui con passo pesante e deciso nella neve. «Quando ti ho detto che Mike voleva uccidersi?», chiese.

Sakkoneesh rabbrividì, e le sue ali si sollevarono un po', poi tornarono nella posizione originaria. «Hai detto che il tuo amico era un uomo alla ricerca della propria anima. Mi hai detto di lasciarlo cercare».

Kelso lo fissò, in attesa che proseguisse. Ma Sakkoneesh si interruppe, e dopo un momento Kelso disse: «Può darsi che ti abbia detto così. È vero; Mike pensa troppo. Ma non ho detto che avrebbe cercato di uccidersi».

L'alieno sorrise pacatamente. «Ma sai che è la stessa cosa», disse.

«No», ribadì Kelso, «non è affatto la stessa cosa. Hai la mentalità di un selvaggio, Sakkoneesh».

«Io *sono* un selvaggio», disse il wheest. «E voi siete venuti su Hirrkaleorashe per essere selvaggi come me».

Kelso gli girò le spalle, con il viso teso dalla rabbia. «Sciocchezze. Noi siamo venuti per volare sulla montagna, Sakkoneesh; questo è tutto. Per noi non è una specie di sacramento».

«Aspetta», dissi, mettendogli una mano sulla spalla. I nostri occhi si incontrarono, ed io cercai di dominare la sua rabbia. «Sakkoneesh ha ragione in una cosa: Starmont non è luogo per pensare. Se esitiamo quando i venti ci colpiscono, siamo destinati a precipitare, e siamo perduti».

Ma la faccia di Kelso rimase dura e ostinata. Dietro di noi, sui picchi ventosi di Starmont, la neve veniva sollevata e dispersa dal turbinio dei venti.

Dissi: «Sai che cosa mi ha detto Delbelen, questa mattina? Che dobbiamo arrenderci alla montagna, lasciare che ci dica cosa dobbiamo fare. E ha ragione; Starmont è troppo forte da combattere».

Kelso fece un sorriso amaro. «Così ricominci con le tue teorie? Te l'ho già detto prima, hai addirittura costruito delle teorie per non pensare. Noi non siamo wheests, Mike; non possiamo volare solo per istinto».

«Solo qualche minuto fa nel canyon», dissi, «mentre precipitavo, cercavo di pensare a come avrei potuto salvarmi. Ma continuai a cadere, finché la mia mente non si oscurò; allora fui in gra-

do di sentire gli spazi liberi fra i venti, e mi salvai».

«Sei stato fortunato», disse. «Non contare sul fatto che si ripeta».

Ritirai la mano dalla sua spalla: sentii che il legame che ci univa si era spezzato. «Non penso che possiamo contare su qualche cosa, in questo posto».

Rabbrividì. «In questo hai ragione. Siamo noi, contro la montagna». Si sporse per guardare ancora le rocce nude e le levigate pareti di neve. Ed io rammentai ciò che mi aveva detto anni prima, quando ci eravamo conosciuti su Perdu. L'odio è lo stimolo migliore; ti porta più lontano.

Per lui la montagna era un'immensa ed eccitante nemica; ma per me era meravigliosa.

«Dobbiamo andare», intervenne Sakkoneesh. Ci era venuto vicino, all'entrata della fenditura fra le rocce. «Io vado avanti, e voi potete seguirmi o meno, come preferite».

Cominciai a sistemarmi le cinghie delle ali e mi aggiustai la maschera sul viso. Kelso, silenzioso e cupo, mi imitò. Sakkoneesh ci osservava, e quando fummo pronti disse: «Vi voglio dire ancora una cosa, dato che volete degli avvertimenti. C'è un altro akell sopra di noi, un'altra prova. Non ho mai volato così in alto, ma so che si chiama Akell Donalashe. Donalashe significa distruzione. Vedremo».

Spostò lo sguardo da Kelso a me e si librò nel turbinio dei venti. Si sollevò rapidamente, con le ali spiegate che davano sul rosa, nella luce solare.

Kelso lo osservò per un momento, poi si portò sul margine della rientranza. «Intende dire che tenterà ancora di ucciderci», disse, senza guardarmi. «Stai all'erta, Mike. Assicurati che il livello del tuo ossigeno non sia troppo alto». Poi si slanciò nei venti e le sue ali spiegate erano di un grigio melanconico contro i picchi nevosi, mentre si lanciava all'inseguimento di Sakkoneesh. Dopo un momento, aumentai di due tacche l'ossigeno, e mi librai nel vuoto.

Ancora una volta i venti si impadronirono di me, gonfiando le mie ali, e spingendomi in avanti. Inspirai profondamente l'ossigeno delle bombole, e ricordai l'esaltazione che avevo provato solo due giorni prima, quando Kelso ed io avevamo sorvolato Starmont e avevamo ammirato dall'alto la sua vetta misteriosa. Mi ero ubriacato di quel panorama, e avevo respirato una quantità troppo grande dell'aria molto ossigenata di Starmont. Ora avevo bisogno di ossigeno extra, ma mi dissi che doveva essere solo per i miei muscoli affaticati.

Mi stava dando ancora alla testa. Mi sentivo leggero e un po' stordito, e il richiamo che avevo udito nel canyon mi sembrava remoto, come se si fosse verificato settimane prima. La montagna non finiva mai; e sebbene le fitte foreste dei pendii sottostanti avessero ceduto il posto alle rupi coperte di neve, c'era un cambiamento interiore in quello che vedevo, rispetto a come lo vedevo.

Kelso, sempre sopra di me, non era lontano, ma Sakkoneesh era solo una forma scura contro il cielo brillante. Mi concentrai sul volo, sentendo che le ali stavano diventando ancora parte di me, e presto raggiunsi Kelso. Gli sorrisi mentre gli passavo vicino, ma egli si limitò ad annuire. Sembrava stanco, i movimenti delle sue ali erano lenti.

Ad un tratto mi colpì il pensiero che tutto ciò che mi manteneva in volo erano quelle ali sottili come un sogno, che senza di quelle sarei precipitato per una dozzina di miglia, completamente inerme. Ma questo pensiero mi sfiorò solamente, e se ne andò. Mi lanciai all'inseguimento di Sakkoneesh, e guadagnai terreno su di lui.

Poi mi resi conto che il wheest ci stava guidando nuovamente verso la montagna. Stavamo volando con il vento, con brevi colpi d'ala per mantenere la direzione; ma, come ci avvicinammo a Starmont, vidi grige nubi torbide e ribollenti che formavano un maelstrom dei cieli. *Una tempesta*, pensai, *ci sta portando dritto in mezzo a una tempesta*; e sapevo che doveva trattarsi dell'akell finale di cui ci aveva parlato. Volai più veloce, per stargli il più vicino possibile e seguire esattamente i suoi movimenti.

Gocce di pioggia fredda mi investirono, inzuppandomi tutto e oscurando parzialmente la mia maschera. Ma seguii nell'oscurità la figura ancora più scura di Sakkoneesh, mi inclinai come lui, e trovai la corrente ascendente, diedi dei colpi d'ala per stargli vicino, e quasi in risposta sentii una violenta raffica di aria gelida. Starmont scomparve, tutto svanì, tranne il grigiore inquieto e la figura di Sakkoneesh di fronte a me; i venti mi circondarono ululando, tentando di strapparmi le ali.

Era impossibile volare normalmente, ma mi inerpicai e lottai per trovare la mia via attraverso i venti furiosi. Era come nuotare in un torrente, con forze sempre in movimento che mi spingevano e tiravano, e facevano rotolare di lato. Potevo a stento intravvedere Sakkoneesh nella tempesta, e i venti trasportavano contro di me la pioggia violenta.

Non avevo paura. Sentivo un tremito nel corpo, come se ciascuna delle mie terminazioni nervose fosse diventata ipersensibile; accolsi il vento e l'acqua come se fossero state carezze, e, ad un tratto, mi resi conto che stavo ridendo. La tempesta divenne una proiezione di me stesso, i venti una mobile rete di sensori, le grige nuvole ribollenti un bozzolo nell'aria. I venti sembravano riscaldarmi, anche mentre mi sferzavano.

Improvvisamente mi accorsi che i venti erano davvero tiepidi, persino caldi. Soffiavano dal basso, incontravano i venti ghiacciati che turbinavano attorno alla montagna, e formavano un vortice ululante. Sentii l'odore acre dei gas, e ricordai che Starmont era un vulcano; mi resi conto che dovevamo trovarci sopra ad uno dei suoi sfiatatoi. Ma l'odore mi arrivava debole, perché l'aria esterna pene-

trava solo dalle fessure della mia maschera, a causa della violenza dei venti.

E la montagna cantò. Questa volta la sentii chiaramente: un gemito che si alzava e abbassava di tono nelle raffiche sferzanti della tempesta, un suono come il grido di una bestia feroce, più grande e terrificante di qualsiasi creatura potessi immaginare. Era aspro, crudo e irresistibile: dimenticai dov'ero, dimenticai la mia battaglia con la tempesta; avevo solo la consapevolezza di essere avvolto in qualcosa di enorme e non umano, di venire sferzato dalla voce di un essere che parlava gridando di distruzione e di creazione.

I venti scuri che mi giravano vorticosamente davanti agli occhi sembrarono rischiararsi, e io vidi: ampie pianure verdi che si stendevano sotto di me in distanza, vive di minuscole creature. Toccai quelle pianure con piedi lunghi cento miglia, sfiorai con dita di vento la terra ricoperta d'erba. E sentii il pianeta in tutta la sua profondità, raggiungendo i lenti canali di magma ribollente sotto il fondo roccioso e oltre, fino ai pozzi nascosti il cui calore mi riscaldava persino a quelle fredde altitudini, dove mi ricoprivo di venti ghiacciati. Io ero Starmont, ero Hirrkaleorashe, più di una montagna, più di un mondo.

Ero parte di una stella; ricordavo il dolore della mia nascita migliaia di millenni prima, quando venni scagliato nello spazio sotto forma di corrente di materia incandescente, lunga milioni di miglia. Ricordai la coalescenza, la fusione di me stesso in un mondo, e le ere di solidificazione della crosta planetaria, finché il calore della mia vita non fu imprigionato all'interno di un mondo, e potei respirare la libertà solo attraverso la formazione di una montagna.

E vidi le creature che tentavano di volare sulla mia montagna, piccoli esseri ridicoli il cui passato aveva la durata di un attimo, le cui speranze erano nebbia. Vidi me stesso come mi percepiva Hirrkaleorashe, minuscolo e insignificante, e questa visione mi strappò dal contatto con quella enorme presenza aliena, zittì il suo canto aspro; mi ritrovai a lottare fra i venti furiosi, e...

Un'ombra scura mi sfrecciò dinanzi agli occhi, passandomi vicino mentre cadeva; solo dopo che fu sparita mi resi conto che si trattava di una figura alata che veniva schiaffeggiata dai venti mentre precipitava. Una figura umana e, guardando giù, mi resi conto che era Kelso, e lo vidi scomparire fra le nuvole scure.

La mia mente faceva un balzo, mentre la paura mi invadeva; volevo tornare giù per salvarlo, e mi sarei tuffato nella corrente discendente che l'aveva trascinato lontano da me, ma, bruscamente, quella corrente non c'era più. Poi il lamento della montagna mi riempì ancora le orecchie e i venti mi afferrarono; mi raddrizzai nell'aria, e sentii che la mia via conduceva in alto.

Senza Kelso? Potevo abbandonare l'uomo che mi aveva salvato la vita tante volte? Lottai contro i venti, alla ricerca di una corrente

discendente, ma sentii che mi stavo inesorabilmente sollevando, e udii il grido della montagna che soffocava i miei pensieri, che narrava di vastità non umane, che vedeva lo scorrere del tempo in termini di millenni; e seppi che le mie necessità, o quelle di Kelso, non contavano niente. Eravamo dei granelli di polvere scura trasportati dall'aria, niente di più.

I venti mi sospingevano sempre più in alto, la mia mente bruciava del fuoco del canto di Starmont, e come prima avevo abbandonato me stesso ai venti, ora abbandonai loro Kelso e tutto il resto.

Mi innalzai, fluttuando e inclinandomi nella tempesta; i venti trasversali mi frustavano, penetravano anche nella tuta termica, ma continuai ad innalzarmi. E gradualmente divenni consapevole di Sakkoneesh, che in qualche modo era finito sotto di me, ma ora lottava per raggiungermi, e mi sorpassò, voltandosi un momento a guardarmi. Mi fece cenno di seguirlo attentamente, e cominciò a volare, lento e deciso, con i venti.

Fui sorpreso dalla stanchezza che vidi sul suo viso, e soprattutto del fatto che non volava più con la grazia di prima. Le sue ali sembravano prive di forza; saliva nel grigiore ribollente e rumoroso completamente abbandonato al capriccio dei venti, incapace di dominarli con potenti colpi d'ala. Ma la montagna mi stava ancora gridando il suo canto di dolore e pace eterni, ed io lo seguii sempre più in alto, finché non sentii diminuire la violenza delle correnti ascendenti, e non vidi degli squarci di luce attraverso i venti scuri che mi sovrastavano.

Sakkoneesh avanzava con cautela, girandosi ogni tanto a guardarmi, ed io mi sforzai di non perderlo di vista. Sentivo appena la stanchezza dolorosa della schiena e delle gambe; tutto era tempesta, pioggia, vento, e il grido, la vasta canzone di Starmont. Continuammo a volare, a sollevarci, e l'oscurità svaniva, mentre salivamo nella nebbia illuminata dal sole, e finalmente anche questa sparì, e ci trovammo nell'aria limpida, con le nubi che ribollivano sotto di noi, come un oceano scuro dove stessero combattendo dei mostri forniti di tentacoli.

Per parecchi minuti volteggiammo nell'aria tranquilla al di sopra della tempesta, continuando a guardare giù per vedere Kelso, entrambi consapevoli del fatto che non sarebbe mai apparso. La montagna si era fatta silenziosa, la sua voce grandiosa si era dispersa ed era svanita. Sakkoneesh trovò una fessura rocciosa nella montagna, ricoperta di soffice erba verde e di muschio blu, ed atterrammo.

O precipitammo, perché eravamo entrambi esausti; ci lasciammo cadere sulla terra umida, facendo scricchiolare il muschio reso friabile dal gelo. Mi distesi ansimando, e più sopra vidi il cielo dorato tingersi di rosso; il sole stava tramontando a est, e le poche nubi rimaste erano rosa carico. Il giorno prima, quando eravamo atterrati sui campi della fattoria, sulle pendici di Starmont, Kelso ed io ci eravamo rotolati

nell'erba e avevamo riso. Ora sentivo solo il sollievo di non essere più nel vento, e il mio respiro affannoso non rassomigliava certo ad una risata. Kelso non era con me; era precipitato.

«Quante possibilità ha?», chiesi a Sakkoneesh, quando potei, girandomi su un fianco per averlo di fronte.

«È morto», disse Sakkoneesh, con occhi tristi nell'ultima luce del pomeriggio. «Hai visto. Ha tentato di passare sopra l'akell».

Una figura scura mi sfrecciò davanti agli occhi, ma era solo il ricordo di Kelso che cadeva.

«Ha cercato di uscire dai venti», continuò piano Sakkoneesh. «Ma lontano dal fianco della montagna, sono ancora più forti. L'hanno spinto in basso, contro le rocce».

«I venti erano abbastanza forti dove volavamo noi», dissi. «Eppure ce l'abbiamo fatta».

Sakkoneesh guardò giù, oltre l'orlo del precipizio; sotto di noi ribollivano ancora le nubi scure. «Noi siamo stati vicini alla montagna», disse. «Nella tempesta ci sono delle correnti ascendenti. Lontano dalla montagna, tutti i venti soffiano in basso. Nel momento in cui ha raggiunto i venti che salivano, probabilmente stava già precipitando troppo velocemente».

«Allora è per questo che la strada per la vetta passa attraverso la tempesta», dissi, e Sakkoneesh annuì. Povero Kelso, pensai, si era rovinato da solo. Non aveva avuto fiducia in Sakkoneesh, non aveva avuto fiducia nella montagna. Ed ora era morto.

Era difficile da accettare: Kelso morto, dopo aver sfidato la potenza dei soli, e averla catturata nei suoi ologrammi? Kelso, il mio più vecchio amico? Poteva morire sulle rocce nude di un pianeta primitivo? Essere solo una forma nera che precipita?

Ma in quale altro modo avrebbe potuto morire Kelso? Per tutta la vita aveva sfidato i suoi limiti, fra le stelle; aveva osato tutto, aveva fatto della sua vita una battaglia contro l'universo. Cercando che cosa?

La morte, naturalmente. Per che cos'altro io stesso mi trovavo in quel luogo? Cercavamo il senso della vita, e lo sentivamo più chiaramente quando la vita sfiorava la morte. Ma non poteva andare avanti così per sempre.

E ancora una volta mi resi conto di essermi perso nelle mie teorie, di essermi rinchiuso nell'analisi di motivazioni e intenti, per sfuggire alla consapevolezza della morte di Kelso. Mi sedetti lentamente, e i muscoli torturati della schiena urlarono di dolore. Improvvisamente sentii freddo; la morte mi era passata molto vicino, e cominciai a tremare. Mi scostai la maschera dal viso, e sentii l'aria fredda sulle guance, e l'odore pungente del muschio verde e blu su cui ero stato sdraiato.

Sakkoneesh stava in silenzio, rinchiuso nelle profondità dei suoi occhi. Fissava melanconicamente le nuvole sottostanti, ma io, dopo aver gettato loro un'occhiata, rivolsi lo sguardo in alto, e mi resi conto con un sussulto che potevo vedere la vetta di Starmont. Era

ricoperta di neve candida e dura, contro il cielo che si andava tingendo di rosso; non poteva essere a più di un miglio di distanza.

Sempre guardando in basso, Sakkoneesh disse: «Mi sono arrabbiato con il tuo amico, e vi ho guidati male».

Allungai un braccio per toccarlo, e gli misi una mano sulla spalla, sentendo i muscoli duri delle sue ali. «No, ci hai portati alla vetta», dissi, e indicai la montagna.

Seguì il mio gesto con gli occhi, e per un momento restò immobile, incredulo. Nel silenzio udii i venti lontani, come l'infrangersi della risacca.

Dissi: «Tu ci hai guidati bene, ma Kelso non ha voluto seguirti; l'errore è stato suo, non tuo. Tu ci hai portati dove la montagna cantava più forte, e quella era la via giusta. Come vedi».

Continuò a fissare la vetta, poi abbassò lentamente gli occhi scuri per incontrare i miei. «Tu hai sentito il canto di Hirrkaleorashe?», chiese.

«Sì», dissi. «Laggiù, nella tempesta. Non penso di averci mai creduto veramente prima, nemmeno dopo quello che era accaduto nel canyon. Ma questa volta sono sicuro di averlo sentito, sì». Feci una pausa, vedendo l'espressione sbalordita dei suoi occhi. «Il tuo dio canta proprio come avevi detto, Sakkoneesh. Ci stava chiamando, non è vero?».

Sakkoneesh distolse lo sguardo e lo rivolse al cielo vuoto e poi alla tempesta scura. Rabbrividì, facendo increspare le ali. «Allora il dio ha chiamato solo te», mormorò. «Non me. Io non ho sentito niente».

Lo fissai. «Niente?».

«Solo i venti e il grido del tuo amico che cadeva».

«Ma...». Risentii nella mente gli echi di quella ampia, terribile e meravigliosa voce, il suo lamento di antico dolore e pace, il canto che aveva riempito la mia mente, tanto da farmi scordare di me stesso.

«Ero troppo irato per ascoltare», disse Sakkoneesh. «E poi il tuo amico è precipitato, ed io sentivo il dovere di salvarlo. Ma il dio non mi ha chiamato».

La sua faccia era una maschera di dolore e rimpianto; non voleva incontrare i miei occhi. Lo vidi ritrarsi in se stesso, quasi rattrappirsi mentre si raggomitolava tra le ali, quelle ampie vele membranose che si erano tinte di rosso scuro, nella luce fievole della sera.

Sollevai lo sguardo ai dirupi scuri vicini alla vetta, che brillava ancora nell'ultima luce del giorno. Mi alzai, e sentii appena la protesta delle mie gambe.

«Faremo meglio a raggiungere la cima», dissi, «finché c'è ancora un po' di luce».

Sakkoneesh rispose debolmente: «Vacci tu. Il dio ha chiamato te, non me. Prosegui tu fino alla vetta».

Ma io lo presi per un braccio e lo sollevai in piedi; era sorprendentemente leggero. «Ci ha chiamati entrambi», gli dissi. «Solo, tu non stavi ascoltando». Sakkoneesh ristette indeciso, lanciando degli sguardi nervosi al cielo e alla tem-

pesta, ma sempre cercando di evitare i miei occhi. «Se non ti avesse chiamato», dissi, «come avresti potuto condurmi fuori dalla tempesta? Andiamo».

Finalmente i suoi occhi incontrarono i miei; e il dolore era ancora presente, ma ora era un dolore interrogativo, incerto. E infine sorrise, un breve, timido sorriso. Disse: «Sì, proseguiamo. Cos'altro ci resta da fare?».

«Niente», risposi, e mi aggiustai la maschera sul viso. Questa volta fui io che mi librai nell'aria per primo, e Sakkoneesh mi seguì.

Titolo originale: *The Winds at Starmont.*
Traduzione di Rossella Roncari.

PRIMO PREMIO ROBOT DI NARRATIVA

Siamo lieti di comunicarvi che la Giuria del primo «Premio ROBOT» per la narrativa, composta da Gilda Musa, Inisero Cremaschi, Giuseppe Caimmi, Vittorio Curtoni e Giuseppe Lippi, riunitasi nei locali della nostra Casa Editrice durante il mese di giugno, ha designato i vincitori del premio per le due categorie «autori esordienti» e «autori non esordienti».

I vincitori sono già stati avvertiti tramite raccomandata.

Sul prossimo numero della nostra rivista potrete leggere i risultati definitivi del concorso e il verbale redatto dalla Giuria.

I racconti vincitori saranno pubblicati su ROBOT nei prossimi fascicoli.

Arrivederci a settembre!

di Vittorio Curtoni

In Australia esiste un'ottima rivista semi-professionale, «SF Commentary» che si occupa di critica fantascientifica a tutti i livelli. È giunta in finale tre volte al premio Hugo e ha vinto due volte il massimo premio specializzato australiano. In ogni numero potete trovare articoli, dibattiti, interviste.

Per richiederla dovete scrivere a: Bruce Gillespie, G.P.O. Box 5195AA, Melbourne, Victoria 3001, Australia.

Si stanno già preparando, in America, le antologie dedicate ai migliori racconti apparsi nel corso dell'anno. Terry Carr, Donald Wollheim e Gardner Dozois hanno selezionato quelle che sono, a loro giudizio, le opere più significative del 1976. Di nuovo, a parte poche eccezioni, è rilevante la percentuale di giovani autori presenti nei tre volumi, molti dei quali assolutamente sconosciuti in Italia (John Varley, Gene Wolfe, Michael Bishop, eccetera). *Appearance of Life* di Aldiss, comparso sul precedente numero di ROBOT, fa parte dell'antologia curata da Wollheim.

L'editore Fanucci ha annunciato, per la fine di quest'anno o l'inizio del prossimo, una «Enciclopedia della fantascienza». Si tratterà di una serie di volumi (ne dovrebbero uscire uno o due l'anno) affidati ai più noti esperti internazionali del settore. Curatori dell'opera saranno Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco. Attendiamo notizie più precise per potervi offrire ulteriori ragguagli.

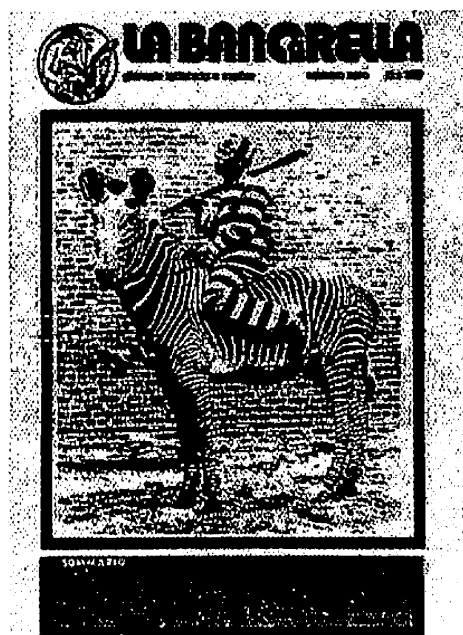
Sempre in tema, vi offriamo un'indiscreta (chissà quanta gente si arrabbierà!) anticipazione: un editore italiano, di cui ignoriamo il nome, dovrebbe (usiamo il condizionale perché le informazioni sono molto confuse) procedere alla traduzione nel nostro paese della mastodontica «Enciclopedia» dello svizzero Pierre Versins. Più di questo non possiamo dirvi... Ma è certo che la saggistica sta per avere in Italia un grosso rilancio.

Children of Dune, ultima parte del ciclo di Frank Herbert (ne è da poco uscita la versione italiana presso la Nord), è entrato nella classifica dei *best-sellers* in America, sia nell'edizione rilegata che in quella economica. Le cifre fornite da «Lo-

cus» sono impressionanti: si parla di 1.200.000 copie di tiratura per il paperback della Berkley, mentre i primi due titoli della serie (*Dune* e *Dune Messiah*) hanno già venduto milioni di esemplari. L'autore afferma di aver dedicato ben quattordici anni alla stesura della trilogia, ma sono quattordici anni che devono avergli fruttato parecchio... E infatti non è esclusa la possibilità di un quarto volume. Nella foto, tratta da «Locus», Frank Herbert in un momento del giro propagandistico, durato un mese, da lui effettuato in tredici città d'America per il lancio del libro.

La casa editrice Taplinger (200 Park Avenue South, New York, N.Y. 10003, USA) sta facendo un'opera benemerita nel campo della saggistica fantascientifica. Dopo aver dato il via ad una serie esclusivamente dedicata ai maggiori autori di fantascienza (i primi titoli sono Isaac Asimov, Arthur Clarke e Robert Heinlein), ha pubblicato un notevolissimo volume, *Who's Who in Science Fiction*, una sorta di enciclopedia alfabetica in cui vengono fornite notizie su scrittori, illustratori, curatori, eccetera. Il libro è di Brian Ash e costa otto dollari e novantacinque.

Com'è ormai consuetudine, anche quest'anno si svolgerà a Trieste il Festival Internazionale del Film di Fantascienza. La quindicesima edizione si terrà dal 2 al 13 luglio, e sarà articolata in tre sezioni. Dal 2 al 9 la rassegna competitiva di pellicole inedite, accompagnata dalla seconda mostra mercato del film fantastico e fantascientifico; dal 4 al 6 luglio «La fantascena», convegno internazionale sul tema «psicanalisi, generi ed effetti speciali del film fantastico», in collaborazione con la cattedra di storia del cinema dell'università di Trieste, il sindacato critici cinematografici e il circolo universitario cinematografico; dal 7 al 13 «Fant'America», rassegna retrospettiva dell'opera del regista Tod Browning e dell'attore Lon Chaney Sr., comprendente circa trenta lungometraggi per la maggior parte inediti in Europa, in collaborazione con la «Cappella Underground». Vi sarà inoltre una mostra delle pubblicazioni italiane di fantascienza dal 1952 a oggi. Il fittissimo e interessante programma promette davvero meraviglie.

Il Club Fantascienza Padova bandisce la terza edizione del Premio Mary Shelley per la narrativa italiana di fantascienza. L'importante novità è che da quest'anno il premio si suddivide in due categorie: racconti e romanzi brevi. Il termine d'invio per la prima categoria scade il 1° ottobre 1977, mentre per i romanzi brevi (opere comprese fra le 50 e le 100 cartelle dattiloscritte) c'è tempo fino al 1° marzo 1978. Le quote di partecipazione al concorso sono così suddivise: per il primo racconto L. 4.000 (ridotte a 2.000 per i soci del CPF), per ogni racconto successivo L. 3.000 (2.000 per i soci); per i romanzi brevi L. 6.000 (L. 4.000 per i soci). La dotazione dei premi è piuttosto succulenta. Essendomi impossibile, per ragioni di spazio, ospitare il regolamento nella sua integralità, suggerisco a tutti gli aspiranti autori di scrivere direttamente al Club Padova Fantascienza (via dei Livello 60, 35100 Padova), *allegando francobollo per la risposta*.

Nei mesi scorsi è uscito il numero zero de «La Bancarella», giornale letterario (e vasivo) curato da Gualtiero Schiaffino. Il succulento fascicolo, contraddistinto dall'impareggiabile spirito del folle Gualtiero, contiene addirittura un racconto di Isaac Asimov.

È iniziata, nel frattempo, su «La Bancarella» settimanale, la pubblicazione di brevi racconti di sf inviati dai lettori, come avevamo annunciato su un precedente fascicolo di ROBOT. Ricordiamo a tutti che l'indirizzo è: La Bancarella, c/o Il Lavoro, Salita Dinegro 7, Genova.

Su «Locus» è apparso il riepilogo annuale, concernente il 1976, della situazione delle riviste. Si è trattato, come sempre, di un anno di crisi: mentre le cifre di vendita in edicola hanno registrato incrementi minimi, gli abbonamenti si sono, nella maggioranza dei casi, ridotti. Inoltre, solo «Analog» e «Fantasy & Science Fiction» sono riuscite a conservare intatto il ritmo di uscita mensile; «Galaxy» ha pubblicato nove numeri (e sembra che nel 1977 ne pubblicherà ancora meno), «Fantastic» addirittura cinque. Il «Perry Rhodan» curato da Forrest Ackerman esce ormai una sola volta al mese anziché due, il che indica una quasi certa diminuzione delle vendite. «Odyssey», la rivista lanciata da Roger Elwood, ha pubblicato due numeri ed è scomparsa.

In compenso, negli ultimi tempi sono apparse nuove pubblicazioni periodiche: «Galileo», «Isaac Asimov's Science Fiction Magazine», «Cosmos». Questi possono essere, a rigor di logica, gli unici segni di una lieve ripresa del mercato, ma manca ancora ogni indicazione sull'effettivo successo di queste iniziative.

Gateway, il nuovo romanzo di Frederik Pohl, ha ricevuto ottime accoglienze di critica in America. Sembra che l'ottimo Fred stia attraversando una seconda giovinezza, contraddistinta da un'insolita prolificità nel campo dei romanzi.

Dal 29 al 31 luglio si svolgerà a Toronto, Canada, la «Summercon». Ospiti d'onore saranno Philip Farmer e Andrew Porter (l'editore /curatore di «Algol»). Il programma prevede discussioni, film, mostra di fanzines, numerosi parties. Chi fosse interessato può scrivere a: Summercon, Apt. 1210, 411 Duplex Avenue, Toronto Ontario, Canada M4R 1V2.

Profumo di fragole

di Virginio Marafante

Il pigolìo giunge da un gruppo di cespugli accanto al muretto di cinta. È un lamento disperato, soffocato a tratti dal vento e dagli scrosci di pioggia.

Ermanno, stretto nell'impermeabile, dondola appena la testa per scorgere la figura nascosta tra i ciuffi d'erba. Rivoli freddi colano dal cappuccio di plastica calato sulla fronte e gli lambiscono il viso. Con la mano si asciuga la guancia, mentre aggira una pozzanghera limacciosa. Non c'è rettangolo di terreno che non si sia trasformato in palude.

Ermanno impreca ad alta voce, quando scivola con un piede in un pollone di fango. Un freddo intenso gli morde il polpaccio e penetra fin dentro le ossa.

Il lamento continua, flebile. Un turbine di aria schiaffeggia i ciuffi d'erba, li piega di lato, li raddrizza. Ermanno si appoggia col fianco al muretto di cinta. Si curva appena, gli occhi rugosi diventano due fili grigi che tagliano le ombre della notte. Con la mano scosta la cima di un ciuffo d'erba. Le dita sfiorano una massa palpitante di peli. Senza timore, Ermanno infila i polpastrelli sotto la creatura.

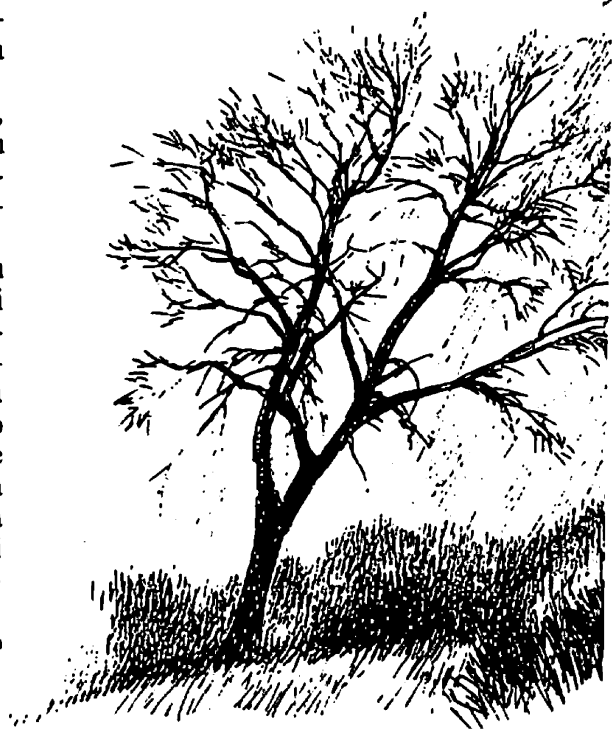
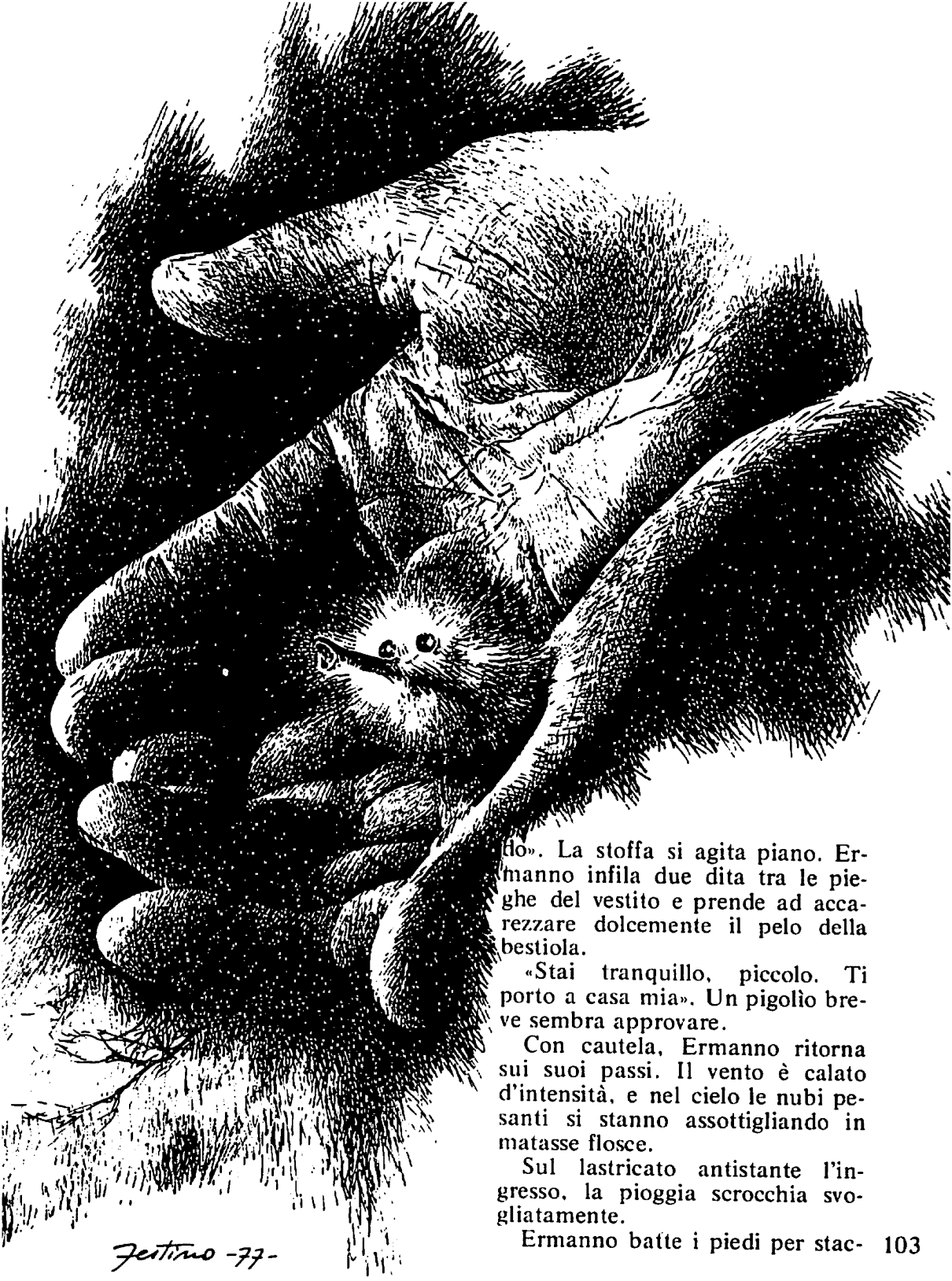
L'animaletto emette un pigolìo debole di protesta, quando lui lo solleva.

«Buono, buono, non avere paura», lo rassicura Ermanno.

La creatura è acciambellata nella mano. Due bottoni acquosi spuntano dal batuffolo di lanugine.

Il vecchio sistema l'animale sotto l'impermeabile, tra il petto e l'ascella.

«Ecco fatto, così starai al cal-

llo». La stoffa si agita piano. Ermanno infila due dita tra le pieghe del vestito e prende ad accarezzare dolcemente il pelo della bestiola.

«Stai tranquillo, piccolo. Ti porto a casa mia». Un pigolìo breve sembra approvare.

Con cautela, Ermanno ritorna sui suoi passi. Il vento è calato d'intensità, e nel cielo le nubi pesanti si stanno assottigliando in matasse flosce.

Sul lastricato antistante l'ingresso, la pioggia scrocchia svogliatamente.

Ermanno batte i piedi per stac-

Virginio Marafante

Ho ventinove anni, sono nato a Chioggia (Venezia), vivo a Milano, e guadagno la pagnotta lavorando in banca.

Alla sera, dopo essermi tolto di dosso polvere, pezzi di carta carbone e qualche striscia contabile dalle tasche, tento disperatamente di scrivere, tra il martellare continuo delle trasmissioni televisive, i pianti di mio figlio e la pentola a pressione che fischia. Qualche volta mi chiudo nel luogo più tranquillo della casa, ma anche lì i bisogni fisiologici dei familiari frenano la foga narrativa; e allora devo migrare di nuovo alla ricerca di pace e silenzio, con la penna appoggiata sull'orecchio come un salumiere e i fogli sempre vergini che strizzano l'occhiolino, vogliosi di inchiostro.

Il sabato, però, mi prometto di dedicarmi completamente alla narrativa: Lotto col padrone (leggi: moglie) per metà mattina, sbraito che ho diritto a godermi un po' di libertà, e, naturalmente, mi ritrovo al supermercato, ultimo di una coda chilometrica, con due carrelli gonfi di scatole e bottiglie, a sognare macchine, robot, e pianeti alieni, mentre attendo pazientemente per ore il turno di pagare alla cassa.

Lasciamo perdere la giornata di domenica; non è il caso di addolorarvi ulteriormente.

Scrivo nelle ore della notte, con un sonno terribile addosso, incavolato nero perché la mattina devo alzarmi presto; e proprio di notte è nato il racconto *Profumo di fragole*, come anche *Servocasa* pubblicato sul «Cosmo informatore» dell'editrice Nord, e *L'ultimo inganno*, che Garzanti dovrebbe aver già stampato nell'antologia «Week-End su Marte».

I programmi per il futuro sono molti, non per ultimo qualche racconto di sf umoristica. Ho in mente qualche titolo:

I Barboni del cosmo (romanzo).

Rogna Spaziale (racconto).

Cade la fantascienza: Dick! Dick! Dick! (saggio).

Le fette di polenta radioattive (racconto).

Il magnaccia dell'astronave (edizione rilegata).

Spero di aver detto tutto. Bye.

care il fango dalle scarpe prima di entrare. L'interno del locale è arredato semplicemente, ridotto all'essenziale. Solo il caminetto, in fondo alla stanza, stona con l'ambiente scialbo della casa.

Il vecchio si sfila lentamente l'impermeabile. La creatura pare addormentata. Dei brividi scuotono il corpicino rannicchiato sul petto dell'uomo. Ermanno stringe con delicatezza la bestiola, la depone sulla poltrona di pelle. La testina si solleva tentennante verso l'alto. Gli occhietti scuri si dischiudono, incontrano quelli del vecchio. Un velo di gratitudine appare nello sguardo dell'animale.

Ermanno siede accanto al piccolo amico. Con un fazzoletto li-

scia il pelo pulendolo dai fili d'erba, lo asciuga dall'umidità. «Avrai fame», dice il vecchio, alzandosi. «Ora ti preparo qualcosa».

Un profumo intenso, di fragole, solletica le narici di Ermanno. L'animaletto dondola appena sul cuscino. Chiude gli occhi e stira il corpo. Assomiglia ad un bozzolo allungato, con un ciuffetto di lanugine grigia sul dorso.

Ermanno odora il prosumo che emana dall'animale. Annuisce.

«È questo il tuo modo di ringraziare. Appena ti ho visto ho intuito subito da dove venivi. Mi domando in quale modo sei fuggito da quel luogo d'orrore. Ma non importa, ormai. Qui sei al sicuro. Se penso a quanti altri come te sono rinchiusi là dentro, torturati da quei figli di puttana...».

Ermanno non termina la frase. Si gira, mentre un groppo gli stringe lo stomaco. I lineamenti del volto sono induriti, una vampata di rabbia impotente gli scuote il corpo.

«Devo aspettare di vedermeli comparire davanti a casa, un giorno o l'altro. Hanno mezzi sottili per trovarti, quelli là».

La bestiola emette un breve pigolìo. Ermanno scuote la testa.

«Non credo tu abbia capito le mie parole». «Pihiii».

«Dici di sì?», domanda Ermanno sorridendo. «Va bene, non t'arrabbiare».

Apre lo stipetto del vecchio mobile, e sceglie tra una fila di barattoli. Ne afferra due.

«Questo dovrebbe andare bene per te. È verdura omogeneizzata».

Versa il contenuto dentro a una ciotola di vitrex. Col cucchiaio rigira un po' di cibo, quindi appoggia la scodella accanto alla poltrona. «Non penso tu sia ferito. Spero di no, comunque, perché non saprei proprio come fare».

Ermanno si accuccia sul tappeto. Intinge un dito nella pappetta verde smeraldo e lo avvicina alla testa dell'animale.

«Su da bravo, mangia».

La bestiola gira la testa e allunga il collo esile verso il cibo. Dalla barba di peluria sotto gli occhi un tubicino cartilaginoso si stende, dischiudendosi a ventosa.

Ermanno sente un anello vellutato appoggiarsi sul polpastrello e un lieve risucchio ad intermittenza. Immerge di nuovo il dito nel cibo e lo porge all'animaletto, ma la bestiola ritira il peduncolo e si rannicchia sul cuscino. Ermanno pulisce il dito nella scodella, poi prende a lisciare dolcemente il corpo dell'amico.

«Che hai? Non ti piace? Non ho altro da offrirti, mi dispiace».

La bestiola ha chiuso gli occhi. Ermanno prende uno straccetto di lana e lo piega in quattro.

«Vuoi riposare, adesso?», chiede coprendo il corpo.

«Pihiii». La voce è tenue come un filo di seta.

«Ti metterò la ciotola qui vicino, così quando ne avrai voglia potrai mangiare».

Il vecchio si stende sul divano di fronte alla poltrona e guarda con tenerezza l'animale. Il batuffolo di peli trema piano.

Ermanno sfila l'interruttore portatile dalla tasca dei pantaloni e spegne la luce.

Nella penombra, il fuoco del camino illumina con baffi sanguigni il locale. L'odore di fragole prodotto dalla bestiola aleggia nella stanza.

Si è lasciata avvicinare e prendere senza timore, pensa Ermanno. *Dio, che vermi siamo! Quante creature simili a lei staranno in questo istante sopportando le più atroci torture in uno dei Centri di Ricerche Esobiologiche, in nome della scienza. E nessuno se ne preoccupa. Nessuno conosce le atrocità che si compiono là dentro. Ho interpellato centinaia di volte le autorità, per denunciare i metodi inumani dei Centri, ma loro non hanno mai risposto ai miei solleciti. Tutto è soffocato dall'omertà più intransigente.*

Un velo di tristezza cala sugli occhi del vecchio.

Cos'altro posso fare, se non nascondere la creatura in casa mia? Ma fino a quando?

Nei giorni successivi, il piccolo alieno si riprende. Succhia avidamente la verdura che Ermanno gli prepara. Il profumo di gratitudine riempie tante volte il monolocale. Ermanno ritrova una tranquillità che credeva ormai perduta.

Non escono mai dalla casa, ma la creatura non mostra di soffrirne. Ad ogni movimento del vecchio, il bozzolo di lanugine scura gli guizza tra le gambe pigolando. Allora Ermanno lo solleva da terra e lo pone nel taschino della camicia. La creatura lo fissa con gli occhi dilatati e il profumo di fragole accarezza il volto del vecchio.

Poi, un giorno, qualcuno suona alla porta.

Ermanno alza la testa dal piccolo visore poggiato sul tavolino.

«Lo sapevo che sarebbero arrivati», dice, rivolto alla bestiola acciambellata accanto a lui. Velocemente, quanto gli consentono le vecchie ossa, afferra l'animale nella mano, lo guarda con dolcezza. Gli occhi della creatura sembrano sorridergli, si stringono e si allargano veloci.

«Non ti avranno, piccolo amico. Giuro che non ti consegnerò a quei mostri».

La creatura emette felice l'intenso odore di fragole.

«No, non adesso», bisbiglia Ermanno. «Capirebbero subito che sei qui!».

Dove nasconderti?, si domanda il vecchio. *Un luogo sicuro, presto!* Il campanello insiste, con un continuo squillo nervoso.

Ermanno apre lo stipetto dell'unico mobile, afferra un barattolo vuoto ed infila la creatura nell'interno.

«Stai fermo e buono. So che non hai bisogno di molta aria per sopravvivere. Ce la farai». Richiude piano la porticina.

«Arrivo, arrivo», dice a voce alta avviandosi verso la porta. L'apre.

La luce del sole gli impedisce di individuare bene l'uomo appoggiato allo stipite dell'ingresso.

«Ciao, Ermanno», saluta lo sconosciuto. «Non fai entrare un vecchio amico?».

Ermanno stringe gli occhi, poi si sposta di lato per far passare l'ospite. Lo ha riconosciuto, anche se sono passati molti anni.

«Ah, sei tu», dice il vecchio.

«Cosa vuoi?» La voce di Ermanno è tagliente. «Scambiare due chiacchiere con te. Posso?».

Ermanno annuisce rigidamente. «Accomodati», dice, voltandogli le spalle.

L'uomo si guarda attorno. Si liscia la giacca militare di colore blu intenso. «Vedo che ti sei sistemato bene».

Ermanno non risponde. Siede sulla poltrona e indica il divano davanti a sé.

L'uomo si accomoda, accavallando le gambe. «Come te la passi?», domanda il militare.

«Vieni al dunque», taglia corto Ermanno. «Non credo ti interessino i miei affari».

«Sei sempre scorbutico. Non sei cambiato affatto dall'ultima volta che ci siamo incontrati».

«Nemmeno tu. Lavori sempre per quella banda di assassini?».

«Stai dimenticando le regole dell'ospitalità». Un sorriso sardonico incornicia il volto del militare.

«Ti avrei già buttato fuori a pedate se avessi vent'anni di meno», ribatte il vecchio.

L'altro sfila un pacchetto di sigarette dal taschino, senza dar peso alle parole di Ermanno.

«Fumi?».

«Le tue, no».

Il militare alza le spalle e si accende una sigaretta. Aspira due boccate lentamente, poi dice: «Credo sia inutile tergiversare. Tu sai perché sono qui. Lo vogliamo indietro». Gli occhi dell'uomo brillano con determinazione. «Siamo certi che nel sabotaggio di due mesi fa, al Centro di Ricerca, c'era il tuo zampino; purtroppo non abbiamo le prove».

«Non so di cosa stai parlando».

«L'altra volta quasi ci riuscivi, ma ti è andata male. Adesso ne sono fuggiti tre, non per causa tua, beninteso. Dovresti essere dispiaciuto. Comunque due li abbiamo catturati nel bosco qui nei dintorni. Ci manca il terzo».

«E lo cercate da me?».

«Credevo tu fossi un po' più intelligente. Noi siamo *sicuri* che si trovi in questa casa. Ad ogni alieno inseriamo un rivelatore nel corpo, per rendere più facile la localizzazione in caso di fuga. Purtroppo la pioggia di questi giorni ha disattivato temporanemanete l'elettrodo. Ora abbiamo ristabilito il contatto, e l'indicatore ci ha guidati qui».

Ermanno ha un brivido.

«Siete dei bastardi», sibila.

Il militare fa un gesto di stizza con la mano.

«Proprio tu parli. Sei stato il comandante della prima spedizione su Betelgeuze, hai catturato gli alieni consegnandoceli ben impacchettati, e adesso fai marcia indietro, ascolti la voce della coscienza. Sei uno stupido!».

«Io... Io non sapevo cosa avreste fatto loro!», farfuglia Ermanno. «Ho dato le dimissioni, schifato dai metodi inumani del Centro».

«Non fare il moralista».

«Cosa ne sai, tu, delle notti terribili che ho sopportato? Avevo sempre davanti agli occhi quelle piccole creature, sentivo nella testa le loro urla». Ermanno stringe i pugni tra le ginocchia. Una

vampata di odio gli sale in gola. «Se anche fosse qui, non vi consegnerei mai l'alieno. *Mai*, capisci?».

L'altro trae un profondo sospiro. Spegne la sigaretta fumata a metà.

«Caro comandante», dice sarcastico il militare. «È inutile che neghi. La creatura *è* in questa stanza. Ti chiedo per l'ultima volta di dirmi dove si trova esattamente. O preferisci che lo cerchi io? La casa è circondata dai miei uomini, non potrebbe fuggire in nessun caso».

Ermanno si alza lentamente dalla poltrona. Ha le mani sudate. Il suo cervello turbina, in cerca di una via d'uscita. Un pensiero angoscioso corre verso il piccolo amico chiuso nel barattolo. C'è un estremo tentativo da fare, decide Ermanno. *La colpa di tutto questo è mia. Sono io il responsabile del destino della creatura.*

«Allora?», insiste il militare. «Il nostro Giuda ha trovato la soluzione?».

Ermanno avvampa, stringe i muscoli del viso. Gli occhi guizzano dal divano alla credenza.

«Va bene», acconsente alla fine.

Il militare si alza in piedi a sua volta. «Noto con piacere che un filo di ragione esiste ancora nella tua testa», risponde, sorridendo a mezzo. Ermanno apre un cassetto del mobile ed immediatamente un intenso odore di fragole si spande nella stanza.

«È lì che lo tenevi nascosto?», chiede il militare. «Hai anche poca fantasia».

Ermanno gli volta la schiena, fruga rapido sotto le camicie, poi si volta di scatto.

L'altro ha un moto di sorpresa. Aggrotta un sopracciglio.

«Tira su le mani», ruggisce Ermanno. Tra le dita stringe una piccola rivoltella a raggi laser.

Il militare è immobile. Un muscolo della faccia si contrae.

«Non aggravare la tua posizione», scandisce piano l'uomo. Lo sguardo è incollato sulla bocca della rivoltella. Rivoli di sudore gli scendono lungo il collo.

«Pensa per te, figlio di puttana. Adesso girati e vattene da casa mia».

«Non mi spari?», tenta di ironizzare l'uomo.

«Fuori!».

Il militare cammina all'indietro verso la porta.

«Cosa credi di ottenere? T'ho detto che la casa è circondata, se ci consegni...».

«Sta' zitto! Alza le chiappe, svelto».

Ermanno sente l'arma scivolargli tra le dita. La stringe con rabbia, il dito trema sul grilletto.

«Sono nervoso, sai. Potrebbe partire un colpo inavvertitamente», ghigna il vecchio. «Ho ancora un briciolo di considerazione per te, che mi impedisce di accopparti come un maiale. È meglio che te ne vai, prima che perda anche quello».

L'uomo apre la porta piegando il braccio dietro la schiena.

«Sei pazzo», dice prima di uscire. «Non capisci che...».

Ermanno alza l'arma all'altezza degli occhi e spara. Il militare fa appena in tempo a gettarsi sui gradini.

Il vecchio balza in avanti e chiude la porta. Ansima appoggiato al battente. *Tra poco li avrò tutti addosso*, pensa. *Ma non m'importa, devo salvare la creatura*.

Una voce imperiosa grida dall'esterno: «Apri la porta. Non costringermi a buttarla giù».

«Va' all'inferno!», urla in risposta il vecchio. Si scosta dal battente, mentre una gragnuola di colpi rimbomba sulla porta.

Ermanno impugna la pistola con due mani e fa fuoco attraverso il legno massiccio. Tre fori si stampano a poca distanza l'uno dall'altro.

L'odore di bruciato si mescola al profumo di fragola. Ermanno apre lo stipetto del mobile. Il barattolo di plastica dove ha riposto l'alieno è vuoto. La creatura è fuggita. «Dove sei, amico?», dice con voce spezzata il vecchio.

Con la pistola stretta nella mano, Ermanno ispeziona tutto il monolocale. Guarda sotto il divano. Niente. Alza lo sguardo e con orrore vede la finestra accostata.

«No! Piccolo amico, non dovevi farlo. Qui eri al sicuro».

Delle grida concitate arrivano dal lato posteriore della casa.

Ermanno rimane immobile in attesa. Un'angoscia indicibile gli distorce la bocca.

«Lo abbiamo preso!», urla rabbiosa una voce. «Tentava di svignarsela dalla finestra».

«Hai sentito, Ermanno? È in mano nostra, ormai. E tu non puoi farci niente!», grida il militare. Gli occhi del vecchio sono due lame cariche di odio. Con rabbia si scaglia contro la porta, la spalanca e prende a sparare all'impazzata.

Un colpo violento cala sul collo del vecchio, ed Ermanno si affloscia come un sacco di stracci.

Il fuoco del camino è spento. Ermanno striscia stancamente i piedi sul tappeto. Sul volto una piega amara riflette la tristezza che gli stringe il petto.

«Non è servito a niente», borbotta sconsolato il vecchio. Si lascia cadere sulla poltrona. Afferra la testa tra le mani.

«Ora non potrò aiutare più nessuno. Mai più. Dovrò andarmene anche da questa casa».

Gli occhi di Ermanno si gonfiano di dolore; le lacrime scivolano sulle guance scarne.

All'improvviso un suono lieve, appena percettibile, taglia il silenzio. Il vecchio si asciuga il volto con la manica della camicia. Alza la testa, incuriosito. L'incredulità si allarga sul volto provato. Con mano tremante apre lo stipetto del mobile. Un brivido di gioia gli solletica la nuca. Afferra la scatola di plastica. Gli occhi pieni di lacrime gli impediscono di distinguere bene l'interno.

Un profumo di fragole accarezza le narici. Ermanno si sfrega gli occhi. Guarda le piccole creature muoversi con grazia sul fondo del barattolo. È un brulicare di vita, pigolano piano. Lui le sfiora con un dito per accarezzarle.

«È il più bel dono che tu potessi farmi, piccolo amico».

La libreria Solaris

Dall'estate del 1975 si è aperta a Venezia la libreria Solaris, la prima in Italia specializzata nella fantascienza e nel fantastico, sorta su iniziativa dei dirigenti del CCSF ad integrazione di una attività svolta da molti anni per la diffusione e lo sviluppo della sf nel nostro paese.

Il locale, non grande ma molto ben fornito, ha destato subito l'attenzione degli ambienti culturali e della stampa anche non specializzata, tanto che ben presto la sua apertura è stata segnalata dalle pagine di settimanali come «Panorama», «Epoca», «Tuttolibri», eccetera.

La libreria Solaris si trova nel centro storico di Venezia, in Rio Terrà della Maddalena, ad una decina di minuti procedendo a piedi dalla stazione ferroviaria verso Rialto. La scelta del luogo è in armonia con le attuali linee di insediamento culturale nella città lagunare. L'indirizzo esatto della libreria Solaris è Cannaregio n. 2332, 30121 Venezia.

La libreria Solaris offre agli appassionati un ampio assortimento suddiviso in quattro principali settori: 1) collezionismo; 2) cinema/illustrazione; 3) testi in originale; 4) mercato corrente. Diamo ora un cenno analitico del materiale reperibile, settore per settore.

1) Collezionismo: comprende testi e collane ormai non più normalmente

disponibili presso gli editori, sempre in buono stato di conservazione. È presente la collezione quasi completa dei «Romanzi di Urania», «Romanzi del Cosmo» (Ponzoni), «Urania» rivista, oltre a parecchi numeri di «Galaxy», «Gamma», «Esploratori dello spazio», «Cronache del futuro», «Galassia» (CELT) esauriti. Di tanto in tanto sono anche disponibili assolute rarità come le riviste «Scienza Fantastica», «Futuro» (1963-64), «Galassia» (Landini e Johannis), eccetera. Ovviamente presenti anche le collane minori («Proxima», «Futuria», «Fantasia & Fantascienza», «Fantascienza» Garzanti, e altre che hanno cessato le pubblicazioni dopo pochi numeri).

Nel campo dei volumi è possibile reperire edizioni dello SFBC, di De Carlo, dei «Pesanervi» Bompiani, antologie della serie «Interplanet» ed altre meno note, come «Fantascienza: terrore o verità», «Fantascienza: guerra sociale», «Fantascienza della crudeltà», «14 racconti di fantascienza russa», e così via. Il settore è completato da romanzi di sf usciti presso gli editori tradizionali ed ora fuori catalogo.

Naturalmente il materiale appartenente a questo settore è in continuo movimento, per cui se si ricerca qualche titolo specifico è bene, data la disponibilità limitata nella quantità e nel tempo, prenotare con una lettera ciò che interessa ed attendere la conferma dalla libreria.

2) Cinema/illustrazione: il settore presenta edizioni internazionali dedicate al cinema, con particolare riferimento al fantastico e alla fantascienza. Così, accanto a volumi in lingua italiana come *Fantascienza e cinema* di Gasca o la *Storia del cinema di fantascienza* di Mongini, o le edizioni di Lanterna Magica curate da Cozzi, troviamo *A Pictorial History of Science Fiction Films, Horror Mo-*

Un angolo della libreria Solaris, rigurgitante di pubblicazioni fantascientifiche.

vies, Horror & Fantasy in the Cinema, Fantastic Films, The Vampire Films, Sf Movies, eccetera.

All'espressione della sf nel cinema, si affianca quella nella grafica e illustrazione. Dal punto di contatto, rappresentato dal materiale pubblicitario elaborato per il cinema, si passa al poster vero e proprio o ai manifesti originali di manifestazioni internazionali. Inoltre, fanno parte della sezione alcuni splendidi volumi dedicati alla fantascienza o alla sua storia attraverso le immagini (*100 Years of sf Illustration, The Science Fiction Book, Alternate Worlds, Sf Art*, eccetera) e monografie sui più quotati artisti specializzati (Roger Dean, Frazetta, Chriss Foss).

Ogni anno è inoltre disponibile una buona scelta di calendari originali, da quelli ispirati al ciclo del *Signore degli Anelli* ad altri su *Star Trek, La collina dei conigli*, o interamente dedicati alle illustrazioni di Frazetta. Sempre a questo settore si riconducono poi i volumi di fumetti, di cui la libreria Solaris offre una vasta selezione: dalla serie cronologica di Jeff Hawke a Brick Bradford, Gordon, Buck Rogers, Dan Dare, L'Impero dei Trigan, fino alle più moderne eroine del fantastico come Valentìna, Barbarella, Hipocryte, eccetera.

Numerose le edizioni originali francesi (personaggi di Luc Orient, Dani Futuro, Valerian, Bob Morane), comprese riviste quali «Mètal Hurlant» e «Imagine», nonché volumi di Druillet, Moebius, Pichard e altri. Nel campo parecchie sono anche le edizioni italiane con raccolte di artisti come Crepax, Battaglia, eccetera, fino a classici come il famoso *Saturno contro la Terra* di Pedrocchi-Scolari-Zavattini.

3) Testi in originale: vengono qui raggruppati lavori di critica o narrativa appartenenti alla sf o al fantastico, di cui esista o meno l'edizione italiana, presentati nella loro versione originale per il pubblico più esperto e preparato. Sono perciò reperibili nella lingua in cui sono stati scritti i classici di Asimov, Clarke, Heinlein, Dick, eccetera, oltre alle ultime novità del mercato inglese o americano, non ancora tradotte in Italia.

Lavori di critica e ricerca come il celebre *Seekers of Tomorrow* di Moskowitz, o *In Search of Wonder* di Knight completano la sezione, accanto ad una minore rappresentanza di opere in francese.

4) Mercato corrente: comprende le collane di libri di attuale disponibilità editoriale ed i volumi fuori collana presenti nei cataloghi degli editori non specializzati.

Inoltre, si trovano tutti i numeri delle collane di riviste di fantascienza che continuano a tutt'oggi le pubblicazioni («Urania», ROBOT, «Galassia» CELT, «Perry Rodhan», «Altair»), i cui arretrati sono ancora forniti dalle case editrici.

Dunque, come si può capire, la libreria Solaris è in grado di offrire ai visitatori una possibilità unica di trovare raggruppati assieme così tanti prodotti di specifico interesse. Poster, calendari, libri, riviste, curiosità, riempiono anche i più nascosti angoli di questo prezioso «covo» di cultori di fantascienza. Per chi capiti a Venezia, una tappa d'obbligo.

di Piero Prosperi

La fantapolitica (1)

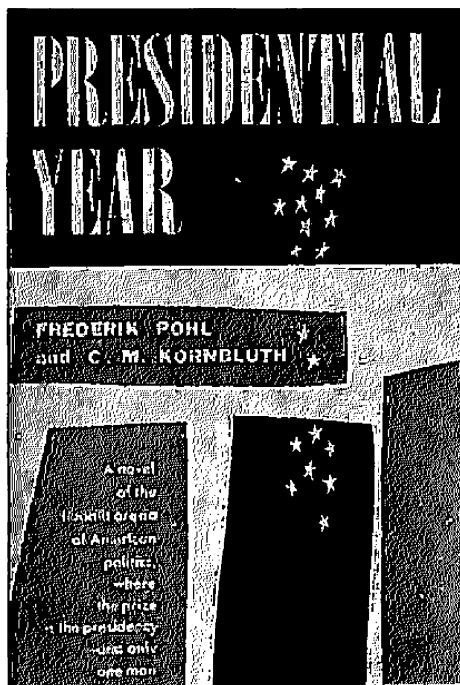
La fantapolitica, intesa — come vedremo più avanti — quasi come un genere a sé, sta vivendo un suo momento di gloria, dopo essere esplosa, a livello di popolarità mondiale, una quindicina di anni fa. Settimanali di grande diffusione («L'Espresso», «Epoca») intendono presentare un particolare punto di vista su uno dei problemi scottanti del nostro tempo (la crisi energetica, il contrasto russo-cinese, le elezioni americane, la politica del Vaticano)? Commissionano a uno scrittore, in genere un giornalista specializzato in problemi socio-politici, una storia di fantasia che presenti un credibile scenario «futuro» su questo o quel problema. La storia, che può essere un racconto di poche cartelle come un roman-

Una scena del celeberrimo film *Il dottor Stranamore*, di Stanley Kubrick (1963).

zo breve, viene poi presentata sotto l'etichetta «fantapolitica». Forse neppure l'autore è ben cosciente di aver scritto un'opera di pura fantascienza, anche perché spesso l'autore appartiene a quella categoria di letterati che mai ammetterebbe di avere qualcosa a che fare con la fantascienza.

Quindi assistiamo a un fenomeno duplice; da una parte la fantapolitica, come mezzo per estrinsecare una particolare visione sociale o esercitare una critica o una satira, sta assurgendo a vette di grande popolarità e diffusione (ogni volta che si propagano le ricorrenti voci su presunti colpi di stato si moltiplicano nelle edicole i *paperback* di autori più o meno sconosciuti immaginanti ogni possibile tipo di golpe); dall'altra si tende, a livello editoriale, a separare più o meno consciamente la fantapolitica dalla fantascienza *tout court*, considerandola come un genere a sé stante, assai più comprensibile e attuale, più con i piedi posati per terra se vogliamo.

Quali possono essere le cause di questo atteggiamento quanto mai fallace (dal momento che è indubitabile che il genere fantapolitico va considerato fantascienza pura, col marchio di qualità garantita)? Tralasciando una componente snobistica ancora diffusa a un certo livello di grande stampa, che tende (ancora!) a considerare la fantascienza un genere per ragazzini o al massimo per iniziati, comunque non per il grande pubblico dei settimanali, i motivi possono essere forse ricercati in due fattori; da una parte l'aspetto che quasi sempre assume la fantapolitica, di semplice mezzo per propagandare una determinata idea o visione politica (ma non sappiamo che nella maggioranza dei casi anche la vera fantascienza non è tanto uno strumento di intrattenimento quanto un veicolo di idee e di punti di vista, che siano sociali, tecnico-scientifici o erotici?); dall'altra, il fatto, che può aver avuto notevole influenza sul pubblico, che gli autori delle opere fantapolitiche di maggior successo non sono, in genere, scrittori specializzati di fantascienza.

Fatte queste considerazioni in negativo, e volendo passare a chiarire a noi stessi in che cosa la fantapolitica — che come abbiamo detto appartiene di diritto alla sf pura — si distingue e assume una sua fisionomia peculiare nei confronti delle altre

Millenovecentottantaquattro, di M. Anderson (1956), dal romanzo di Orwell: fantapolitica o no?

branche fantascientifiche, l'osservazione più immediata è che, mentre la fantascienza sociale o sociologica — il genere più vicino alla fantapolitica — tratta prevalentemente degli effetti di certe innovazioni o sconvolgimenti politico-sociali sul corpo vivo della società, descrive cioè in senso globale il tipo di società che può derivare da certi avvenimenti — che siano rivoluzioni, crisi economiche o demografiche, guerre o semplicemente degenerazioni involutive dell'attuale sistema democratico — la fantapolitica punta invece il suo interesse (in linea di massima) sul *fenomeno* politico in sé, cioè sull'avvenimento che provoca le suddette modificazioni nel corpo della società. La potremmo quindi definire, al limite, una branca «tecnica» della sf, nel senso che il suo campo di studio è la distribuzione del potere fra vari gruppi sociali e il modo (generalmente non troppo pacifico) in cui tale distribuzione può essere mutata a vantaggio di alcuni di questi gruppi; questo senza preoccuparsi eccessivamente delle conseguenze sociali, psicologiche, economiche e via dicendo di questi mutamenti.

Mi rendo conto che una simile definizione può essere imputata di eccessivo schematismo e di una certa rigidità; ma tant'è, non si può dividere tutto in parti nette, ed è chiaro che ci sono moltissime opere che tengono sia della fantapolitica che della fantascienza sociologica. D'altra parte, trattandosi di una branca appunto «tecnica», ritengo che dovremmo essere rigidi ed emarginare dal campo della fantapolitica quelle opere che contengono *prevalentemente* considerazioni politico-sociali o filosofiche. È per questo motivo che non possiamo includere nel settore opere come *1984*, *Brave New World* o *Noi* di Zamjatin, che pure contengono *anche* importanti descrizioni di come si manovrano i meccanismi del potere.

In senso storico, le origini del genere fantapolitico sono a noi molto vicine, appunto perché, fino a poco tempo fa, gli autori che si occupavano di politica tentavano di dare uno sguardo globale anche alla società per trarne spunto per considerazioni sociologiche; non sono quindi fantapolitici romanzi che pur toccano il settore, come *The World Set Free* di

Wells (1914), mentre possiamo, con una certa riluttanza, concedere diritto di cittadinanza, e quindi, data l'età, anche di primogenitura a un'opera di Jack London, *The Iron Heel* (*Il tallone di ferro*) del 1907; lo possiamo considerare, con certe riserve, il capostipite del settore, in quanto, pur abbondando di implicazioni filosofiche, esso punta il suo interesse fondamentalmente sul *fenomeno* politico (uno sciopero generale che viene protratto ad oltranza, fino a gettare il mondo occidentale nel caos e nella carestia, provocando infine il nascere di quella ferrea dittatura cui accenna il titolo) e sul modo in cui esso nasce e si sviluppa.

Bisogna arrivare al 1934 per trovare, tra tanti romanzi dedicati al mondo del futuro e alle esplorazioni stellari, un'opera di fantapolitica pura, quel *The President Vanishes* (*Il Presidente è scomparso*) di Rex Stout, il creatore di Nero Wolfe, che sembra anticipare con sorprendente precisione situazioni che diventeranno tipiche nelle storie di fantapolitica degli anni Sessanta, in primis in *Seven Days in May*, con cui il romanzo di Stout ha vari punti di contatto. Stout immagina che allo scoppio di un conflitto mondiale (Hitler era al potere da un anno in Germania) il presidente degli Stati Uniti venga rapito da gruppi filonazisti che temono che egli intenda dichiarare guerra alla Germania e al Giappone. Il romanzo è ben congegnato e ricco di colpi di scena e contiene descrizioni piuttosto feroci del mondo della politica e dell'alta finanza pur con le ingenuità e le semplificazioni manicheiste che fanno sentire, a una lettura odierna, il peso degli oltre quarant'anni trascorsi dalla stesura.

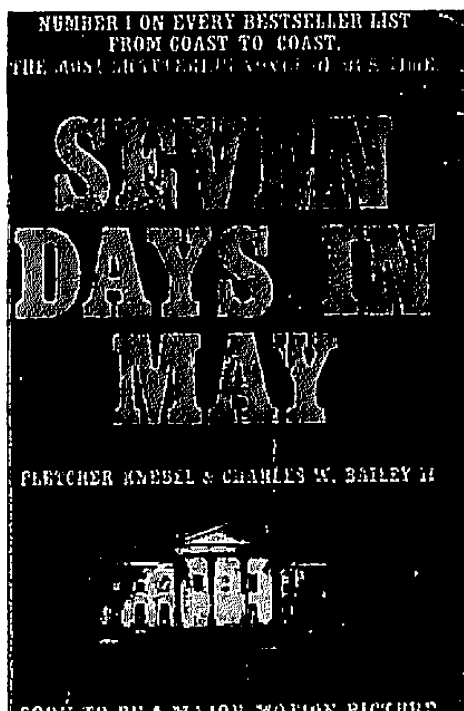
Dopo questo episodio rimasto isolato nella letteratura americana, un certo interesse per i temi politici si registra nella seconda metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con l'evoluzione della guerra fredda e l'inizio del disgelo nei rapporti fra le grandi potenze. Nel 1956 esce un libro piuttosto atipico, in quanto è forse l'unico romanzo di fantapolitica pura scritto da due scrittori professionisti di fantascienza, la rinomata ditta Pohl & Kornbluth (è interessante notare che la maggior parte dei libri di fantapolitica di quegli anni usciva in genere dalle penne congiunte di *due* autori); il romanzo, *Presidential Year* (*L'anno del Presidente*, tradotto nel 1965 dallo SFBC), racconta con buon mestiere la campagna elettorale di un'immaginaria elezione presidenziale in un futuro assai prossimo.

Negli stessi anni escono due libri piuttosto importanti dovuti ad autori non specializzati: *The Ugly American* (*Il buon americano*, 1958) di W.L. Lederer e Eugene Burdick, che descrive gli errori e le colpe della politica USA in Estremo Oriente attraverso la vicenda di un immaginario paese, il Sarkban, un misto di Vietnam, Laos e Cambogia. Poco dopo Richard Condon pubblicò *The Manchurian Candidate* (*L'eroe della Manciuria*, tradotto da Longanesi), un forte romanzo che mostra come un gruppo di reazionari manovri un reduce dalla Corea, cui i comunisti hanno praticato il lavaggio del cervello, per ten-

tare di uccidere il candidato favorito nella corsa alla presidenza USA. Si tratta di due ottimi romanzi da cui furono tratti due film di buona fattura: dal primo *Missione in Oriente* di George Englund, con Marlon Brando, dal secondo *Vai e uccidi*, diretto da John Frankenheimer e interpretato da Frank Sinatra, che, girato nel 1962, contiene inquietanti antipazioni dell'assassinio di Kennedy (22 novembre 1963).

Come abbiamo già accennato, il genere fantapolitico, dopo queste sortite importanti ma isolate, esplode e diventa una branca a sè stante all'inizio degli anni Sessanta, con la comparsa, nel giro di poco più di un anno, della fondamentale trilogia: nel 1962 *Seven Days in May* (*Sette giorni a maggio*, Bompiani 1963) di F. Knebel e C.W. Bailey II, e *Fail-Safe* (*A prova di errore*, Longanesi 1963) di Eugene Burdick (già co-autore di *The Ugly American*) e Harvey Wheeler; nel 1963 *Dr. Strangelove or: How I Learned to Stop Worrying and Love the Bomb* (*Il dottor Stranamore, ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*, Bompiani 1964) di Peter George.

Mentre il libro di Knebel e Bailey immaginava con estrema verosimiglianza una congiura di alti ufficiali per rovesciare il presidente USA, al solito troppo pacifista e quindi filocomunista, *Fail-Safe* e *Dr. Strangelove* trattavano lo stesso inquietante tema, lo scoppio involontario della guerra atomica, il primo in tono realistico e fin troppo serio, addirittura macabro, il secondo sotto forma di satira dissacrante e scanzonata. Il successo dei tre libri fu enorme, e a riprova della loro attualità nel giro di un anno ne furono tratti altrettanti film di cassetta, diretti da registi del calibro di Frankenheimer, Lumet e Kubrick, e dei quali in particolare il terzo, l'agghiacciante/esilarante *Dr. Strangelove*, interpretato dal bravissimo Peter Sellers, è destinato a occupare un posto di rilievo negli annali della cinematografia.

Fattori che possono aver favorito un così massiccio e fortunato decollo del genere fantapolitico possono essere indicati nel clima politico di quegli anni, in quell'aria di rinnovamento che spirava negli USA con la presidenza Kennedy (il protagonista, innominato ma riconoscibilissimo, di *Fail-Safe* è indubbiamente J. Kennedy, come è Kruscev il suo antago-

Un'altra scena da *Millenovecentottantaquattro* di Anderson.

nista, questo esplicitamente indicato), con l'installazione della celebre «linea calda» tra la Casa Bianca e il Cremlino (e il telefono rosso recita una parte fondamentale sia in *Strangelove* che in *Fail-Safe*), con il progredire della distensione e con il concretizzarsi di nuove speranze di pace che rendevano ancora più amara la constatazione dei rischi che comportava (e comporta!) il sistema dell'equilibrio del terrore atomico. Il tono di queste opere è infatti apertamente pacifista, e mette sotto accusa la casta dei militari, e, subito dietro di loro, quella degli industriali guerrafondai.

Con queste opere, e con i film che ne furono tratti (e con altri film contemporanei quali *L'amaro sapore del potere*, *Tempesta su Washington*, *Stato d'allarme*), il genere fantapolitico acquistò dunque un posto a sé nella casistica fantascientifica. Posto che mantiene tuttora attraverso un buon numero di opere dovute alla penna dei medesimi autori di quelle già citate e di vari altri.

Gli scarafaggi

di Thomas M. Disch

A miss Marcia Kenwell facevano tremendamente orrore gli scarafaggi. Era un orrore del tutto diverso da quello che provava, ad esempio, per il color pulce. Marcia Kenwell aborriva quegli animaletti. Non poteva vederne uno senza aver voglia di urlare. La sua repulsione era tanto estrema che non poteva nemmeno schiacciarli sotto le suole delle scarpe. No, sarebbe stato troppo orribile. Si precipitava invece a prendere la bomboletta spray del Black Flag e inondava gli animaletti di veleno finché cessavano di muoversi o si rifugiavano fuori portata, in una delle crepe in cui sembrava vivessero. Era orribile, indicibilmente orribile pensare che si annidavano nelle pareti, sotto il linoleum, unicamente in attesa che si spegnesse la luce, e poi... No, era meglio non pensarci.

Ogni settimana dava un'occhiata al «Times», sperando di trovare un altro appartamento, ma gli affitti erano proibitivi (quella *era* Manhattan, e il salario di Marcia era soltanto di 62,50 dollari la settimana, al lordo), oppure la casa era evidentemente infestata. Poteva sempre esserne sicura: ci sarebbero state carcasse di scarafaggi morti sparse nella polvere sotto il lavandino, attaccate al didietro untuoso della stufa, allineate sugli scaffali superiori degli armadi come il riso sui gradini di una chiesa dopo un matrimonio. Lasciava quelle stanze in un accesso di disgusto, incapace anche solo di pensare fin che non raggiungeva il suo appartamento, in cui l'aria era impregnata degli odori del Black Flag, del Roach-it, delle creme tossiche da spalmare su fettine di patata e inserire nelle crepe che erano conosciute soltanto a lei e agli scarafaggi.

Se non altro, pensava, *tengo pulito il mio appartamento.* E davvero il linoleum sotto il lavandino, il didietro e il disotto della stufa, e la carta bianca che copriva l'interno dei suoi armadi, erano immacolati. Non riusciva a capire come altra gente potesse perdere il controllo di quelle cose. *Devono essere portoricani*, pensava... e di nuovo rabbrividiva per l'orrore, ricordando quelle distese di carcasse vuote, lo sporco e il marciume.

Questa estrema antipatia nei confronti degli insetti, verso un insetto particolare, può sembrare eccessiva, ma Marcia Kenwell non

Thomas M. Disch

Thomas Disch è nato nello Iowa e ha studiato alla New York University.

Le sue opere sono apparse in una miriade di riviste dedicate alla fantascienza o alla poesia, negli Stati Uniti d'America e in Europa.

Oltre ai suoi romanzi più famosi (*334* e *Camp Concentration*), Disch ha scritto altri nove libri, fra cui *The Genocides* e *Echo Round His Bones*.

Ha vissuto in Messico, Austria, Spagna, Italia, Inghilterra, Turchia, per non parlare di New York.

era davvero eccezionale in questo. Ci sono molte donne, particolarmente quelle nubili come Marcia, che condividono questo sentimento, benché si possa sperare, per amor di carità, che sfuggano al particolare destino di Marcia.

La fobia di Marcia, come nella maggior parte di questi casi, era di origine ereditaria. Cioè a dire, l'aveva ereditata da sua madre, che aveva una paura morbosa di qualunque cosa strisciasse o saltellasse o vivesse in piccoli buchi. Topi, rane, serpenti, vermi, insetti, riuscivano tutti a mandare la signora Kenwell in smanie, e sarebbe stato davvero straordinario che la piccola Marcia non avesse preso da lei. Era abbastanza strano, comunque, che la sua paura fosse diventata tanto particolare, e ancora più strano che fossero particolarmente gli scarafaggi a colpire la sua fantasia, perché Marcia non aveva mai visto un solo scarafaggio e non sapeva che cosa fossero (i Kenwell erano una famiglia del Minnesota, e le famiglie del Minnesota non hanno per niente scarafaggi). In effetti, il problema non si pose fino a che Marcia ebbe diciannove anni e si accinse (armata di niente altro che un diploma di scuola superiore e il suo coraggio, perché non era, vedete, una ragazza molto attraente) a conquistare New York.

Il giorno della sua partenza, la sua zia favorita, l'unica che le restasse, la accompagnò al terminal dei Greyhound (essendo morti i suoi genitori), e le diede questo consiglio finale: «Sta attenta agli scarafaggi, cara Marcia. La città

di New York è piena di scarafaggi». In quel momento (come in quasi tutti i momenti, veramente), Marcia aveva appena ascoltato la sua zia, che si era opposta al viaggio fin dall'inizio ed aveva fornito un centinaio o più di ragioni a dimostrazione che Marcia avrebbe fatto bene a non partire, almeno fin che non fosse stata più matura.

Sua zia aveva avuto ragione sotto tutti gli aspetti. Marcia, dopo cinque anni e quindici quote di iscrizione a agenzie di collocamento, non era riuscita a trovare a New York che occupazioni scialbe e poco retribuite; non aveva più amici di quanti ne avesse quando

viveva alla Sedicesima West; e salvo per la vista (il magazzino della Chock Full O'Nuts e uno squarcio di cielo), il suo attuale appartamento della Thompson Street inferiore non era un gran miglioramento rispetto a quelli precedenti.

La città era piena di promesse, ma erano state tutte riservate ad altre persone. La città che Marcia conosceva era peccaminosa, indifferente, sporca e pericolosa. Ogni giorno leggeva resoconti di donne assalite nelle stazioni della metropolitana, violentate nelle strade, accoltellate nei loro letti. Centinaia di persone stavano a guardare tutto il tempo, e non offrivano alcun aiuto. E soprattutto il resto c'erano gli scarafaggi!

C'erano scarafaggi dappertutto, ma Marcia non li vide che dopo essere stata a New York un mese. Vennero da lei (o lei andò da loro) da Silversmith a Nassau Street, una cartoleria in cui lavorava da tre giorni. Era il primo lavoro che era riuscita a trovare. Sola, o aiutata da un magazziniere foruncoloso (per la verità si deve dire che anche Marcia non era immune da un proprio problema di acne), vagava lungo file di scaffali metallici a angoli smussati nello scantinato, facendo l'inventario di fasci e pile e scatole di carta, di agende rilegate in pelle, di spilli e graffette e di carta carbone. Lo scantinato era sporco e tanto scuro che aveva bisogno di una lampadina portatile per gli scaffali più bassi. Nell'angolo più buio, un rubinetto gocciolava perpetuamente in un lavandino grigio. Stava riposando vicino a questo lavandino, sorseggiando una tazza di caffè tiepido (pieno di zucchero, alla maniera di New York, e annegato nel latte), pensando probabilmente a come avrebbe potuto permettersi diverse cose che non poteva permettersi, quando notò le macchie scure che si muovevano lungo i fianchi del lavandino. Dapprima pensò che potessero essere soltanto granelli di polvere sulla superficie umida dei suoi occhi, oppure quelle macchie che si vedono dopo uno sforzo in una giornata calda. Ma persistevano troppo per essere un'illusione e Marcia si avvicinò, sentendosi spinta a chiarire la cosa. *Come so che sono insetti?*, pensò.

Come ci spieghiamo il fatto che ciò che ci ripugna maggiormente a volte può essere, nello stesso tempo, straordinariamente attraente? Perché è così bello il cobra pronto a colpire? Il fascino dell'abominevole è qualcosa che... qualcosa che preferiremmo non spiegarci. La faccenda sconfina nell'osceno e non c'è alcun bisogno di parlarne qui, salvo per notare la meraviglia da togliere il fiato con cui Marcia osservò questi suoi primi scarafaggi. La sua sedia era tanto vicina al lavandino che lei poteva vedere le screziature dei loro corpi ovali non segmentati, il veloce sgambettare delle loro gambe sottili, e l'agitarsi ancora più veloce delle loro antenne. Si muovevano a caso, andando da nessun parte, facendo capo a nessun posto. Sembravano profondamente turbati senza ragione. *Forse*, pensava Marcia, *la mia presenza ha su di loro un ef-*

fetto morboso?

Soltanto allora divenne conscia, del tutto conscia, che quelli erano gli scarafaggi di cui l'avevano avvertita. Subentrò la repulsione; la sua carne si agghiacciò sulle ossa. Gridò e ricadde sulla sedia, quasi facendo cadere uno scaffale di cianfrusaglie. Simultaneamente gli scarafaggi scomparvero oltre l'orlo del lavandino, nel tubo di scarico.

Il signor Silversmith, venuto giù a indagare quel che aveva allarmato Marcia, la trovò supina e svenuta. Le spruzzò il volto di acqua e lei riprese conoscenza con un brivido di nausea. Si rifiutò di spiegare perché aveva urlato e insistette nel licenziarsi immediatamente. Lui, supponendo che il magazziniere foruncoloso, che era suo figlio, avesse fatto delle proposte a Marcia, le pagò i tre giorni che aveva lavorato e la lasciò andare senza rimpianti. Da quel momento gli scarafaggi furono una caratteristica normale dell'esistenza di Marcia.

A Thompson Street Marcia fu in grado di stabilire una specie di stallo con gli scarafaggi. Si immerse in una comoda routine di creme e polveri, fregando e lucidando, a scopo preventivo (non prendeva nemmeno una tazza di caffè senza lavare e asciugare immediatamente tazza e caffettiera), e di distruzione senza pietà. I soli scarafaggi che invadevano le sue due comode stanze venivano su dall'appartamento sottostante e non ci restavano a lungo, per la verità. Marcia avrebbe voluto lamentarsi con la padrona di casa, ma il guaio era che si trattava dell'appartamento e degli scarafaggi proprio della padrona di casa. L'aveva visto bevendo un bicchiere di vino la vigilia di Natale, e doveva ammettere che non era eccezionalmente sporco. In realtà era più che normalmente pulito, ma *ciò* non bastava, a New York. *Se tutti*, pensava Marcia, *se ne fossero curati quanto me, non ci sarebbero più scarafaggi a New York.*

Poi (era marzo e Marcia era a metà del suo sesto anno in città) gli Shchapalov si stabilirono accanto a lei. Ce n'erano tre, due uomini e una donna, ed erano vecchi, anche se era difficile dire quanto: li aveva invecchiati non soltanto il tempo. Forse non avevano più di quarant'anni. La donna, ad esempio, benché avesse ancora i capelli castani, possedeva un volto grinzoso come una prugna secca, e le mancavano diversi denti. Aveva l'abitudine di fermare Marcia nell'atrio o nella strada, afferrandola per una manica, e di parlarle, sempre lamentandosi del tempo che era troppo caldo o troppo freddo, troppo umido o troppo secco. Marcia non capiva mai più della metà di quel che diceva la donna, che farfugliava. Poi caracollava in drogheria con la sua borsa di vuoti.

Gli Shchapalov, vedete, bevevano. Marcia, che aveva un'idea piuttosto esagerata del costo dell'alcool (la cosa meno costosa cui sapeva pensare era la vodka), si chiedeva dove trovassero il denaro per tutto quel che bevevano. Sa-

peva che non lavoravano, perché nei giorni in cui era stata a casa con l'influenza aveva sentito i tre Shchapalov, attraverso la sottile parete tra la sua e la loro cucina, che si urlavano dietro per tenere in esercizio le loro ghiandole surrenali. *Vivono di assistenza*, disse Marcia a se stessa. O forse l'uomo con un occhio solo era un reduce in pensione.

Non la disturbava troppo il rumore delle loro discussioni (era raramente a casa il pomeriggio), ma non poteva sopportare i loro canti. La sera presto incominciavano, cantando insieme alle stazioni radio. Tutto quel che ascoltavano pareva Guy Lombardo. Più tardi, verso le otto, si producevano in una *cantata*. Rumori strani, senz'anima, si alzavano e si abbassavano come sirene della difesa civile; c'erano dei muggìti, dei latrati, delle grida. Marcia aveva sentito qualcosa del genere, una volta, in un disco folcloristico di canti nuziali cecoslovacchi. Restava piuttosto scombussolata quando il terribile rumore cominciava, ed era costretta a lasciar la casa fin che avevano finito. Una protesta non sarebbe servita: a quell'ora gli Shchapalov avevano il diritto di cantare.

Inoltre si diceva che uno degli uomini fosse imparentato con la padrona di casa per via di un matrimonio. Per questo avevano avuto l'appartamento, che era stato usato come locale di sgombro fin che non erano arrivati loro. Marcia non riusciva a capire come ce la facessero a stare in così poco spazio, solo una stanza e mezza con una stretta finestra che si apriva nel pozzo di aerazione (Marcia aveva scoperto che poteva vedere tutto lo spazio dove vivevano per mezzo di una crepa che si era formata nel muro quando l'idraulico aveva installato un lavandino per gli Shchapalov).

Ma se i loro canti la disturbavano, che cosa poteva fare per gli scarafaggi? La donna Shchapalov, che era sorella di un uomo e sposata con l'altro, oppure gli uomini erano fratelli e lei ne aveva sposato uno (a volte sembrava a Marcia, dai loro discorsi, che non fosse sposata a nessuno dei due, o a entrambi), era una pessima donna di casa, e presto l'appartamento degli Shchapalov si riempì di scarafaggi. Poiché il lavandino di Marcia e quello degli Shchapalov erano alimentati dagli stessi tubi e si scaricavano in una tubazione comune, nella immacolata cucina di Marcia si rovesciava un flusso continuo di scarafaggi. Poteva spruzzare e metter giù più patate avvelenate; poteva pulire e spolverare e infilare fogli di Kleenex nei fori della parete attraverso cui passavano i tubi: non serviva a niente. Gli scarafaggi degli Shchapalov potevano sempre deporre un altro milione di uova nei sacchetti di immondizia che marcivano sotto il lavandino degli Shchapalov. In pochi giorni sciamavano, attraverso i tubi e le crepe, nelle credenze di Marcia. Lei stava a letto e li osservava (questo era possibile perché Marcia teneva acceso un lume da notte in ciascuna stanza) mentre avanzavano sul pavimento e lungo le pareti, por-

tandosi dietro lo sporco e il marciume degli Shchapalov ovunque andassero.

Una di quelle sere gli scarafaggi erano particolarmente allarmanti, e Marcia stava tentando di prendere la decisione di uscire dal suo letto caldo per attaccarli con il Roach-it. Aveva lasciato le finestre aperte con la convinzione che agli scarafaggi non piaccia il freddo, ma si accorse che a lei piaceva ancora meno. Quando inghiottiva le faceva male la gola, il che voleva dire che stava prendendosi un raffreddore. E tutto per causa *loro*!

«*Oh, andate via*!», implorò. «*Andate via, andate via! Andate fuori dal mio appartamento*!».

Si rivolgeva agli scarafaggi con la stessa disperata intensità con la quale qualche volta (anche se non spesso, negli ultimi anni) rivolgeva le preghiere all'Onnipotente. Una volta aveva pregato tutta la notte per liberarsi della sua acne, ma al mattino si era ritrovata in condizioni peggiori. La gente, in circostanze intollerabili, è pronta a pregare qualunque cosa. Effettivamente non ci sono atei nelle trincee: gli uomini là dentro pregano le bombe di andare a cadere da qualche altra parte.

La sola cosa strana, nel caso di Marcia, è che le sue preghiere furono esaudite. Gli scarafaggi fuggirono dal suo appartamento tanto velocemente quanto lo permettevano le loro zampette... e in linea retta, anche. L'avevano sentita? L'avevano compresa?

Marcia poteva vedere ancora un solo scarafaggio, che stava venendo giù dalla credenza. «*Fermo*», gli ordinò. E quello si fermò.

Agli ordini ad alta voce di Marcia, lo scarafaggio si metteva a marciare su e giù, a sinistra e a destra. Sospettando che la sua fobia fosse esplosa in pura pazzia, Marcia lasciò il letto caldo, accese la luce, e con cautela si avvicinò allo scarafaggio, che rimase immobile come gli aveva ordinato. «*Agita le antenne*», gli ordinò. Lo scarafaggio agitò le antenne.

Si chiese se *tutti* le avrebbero ubbidito e scoprì, nei giorni successivi, che le obbedivano tutti. Facevano qualunque cosa lei dicesse di fare. Mangiavano il veleno dalle sue mani. Insomma, non esattamente dalle sue mani, ma il risultato era lo stesso. Le erano devoti. Come schiavi.

È la fine, pensò, *del mio problema degli scarafaggi*. Ma naturalmente era solo l'inizio.

Marcia non indagò troppo a fondo la ragione per cui gli scarafaggi le obbedivano. Non si era mai molto preoccupata dei problemi astratti. Dopo aver speso tanto tempo e tanta attenzione su di loro, le sembrava del tutto naturale esercitare su di loro un certo potere. Tuttavia fu abbastanza saggia da non parlare a nessuno di questo potere, nemmeno alla signorina Bismuth dell'ufficio assicurazioni. La signorina Bismuth leggeva le riviste di oroscopi e affermava di essere capace di comunicare con sua madre, che aveva sessantotto anni, telepaticamente. Sua madre viveva nell'Ohio. Ma che cosa avrebbe potuto dirle Marcia? Che comunicava telepati-

camente con gli scarafaggi? Impossibile.

Né Marcia usò il suo potere per nessun altro scopo che quello di tenere gli scarafaggi fuori dal suo appartamento. Quando ne vedeva uno si limitava a ordinargli di andare nell'appartamento degli Shchapalov e di restarci. Era sorprendente, poi, che ci fossero sempre altri scarafaggi che giungevano attraverso i tubi. Marcia suppose che si trattasse delle generazioni più giovani. Si sa che gli scarafaggi si riproducono in fretta. Ma era abbastanza facile rimandarli dagli Shchapalov.

«*Nei loro letti*», aggiunse dopo averci pensato. «*Andate nei loro letti*. Per quanto fosse disgustoso, l'idea le diede un brivido di piacere.

La mattina successiva, la femmina Shchapalov, che puzzava un po' più del solito (che cosa diavolo era, si chiedeva Marcia, quel che bevevano?), era in attesa sulla porta aperta del suo appartamento. Voleva parlare a Marcia prima che andasse a lavorare. La sua vestaglia era inzaccherata da un tentativo di pulire il pavimento, e mentre stava lì a parlare cercava di spremere via l'acqua sporca.

«Nessuna idea!», esclamò. «Lei non ha nessuna idea di quanto sia brutto! È TERRIBILE!».

«Che cosa?», chiese Marcia, che lo sapeva benissimo.

«Gli insetti! Oh, gli insetti sono da tutte le parti. Lei non li ha tesoro? Non so che cosa fare. Tento di tenere pulita la casa, lo sa Dio». Alzò gli occhi cisposi al cielo, come se giurasse. «...Ma non so che cosa fare». Si chinò in avanti, confidenzialmente. «Lei non lo crederà, tesoro, ma la scorsa notte...». Uno scarafaggio cominciò a calarsi dalle disordinate ciocche di capelli che le cadevano sugli occhi. «Sono entrati nei nostri letti! Lo crederebbe? Ce ne deve essere stato un centinaio. Ho detto a Osip, ho detto... Che c'è che non va, tesoro?».

Marcia, muta per l'orrore, indicò lo scarafaggio che aveva quasi raggiungo il naso della donna. «Iiihhh!», assentì la donna, schiacciandolo e pulendosi il pollice sporco nel vestito ancora più sporco. «Maledetti insetti! Li odio! Lo giuro davanti a Dio. Ma che cosa può fare, una poveretta? Ora, ecco quel che le volevo chiedere, tesoro, ha qualche problema con quelle bestie? Essendo proprio alla porta accanto, pensavo...». Sorrise con aria confidenziale, come per dire *è una faccenda tra noi donne*. Marcia quasi si aspettava che uno scarafaggio le sgusciasse fuori dalla bocca sdentata.

«No», rispose lei. «No, io uso il Black Flag». Si ritirò dalla porta, verso la salvezza della tromba delle scale. «Blag Flag», disse ancora ad alta voce. «Black Flag», gridò quando fu ai piedi delle scale. Le sue ginocchia tremavano tanto che dovette aggrapparsi al mancorrente per tenersi in piedi.

All'ufficio assicurazioni, quel giorno Marcia non riuscì a mantenere la sua mente sul lavoro per più di cinque minuti di seguito e il suo lavoro, nel reparto dividendi attuariali, consisteva nel sommare

lunghi elenchi di numeri a due cifre su una calcolatrice Burroughs e nel controllare le simili addizioni dei suoi compagni di lavoro, per trovare gli eventuali errori. Continuò a pensare agli scarafaggi nei capelli arruffati della femmina Shchapalov, al suo letto pieno di scarafaggi, e ad altri orrori meno concreti, alla periferia della consapevolezza. I numeri ondeggiavano e sciamavano davanti ai suoi occhi, e due volte dovette andare in bagno, ma ogni volta si trattava di un falso allarme. Nondimeno l'ora di pranzo la trovò senza appetito. Invece di andar giù al self service degli impiegati, uscì all'aria fresca di aprile e camminò lungo la ventitreesima strada. Malgrado la primavera tutto sembrava denunciare sordidezza, una corruzione in suppurazione. Le pietre del Flatiron Building trasudavano una nera umidità; gli scoli erano colmi di marciume soffice; l'odore del grasso che bruciava aleggiava nell'aria davanti ai ristoranti da poco prezzo, come il fumo delle sigarette in una stanza chiusa.

Nel pomeriggio fu ancora peggio. Le sue dita non riuscivano a toccare le cifre giuste sulla macchina a meno che non la guardasse. Una frase sciocca continuò a passarle in testa: «Bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa». Aveva quasi dimenticato che era stata lei a mandare gli scarafaggi nel letto degli Shchapalov.

Quella sera, invece di andare a casa immediatamente, andò in un cinema dove proiettavano due film, nella quarantaduesima strada. Non poteva permettersi i locali migliori. Il bambinetto di Susan Hayward per poco non morì soffocato nelle sabbie mobili. Quella fu la sola cosa che ricordò in seguito.

Poi fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Si fermò a bere in un bar. Bevve due volte. Nessuno la importunò, nessuno guardò nemmeno verso di lei. Prese un taxi fino a Thompson Street (a quell'ora la metropolitana non era sicura) e arrivò a casa alle undici. Non aveva spiccioli per la marcia. Il taxista disse che comprendeva.

Si vedeva la luce sotto la porta degli Shchapalov, e loro stavano cantando. Erano le undici. «Bisogna fare qualcosa», mormorò decisamente a se stessa Marcia. «Bisogna fare *qualcosa*!».

Senza accendere la sua luce, senza nemmeno togliersi la giacca primaverile acquistata da Ohrbacks, Marcia si mise in ginocchio e strisciò sotto il lavandino. Strappò via i fogli di kleenex che aveva infilato nelle crepe attorno ai tubi.

Erano là, tutti e tre, gli Shchapalov, che bevevano, con la donna spaparanzata in braccio all'uomo con un occhio solo, in una sottoveste sporca, e pestava il piede sul pavimento per accompagnare le altre stonature della loro canzone. Orribile. Naturalmente stavano bevendo, lo indovinava, e ora la donna premeva la sua bocca da scarafaggio sulla bocca dell'uomo con un occhio solo... *Bacia, bacia*. Orribile, orribile. Le mani di Marcia si avvinghiarono ai suoi capelli color topo, e lei pensò: *Lo sporco, il marciume!* E quindi la notte precedente non gli aveva in-

segnato niente!

Un po' più tardi (Marcia aveva perso nozione del tempo), la luce dell'appartamento degli Shchapalov venne spenta. Marcia attese fin che non si sentì più alcun rumore. «Ora», disse Marcia, «voi tutti».

«Voi tutti in questo edificio, tutti voi che potete sentirmi, raccoglietevi attorno al letto ma aspettate un momento ancora. Pazienza, tutti voi...». Le parole del suo ordine si divisero in piccoli frammenti, che lei pronunciava come i grani di un rosario, piccole perle di legno ovoidali. «Raccoglietevi attorno... aspettate ancora un poco... tutti voi... pazienza... raccoglietevi attorno...». La sua mano colpiva ritmicamente i tubi dell'acqua fredda, e le sembrava di poterli udire che si raccoglievano, che zampettavano attraverso le pareti, che uscivano dagli armadi, dai recipienti della spazzatura... Un esercito, un'armata, e lei era la loro regina assoluta.

«Ora!» disse. «Montate su di loro, ricopriteli, divorateli!».

Senza dubbio, ora poteva sentirli. Il loro suono era come quello dell'erba sotto il vento, come il primo movimento della ghiaia rovesciata da un autocarro. Li poteva sentire chiaramente. Poi si udì l'urlo della donna Shchapalov, e le bestemmie degli uomini, bestemmie tanto terribili che Marcia poteva appena sopportare di sentirle.

Si accese una luce e Marcia poté vederli, gli scarafaggi, da tutte le parti. Ogni superficie, le pareti, i pavimenti, i pezzi del mobilio malridotto, tutto era ricoperto dalle Blattelae Germanicae. E ce n'era più di uno strato.

La femmina Shchapalov, in piedi sul letto, urlava monotonamente. La sua camicia da notte di rayon rosa era cosparsa di macchie bruno-nere. Le sue dita nodose tentavano di togliere gli insetti dai capelli, dal volto. L'uomo in mutande, che poco tempo prima pestava i piedi a ritmo di musica, li pestava ora più freneticamente, con una mano ancora aggrappata al tirante della luce. Presto il pavimento divenne scivoloso per gli scarafaggi schiacciati, e lui scivolò. La luce si spense. L'urlare della donna assunse un tono soffocato, come se...

Ma Marcia non volle pensarci. «Basta», sussurrò. «Fermatevi. Basta».

Strisciò via dal lavandino, attraversò la stanza fino al letto che, durante il giorno, tentava di trasformarsi in un divano grazie a un certo numero di vistosi cuscini. La sua respirazione divenne profonda, e c'era un curioso impedimento nella sua gola. Stava sudando profusamente.

Dalla stanza degli Shchapalov vennero suoni di scalpiccio, una porta sbatté, piedi che correvano, e poi un rumore più forte e più soffocato, come di qualcuno che cadesse dalle scale. La voce della padrona di casa: «Che cosa diavolo credete...». Altre voci che smorzavano la sua. Incongruità, passi che risalivano le scale. Ancora una volta la padrona di casa: «Non ci sono scarafaggi qui, per amor di Dio! Voi state delirando,

ecco quel che c'è. E non ci sarebbe niente di strano se ci fossero scarafaggi, la stanza fa schifo. Guardate la sporcizia sul pavimento. Sporcizia! Vi ho sopportato anche troppo! Domani ve ne andate, capìto? Questa era una casa decente!».

Gli Shchapalov non protestarono per lo sfratto. In effetti non attesero il mattino per andarsene. Lasciarono il loro appartamento con solo una valigia, un sacchetto da lavanderia e un tostapane elettrico. Marcia li osservò sfilare lungo le scale, attraverso la porta semiaperta. *È fatta*, pensò. *È tutto finito*.

Con un sospiro di piacere quasi sensuale accese la lampadina accanto al letto, poi le altre. La stanza splendeva in modo immacolato. Decisa a celebrare la vittoria, si diresse all'armadio, dove teneva una bottiglia di crema di menta.

L'armadio era pieno di scarafaggi.

Non aveva detto loro dove andare, dove *non* andare, quando avevano lasciato l'appartamento degli Shchapalov. Era tutta colpa sua.

La grande massa silenziosa degli scarafaggi fissava con calma Marcia, e sembrò alla ragazza sconvolta di poter leggere i *loro* pensieri, o meglio il loro pensiero, perché ne avevano uno solo. Poteva leggerlo tanto distintamente quanto poteva leggere le didascalie luminose del Chock Full o'Nuts fuori dalla sua finestra. Era delicato come una musica che venisse da mille minuscole zampogne. Era un'antica scatola musicale, aperta dopo secoli di silenzio: «Noi ti amiamo, noi ti amiamo, noi ti amiamo, noi ti amiamo».

Qualcosa di strano accadde allora dentro Marcia, qualcosa che non era mai accaduto prima: lei corrispose.

«Anch'io vi amo», disse. «Oh, io vi amo. Venite da me, tutti voi, venite da me. Io vi amo. Venite da me. Io vi amo. Venite da me».

Da tutti gli angoli di Manhattan, dalle pareti in rovina di Harlem, dai ristoranti della cinquantaseiesima strada, dai magazzini lungo il fiume, dalle fognature e dalle bucce di arancia che si disfacevano nei bidoni della spazzatura, gli scarafaggi innamorati vennero all'aperto e cominciarono a strisciare verso la loro amante.

Titolo originale: *The Roaches*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

CINEMA & COMICS

NOTIZIE·NOTIZIE·NOTIZIE·NOTIZIE·NOTIZIE·NO

Il 21 maggio '76 sono iniziate le riprese di *The Sentinel*, quello che potrebbe essere il più spaventoso film d'orrore mai realizzato, tratto da un romanzo di Jeffrey Konvitz e interpretato da Chris Sarandon, Cristina Rains, Martin Balsam, John Carradine, Ava Gardner, Arthur Kennedy, Burgess Meredith e Eli Wallach. Come si vede, un cast di tutto rispetto per il film che narra la storia del mortale a guardia della porta fra il nostro mondo e l'aldilà.

È iniziato il 1° giugno il terzo «Incontro con il cinema fantastico e fantascientifico» al cinema Argentina d'essai di Milano. Tra le pellicole e i capitoli presentati in giugno ricordiamo: l'ottimo *Destinazione Terra* di J. Arnold, la saga completa dei quattro film dedicati o ispirati a *King Kong*, l'interessante personale dedicata a Ray Harryhausen, un ciclo dedicato al film fantastico in cui viene ripresentato un ritrovamento d'eccezione, cioè il rarissimo *Gli Argonauti*, una forse tra le migliori opere di quel grande mago e maestro dell'animazione fantastica che è Ray Harryhausen. In luglio invece saranno presentate le nuove proposte della recente stagione cinematografica, inusitate curiosità e film rari, nonché un interessante e breve intermezzo su «come non si deve realizzare un film di sf». Chiude questo quanto mai vasto panorama un atteso ritorno, *Godzilla* di I. Honda, nella sua versione integrale e completa. Gli interessati possono ritirare gratuitamente il programma della rassegna presso la cassa del cinema (piazza Argentina 4, Milano).

La nota rivista romana «Gulliver» propone a partire dal n. 2 un'interessante rubrica dedicata al manifesto e all'*affiche* pubblicitaria del cinema fantastico e fantascientifico. Chi fosse interessato può richiederla all'editore: E.G.A., via G. Sacconi 19, 00196 Roma.

L'editore di «Wow», Luigi Bona, ci ha recentemente comunicato la sua intenzione di ampliare a partire dal mese di settembre il settore dedicato alla sf sulla sua rivista. Chi volesse maggiori informazioni può rivolgersi direttamente a: Luigi Bona Editore, via Stefanardo da Vimercate 19, 20128 Milano.

Yeti è il titolo di un mediocre film degli anni '60 che, in seguito al successo di *King Kong* (produzione De Laurentis), verrà rilanciato sui nostri schermi nella prossima stagione cinematografica.

Nel continuo fiorire di cineclub e di rassegne alternative vogliamo segnalare, per la serietà e completezza, alcuni centri culturali che nel corso dell'anno si sono interessati al fanta-

stico o alla fantascienza: il Movie Club (via Giuseppe Giusti 8) di Torino, la Cineteca Lumière (via Colombare 17) di Verona e infine il noto Salone Pierlombardo (via Pierlombardo 14) di Milano, che in questi giorni ha in programma alcune rarità della cinematografia fantastica.

La Marvel, nota casa editrice americana di comics di sf, ha inaugurato con un albo dedicato a *2001: odissea nello spazio* una nuova collana di almanacchi annuali dedicata all'illustrazione e al disegno fantascientifico. Per ora sembra che i curatori intendano ispirarsi, per i soggetti, alla cinematografia di sf.

Holocaust 2000 è il titolo di una coproduzione italiana le cui scene sono ambientate in un possibile mondo vicino alla catastrofe atomica. Tra gli interpreti del film, di cui si prevede l'uscita nella prossima stagione cinematografica, l'ottimo Kirk Douglas nella parte del protagonista.

George Pal, uno dei massimi registi della sf avventurosa (ricordiamo per tutti *La guerra dei mondi*), ha recentemente terminato la realizzazione di altri due film di soggetto fantastico: il primo è il seguito di quella celeberrima pellicola che è *The Time Machine*, ed è interpretato ancora da Yvette Mimieux e Rod Taylor; il secondo è anch'esso un seguito: è infatti la seconda parte delle mirabolanti avventure di *Doc Savage*, sempre con Ron Ely.

Speriamo tra l'altro di poter presentare in uno dei prossimi numeri un'intervista con foto di questo grande regista.

Mentre continua l'interesse del pubblico italiano per la cinematografia fantascientifica, la C.I.C. (Cinema International Corporation) sta preparando l'uscita di due tra i più significativi film di sf mai realizzati da molti anni a questa parte: da un lato *Phase IV*, tratto dall'omonimo romanzo, diretto da Saul Bass; e dall'altro il film di sf più costoso mai realizzato, *The Stars Wars* diretto dallo stesso regista di *THX 1138* (film apparso in Italia con il titolo *L'uomo che fuggì dal futuro*), George Lucas.

Si è conclusa finalmente la pubblicazione delle tavole cronologiche domenicali di Brick Bradford, a quattro colori. L'iniziativa è stata curata dal Club Anni Trenta di Genova.

Segnaliamo ai lettori la rivista inglese «House of Hammer», che in un curioso intreccio tra cinema e fumetto dà una panoramica delle novità nel cinema di sf e di horror. La pubblicazione è edita dalla General Book Distribution.

Ballata dei rubacorpi

di Bob Shaw

«Penso di poterle essere utile», disse il pallido sconosciuto. «Desidero suicidarmi».

Lorrimer alzò lo sguardo dal suo bicchiere, sorpreso. Anche nella mezza luce del bar, era ovvio che l'uomo dalla voce incolore che era venuto al suo tavolo era ammalato, male in arnese e stanco. Le sue spalle magre erano curve sotto il cappotto, facendolo apparire snello come una donna e i suoi occhi ardevano con meditabonda disperazione in un volto bianco triangolare. *Che rudere*!, pensò Lorimer con disprezzo. *Che miserevole maledetto sgangherato*!

«Desidero suicidarmi», ripetè lo sconosciuto con voce più alta ma sempre incolore.

«Non lo faccia sapere a tutti». Lorimer si guardò attorno nel bar che sembrava una caverna e fu sollevato nel constatare che non c'era nessuno a portata d'orecchio. «Si sieda».

«D'accordo». L'uomo si lasciò cadere su una sedia e rimase con la testa abbassata.

Guardandolo, Lorimer incominciò a provare una furtiva vibrante esaltazione. «Vuol bere qualcosa?».

«Se paga lei, sì; altrimenti no. Non ha grande importanza».

«Le offrirò una birra». Lorimer premette il pulsante appropriato sulla tastiera degli ordini e pochi secondi dopo un boccale di birra scura emerse dalla colonnina di distribuzione del tavolo. Lo sconosciuto sembrò non accorgersene e Lorimer spinse verso di lui la fredda ceramica. Bevve senza piacere, automatico come la macchina che lo aveva servito.

«Come si chiama?», chiese Lorimer.

«Ha importanza?».

«A me, personalmente, non me ne frega niente, ma è più conveniente quando tutti hanno un'etichetta. Inoltre ho bisogno di sapere tutto su di lei».

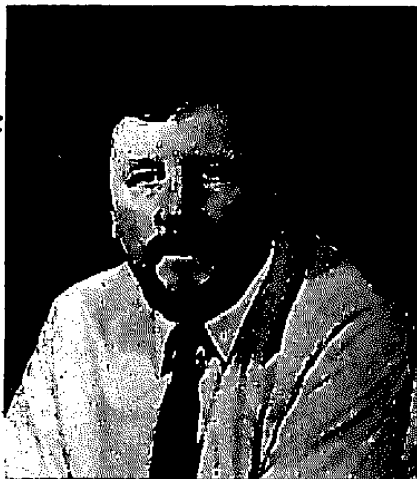
«Raymond Settle».

«Chi l'ha mandata?».

«Non so come si chiama. Un cameriere laggiù da Fidelio. Quello con i capelli color palissandro».

«Palissandro?».

«Striature castane e nere».

«Oh». Lorimer riconobbe la descrizione di uno dei più fidati intermediari e il suo senso di esaltazione divenne più forte. Fissò Set-

Bob Shaw

Sono nato a Belfast, Irlanda del nord, nel 1931, ma ora vivo con moglie e famiglia nell'Inghilterra del nord. Dopo studi tecnici (in cui sono riuscito a non distinguermi assolutamente in alcun modo), ho cominciato l'attività lavorativa disegnando edifici e poi aeroplani; ma ho scoperto che la vita di questi uffici era talmente monotona da farmi continuamente cadere addormentato. Sicché mi sono dedicato al giornalismo, specializzandomi infine in *public relations* per l'industria.

Questo lavoro mi andava più a genio, perché si trattava di scrivere e viaggiare all'estero, ma il mio vero interesse andava alle storie di fantascienza che scrivevo nel tempo libero. Ho nutrito una folle passione per la fantascienza, per il dispiacere dei miei genitori, sin dall'infanzia. Per molti anni scrivere sf è rimasto null'altro che un piacevole hobby (l'idea di guadagnarmi da vivere a quel modo era troppo fantastica persino per la mia fantasia iperattiva); poi, nel 1967, ho scritto e venduto il primo romanzo, *Night Walk*, e allora è nata nel mio cervello la speranza di poter diventare, un giorno, scrittore a tempo pieno.

L'innata cautela ereditata dai miei antenati scozzesi mi ha indotto ad attendere sino al 1975; ho prodotto circa un libro per anno, prima di compiere il grande passo. Da allora sono così felice che, anche se scrivo all'incirca tre libri l'anno, non mi sembra nemmeno di lavorare. Viaggio ancora, quando capita: due anni fa, ad esempio, gli appassionati italiani sono stati così gentili da invitarmi come ospite d'onore alla convention di Ferrara; e quest'anno mi hanno invitato in Belgio.

Ero un discreto sportivo (ho rappresentato due volte il mio paese ai campionati di tiro all'arco), ma ormai sono troppo pigro. Il mio passatempo preferito, oggi, consiste nel sedermi, appoggiare i piedi su qualcosa, sorseggiare whisky e discutere di fantascienza con gli spiriti a me affini.

tle, chiedendosi come un uomo potesse ridursi in uno stato tanto malandato. Qualcosa nel modo di parlare di Settle suggeriva che fosse intelligente e ben istruito, ma — Lorimer trasse conforto dal pensiero — gli intellettuali erano generalmente quelli che facevano fiasco quando le cose diventavano un po' dure. Con tutto il loro cosiddetto cervello sembrava che non imparassero mai che la forza fisica porta alla forza mentale.

«Mi dica, Raymond», disse, «che parenti ha?».

«Parenti?», Settle fissò il bicchiere. «Solo una. Una bambina».

«È a lei che vuole fare avere il denaro?».

«Sì. Mia moglie è morta l'anno scorso e la bambina è nel Pensionato di Nostra Signora della Misericordia». Le labbra di Settle si stiracchiarono in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso. «A quanto pare io sono considera-

to inadatto ad allevarla. L'Ufficio del Primate non avrebbe tenuto conto dei miei vari difetti di carattere se avessi avuto denaro, ma io non sono fatto per fare soldi. Non nel modo convenzionale, comunque».

«Capisco. Lei vuole che io costituisca un lascito fiduciario per la bambina?».

«È più o meno la cosa migliore che potrei fare per lei».

Lorimer sentì un insolito brivido di imbarazzo che tentò di ignorare. «È una fortuna che siamo nati su Oregonia, eh?».

«Non ho molta dimestichezza con la fortuna».

«Voglio dire che la vita è molto più semplice su pianeti come Avalon, Morgania, o anche sulla Terra».

«Anche la morte è molto più semplice».

«Già... Bene...», Lorimer decise di tenere la conversazione sul piano degli affari. «Ho bisogno di altri dettagli da lei. Pago ventimila moniti e devo essere sicuro che nulla vada storto».

«Non c'è niente di cui scusarsi, signor Lorimer. Le dirò tutto quello che vuole sapere». Settle parlava con il calmo disinteresse di uno la cui vita fosse già terminata.

Lorimer ordinò un'altra bevanda per sé, facendo uno sforzo deciso per non restare contaminato dalla disperazione dell'uomo. La cosa importante e positiva su cui concentrarsi era il fatto che Settle, morendo, avrebbe spalancato nuove ricche vite per due altri esseri umani.

La mattina successiva i soli gemelli erano vicini l'un l'altro sopra l'orizzonte orientale, fondendosi in una macchia allungata di splendore che impressionava la retina con immagini residue a forma di noccioline. Lorimer fluttuò dalla città attraverso foreste splendenti d'oro che sfumava in bronzo rossiccio. Sulla cima della collina, circondata da panorami di complicate linee costiere e di piccole isole, fece deviare la sua aerolancia dal percorso della strada e la fece calare al suolo nei giardini di casa Willen. Uscì dal veicolo, rimase un attimo immobile godendosi i dintorni lussureggianti, poi percorse la breve distanza fino al patio nel retro della casa.

Fay Willen era seduta di spalle su una panca, intenta a tendere una tela su una intelaiatura di legno. Indossava un semplice abito bianco che valorizzava il nero luminoso dei suoi capelli. Lorimer si fermò ancora, imbevendosi della visione di ciò che era già suo per legge naturale e che presto sarebbe entrato legalmente in suo possesso. Fece un rumore con i piedi e Fay si girò di scatto, sorpresa.

«Mike!», disse alzandosi. «Che cosa fai qui così presto?».

«Dovevo vederti».

Fay si rabbuiò un attimo. «Non è rischioso? Non hai nemmeno telefonato per assicurarti che Gerard fosse ancora via».

«Non ha importanza».

«Ma diventerà sospettoso se tu...».

«Fay, ti ho detto che non importa». Lorimer non riusciva a reprimere il tono trionfante della

sua voce. «Ne ho trovato uno».

«Hai trovato che cosa?». Fay era ancora seccata e riluttante a rilassarsi o a riscaldarsi nei suoi confronti.

«Quello che tu hai detto che non avrei mai trovato in cento anni, un uomo che desidera suicidarsi».

«Oh!». Il piccolo martello che teneva in mano cadde sul patio con un curioso suono argentino. «Mike, non avrei mai pensato...».

«Va tutto bene, cara». Lorimer prese Fay tra le braccia e fu sorpreso di sentire che stava tremando. La tenne stretta a sé, ricordando tutte le volte che l'aveva spuntata quando erano in disaccordo, semplicemente rendendola conscia della forza contenuta nel suo corpo.

«Non avrai nemmeno bisogno di esserci quando accadrà», mormorò. «Mi occuperò io di tutto».

«Ma non mi sarei aspettata di essere implicata in un assassinio».

Lorimer provò un lampo di impazienza, ma fu ben attento a non rivelarlo. «Ascolta, tesoro, ne abbiamo già parlato prima. Noi non assassineremo Gerard, ci limiteremo a espropriarlo».

«No, non mi piace». Fay lo fissò con occhi turbati.

«Solo una espropriazione, questo è tutto», la blandì Lorimer. «Non è colpa tua che la Legge e la Chiesa in un certo qual modo si siano amalgamate in una sola cosa su questo pianeta. Su qualunque altro pianeta avresti potuto ottenere il divorzio a causa delle cose che Gerard ha fatto — o a causa delle cose che non fa — ma qui il sistema ti costringe a prendere altre decisioni. Non ti permette nemmeno di emigrare. La colpa è del sistema, non tua».

Fay si staccò dalle sue braccia e si sedette di nuovo. Il suo volto ovale aveva perduto ogni colore. «So che Gerard è vecchio. So che è freddo... ma, qualunque cosa tu dica, bisogna pur sempre ucciderlo».

«Non c'è nemmeno bisogno di fargli male, per amore del cielo, userò una pistola a vapori per sistemarlo». L'incontro con Fay non si svolgeva come Lorimer aveva previsto e si accorgeva che il suo autocontrollo incominciava a vacillare. «Voglio dire, quanto tempo resterà clinicamente morto? Solo un paio di giorni per un caso tanto ovvio come quello che stiamo organizzando».

«Non è giusto, Mike».

«Per quanto ne saprà Gerard, lui chiuderà gli occhi e si risveglierà in un altro corpo». Lorimer cercò il modo di rafforzare il suo punto di vista. «È un corpo più giovane, tra l'altro. Questo tizio che ho scovato non sembra molto vecchio. In fondo faremo un favore a Gerard».

Fay esitò, poi scosse lentamente la testa, con gli occhi fissi, come se seguisse le oscillazioni di un grosso pendolo. «Ho deciso di non farne niente. Se ho accettato in principio, è solo perché pensavo che non sarebbe mai accaduto».

«Mi rendi le cose difficili», disse Lorimer. «Non posso davvero credere che tu abbia cambiato opinione. Voglio dire che se fosse vero, sarei quasi tentato di ricattarti

per costringerti, nel tuo stesso interesse».

Fay fece una risatina. «Non potresti ricattarmi».

«Potrei, Fay, credimi. Al Primate non piace la gente che commette adulterio, ma io sono soltanto un uomo — con una tendenza innata a peccare — e non sono sposato. Probabilmente prenderei un mese con la condizionale. Tu, invece sei una donna che ha tradito un marito fedele...».

«Gerard *deve* essere fedele! Non è in grado di fare diversamente».

«Il Primate non gliene farà una colpa. No, tesoro, tutto il denaro e i migliori avvocati del mondo non ti toglierebbero la condanna di un anno. Almeno di un anno». Lorimer fu lieto di vedere che Fay sembrava spaventata al punto giusto. Lei aveva il vantaggio di essere ricca e bella, ma quando si veniva in conflitto emotivo o intellettuale, una certa passività della sua natura garantiva a lui ogni volta la vittoria. Rimase in silenzio per pochi secondi, abbastanza a lungo perché la minaccia della prigione facesse effetto, poi si mise a cavalcioni della panca, accanto a Fay.

«Sai, questa è la più pazza conversazione che abbia mai udito», le disse in tono conciliante. «Perché parliamo di ricatto e di prigione quando dovremmo parlare del nostro futuro insieme? Non hai davvero cambiato idea, vero?».

Fay lo guardò con triste meditazione. «No, Mike, veramente no».

«Benissimo, perché quel tipo che ho trovato ieri è troppo buono per sciuparlo». Lorimer strinse la mano di Fay. «Si dà il caso che sia un artista fallito. Pensavo che al giorno d'oggi si potesse vendere qualunque cosa in campo artistico, ma se ci fossero delle soffitte su Oregonia quel tizio riuscirebbe a morire di fame in una di esse. A proposito, puoi darmi subito il denaro per pagarlo?».

«Ventimila, mi pare?».

«Sì».

«Penso che ce ne sia di più nella cassaforte. Andrò a prenderlo subito». Fay si voltò per andarsene, poi si fermò. «Come si chiama?».

«Raymond Settle. Ne hai sentito parlare?».

Fay scosse la testa. «Che cosa dipinge?».

«Non lo so». Lorimer fu leggermente preso alla sprovvista dalla domanda. «Che importa, comunque? La sola cosa che conta è che è deciso a uccidersi».

Sulla via del ritorno dalla collina dorata e in città, Lorimer riesaminò il suo piano. I suoi elementi erano semplici. Gerard Willen era un uomo d'affari industrioso e moderatamente di successo, quindi nessuno poteva pensare che avesse sposato Fay per il suo denaro. L'aveva vista una volta, se ne era innamorato e l'aveva corteggiata con un disperato ardore al quale Fay — sempre soggetta a farsi influenzare da chiunque abbia forti motivazioni — aveva ceduto facilmente. Il guaio del loro matrimonio era che Gerard, come se avesse consumato tutta la sua vitalità nel darle la caccia, era

quasi immediatamente diventato paterno invece che focoso. Non domandava di più a Fay che di essere vista al suo braccio durante le funzioni religiose e nei pranzi ufficiali.

Le pressioni biologiche si erano accumulate in Fay per più di un anno e Lorimer — maestro di scherma in una palestra di lusso — si riteneva fortunato di essere apparso sulla scena nel momento giusto per agire come meccanismo di decompressione.

All'inizio, per circa un mese, si era accontentato di possedere il corpo di Fay, poi era giunto alla convinzione di essersi guadagnato tutte le cose che circondavano quel corpo. Desiderava il denaro, le splendide case, il rango sociale e — soprattutto — l'evasione dalla fatica giornaliera di tentare senza speranza di insegnare la grazia a grasse matrone che usavano i loro fioretti come palette scacciamosche. Ma Gerard Willen gli bloccava decisamente la strada.

Sulla Terra o su uno degli altri cinquanta pianeti, ci sarebbero state le due possibilità del divorzio o dell'assassinio premeditato. Su Oregonia, nessuna di queste possibilità era aperta. Il dominio di Madre Chiesa significava che il divorzio era impossibile, salvo in circostanze davvero eccezionali. Era certamente fuori questione per una faccenda di poco conto come l'incompatibilità sessuale. E l'assassinio — dato il fatto che la legge di Oregonia prescriveva il Risarcimento di Personalità come pena — era troppo rischioso.

Era buio quando Lorimer parcheggiò la sua aerolancia nel luogo dell'appuntamento predisposto alla periferia settentrionale della città. Per un momento spiacevole pensò che Settle non ce l'avesse fatta, poi vide la magra figura che emergeva dall'oscurità del boschetto. Settle si muoveva lentamente, ondeggiando leggermente ed ebbe difficoltà ad entrare nel veicolo.

«Ha bevuto?», domandò Lorimer scrutando la faccia triangolare indistinta.

«Bevuto?», Settle scosse la testa. «No amico mio, sono affamato. Soltanto affamato».

«Sarà meglio che le procuri qualcosa da mangiare».

«Lei è molto gentile, ma...».

«Non sono gentile», lo interruppe Lorimer, incapace di nascondere il suo disgusto. «Se lei morisse rovinerebbe tutto. Voglio dire se il suo corpo morisse».

«Non morirà», gli disse Settle. «Si aggrappa alla vita con una tenacia che trovo leggermente sconcertante... ma dopo tutto è un problema soltanto mio».

«Come vuole». Lorimer mise in moto l'aerolancia facendola alzare dalla strada e dirigendola in avanti. «Non possiamo permetterci di essere visti insieme, quindi tenga giù la testa. Sto portandola a casa Willen».

«Lo faremo stasera?». Una insolita nota di animazione si era fatta strada nella voce di Settle.

«No, Gerard Willen è fuori città, ma lei dovrà conoscere in anticipo la disposizione del posto, per essere sicuro che nulla vada storto

la notte decisiva».

«Capisco». Settle sembrava deluso. Si strinse nel suo mantello, si sprofondò nel sedile del passeggero e rimase in silenzio per tutto il resto del viaggio verso la casa. Lorimer non fece caso al silenzio; parlare con quell'uomo lo raggelava e, in un modo che non riusciva a comprendere, lo faceva sentire minacciato. Rifece la strada verso la cima della collina, scegliendo le vie che sapeva sarebbero state deserte e parcheggiò al riparo della grande casa. L'aria della notte era frizzante quando uscì dall'aerolancia e la luce delle stelle si stendeva sui prati e sulle siepi come una gelata fuori stagione. Si diressero al patio sul retro dove il riverbero giallo dalle finestre della casa forniva loro abbastanza illuminazione da vedere chiaramente. Lorimer prese la pistola a vapori dalla tasca e la diede a Settle, che la afferrò con la mano magra riluttante.

«Credevo che avesse detto che non si trattava di stasera», bisbigliò Settle.

«Solo perché si abitui all'arma. Non possiamo permetterci che lei fallisca il bersaglio». Lorimer incitò il suo compagno ad avanzare. «Il piano prevede che si supponga che lei si introduca nella casa per rubare qualcosa. Il fatto che lei sia rovinato darà verosimiglianza alla faccenda nel migliore dei modi. Lei entra attraverso questa porta-finestra, che non è mai chiusa, e incomincia a cercare cose di valore». Lorimer girò la maniglia della porta finestra e la spalancò. Mentre entravano nella lunga camera non illuminata, l'aria calda turbinò attorno a loro.

«Quello che lei non sa è che proprio accanto a questa stanza c'è lo studio di Gerard Willen, in cui egli ha l'abitudine di lavorare fino a tarda ora, quando dovrebbe essere a letto con sua moglie. Lei si muove qui in giro per un po', quindi urta qualcosa e lo fa cadere. Questo andrà bene». Lorimer indicò un alto vaso su una mensola.

«Willen sente il rumore ed entra da quella porta laggiù. Lei si lascia prendere dal panico e lo affumica un paio di volte con la sua pistola. Lo faccia quante volte crede. L'importante è essere sicuro che muoia».

«Non ho mai ucciso nessuno», disse dubbiosamente Settle.

Lorimer sospirò. «Lei non uccide lui, sta uccidendo se stesso, ricorda?».

«Penso di sì».

«Non lo dimentichi. Quando Willen cade, lei rimane a guardarlo — stupefatto — finché Fay Willen appare sulla porta. Lei si lascia dare una bella guardata, poi getta a terra la pistola e taglia la corda per la stessa strada dalla quale è entrato. La polizia lo pescherà in meno di un'ora. Fay la identifica. Lei confessa. E il gioco è fatto!».

«Non credevo che fosse così complicato».

«È semplice, le dico». La disperata monotonia della voce di Settle aveva fatto infuriare Lorimer al punto che aveva voglia di dargli un pugno. «Non c'è niente di più facile».

«Io non so...».

Lorimer afferrò la spalla di Settle e fu impressionato dal sentirla tanto esile sotto il mantello. «Ascolti, Raymond, lei vuole che la sua bambina abbia il denaro, no? Bene, questo è il solo modo che le permetta di farlo».

«Che cosa accadrà a me, dopo? Sarà doloroso?».

«Gli esperti dicono che è assolutamente indolore». Lorimer mise un caldo incoraggiamento nella sua voce, completando la sua vittoria. «Ci sarà un processo brevissimo, probabilmente nella stessa giornata e lei sarà ritenuto colpevole. Tutto quello che faranno sarà mettere una specie di casco sulla sua testa e un altro sulla testa di Wilen. Vi collegheranno entrambi con l'accoppiatore cerebrale, faranno scattare un interruttore e tutto sarà finito».

«Sarà finito per sempre?».

«Esatto, Raymond. Il processo di trasferimento si svolge in un milionesimo di secondo, quindi non c'è il tempo di sentire dolore. Lei non potrebbe scegliere un miglior modo per andarsene». Lorimer parlava in tono convincente, ma nel suo cuore c'erano dei dubbi. Lo sviluppo della neuro-elettronica aveva reso possibile punire un assassino — e, fino a un ampio limite, compensare la sua vittima — trasferendo la mente del morto nel corpo del criminale. Era un sistema nitido, logico; ma, se fosse stato tanto umano come dicevano i suoi sostenitori, perché non era praticato universalmente? Perché il Risarcimento di Personalità era bandito su un buon numero di mondi progressisti?

Lorimer decise di non distrarsi con congetture inutili. Tutto quello che doveva ricordare era che il dislocamento di identità era una delle poche cose per le quali la Chiesa Madre di Oregonia concedeva il divorzio. Gerard Willen sarebbe vissuto nel corpo di Settle, ma, poiché era un corpo differente da quello con cui aveva pronunciato i voti santi e con cui aveva diviso il letto matrimoniale di Fay, il matrimonio sarebbe stato automaticamente annullato. Lorimer pensò quanto fosse ironico che la Chiesa, che considerava il matrimonio come una unione eterna di anime, fosse tanto ansiosa di sciogliere il vincolo al primo accenno di promiscuità fisica. *Se sta bene a Sua Santa Altezza*, pensò riportando la sua attenzione a quel che stava facendo, *sta bene anche a me*. Ripetè con Seattle il piano ancora una volta, facendogli riprovare la sua parte accuratamente, tirandosi da parte ogni volta che l'inesperto Settle agitava la pistola nella sua direzione.

«Stia attento a dove punta quell'affare», disse seccamente. «Tenti di ricordare che è un'arma letale».

«Ma lei non morirebbe, sarebbe solo dislocato», disse Settle. «Metterebbero la sua mente nel mio corpo».

«Preferirei restar morto». Lorimer fissò Settle nella penombra della stanza, chiedendosi se c'era stata una punta di divertimento o di cattiveria in quest'ultima affermazione. «Sarà meglio che mi ridia la pistola prima che accada un incidente».

Settle restituì la pistola ubbidiente e Lorimer stava mettendola in tasca quando la porta della stanza si aperse. Lorimer si voltò, puntando inconsciamente la pistola sulla figura che stava sulla soglia illuminata, poi vide che l'intrusa era Fay. La sua fronte si bagnò di sudore quando si rese conto che era stato tanto sorpreso da tirare quasi il grilletto.

«Mike, sei qui?», Fay accese le luci della stanza e rimase ferma ammiccando all'improvviso chiarore.

«Dannata sciocca!», sbottò Lorimer. «Ti avevo detto di stare di sopra se sentivi dei rumori quaggiù!».

«Volevo vederti».

«Per poco non ti ho sparato! Per poco...». A Lorimer mancò la voce mentre pensava a quel che sarebbe potuto accadere.

«Ci sono dentro anch'io», disse Fay con indifferenza. «E poi volevo conoscere il signor Settle».

Lorimer scosse la testa. «È meglio di no. Meno contatti ci sono prima, meno probabilità che qualcuno riesca a provare la complicità».

«Non c'è nessuno in casa salvo noi tre». Fay alzò lo sguardo a fissare Settle dietro di lui. «Salve signor Settle».

«Signora Willen». Settle fece un inchino assurdamente dignitoso, con gli occhi fissi sul volto di Fay.

Lorimer si rese conto che Fay indossava una camicia da notte nera piuttosto inconsistente e sentì una sorprendente punta di fastidio. «Torna di sopra», disse. «Raymond e io stavamo andandocene. Non è vero, Raymond?».

«Esatto», sorrise Settle, ma il suo volto era più pallido e più disperato che mai. Barcollò leggermente e si aggrappò allo schienale di una sedia per non cadere.

Fay si fece avanti. «Non sta bene?».

«Niente di cui preoccuparsi», replicò Settle. «Sembra che io mi sia scordato di mangiare per un paio di giorni. Sbadataggine mia, lo so...».

«Deve prendere qualcosa prima di andarsene».

«Gli ho offerto il pranzo ma ha rifiutato», intervenne Lorimer. «Non gli piace mangiare».

Fay gli rivolse uno sguardo esasperato. «Fa' passare il signor Settle in cucina. Gli offro del latte e dei panini imbottiti di carne».

Si avviò davanti a loro, accese il forno sonico e in poco meno di un minuto servì a Settle un litro di latte e un vassoio di panini. Settle fece un cenno di gratitudine, sganciò il mantello e incominciò a mangiare. Osservandolo divorare il cibo sotto lo sguardo di approvazione di Fay, Lorimer ebbe la sensazione che in qualche modo oscuro fosse stato imbrogliato. Raggiunse la convinzione interiore che se Fay non fosse stata presente Settle avrebbe continuato a rifiutare di mangiare, il che sembrava indicare che stava ora recitando per guadagnarsi simpatia...

Quando si rese conto che stava incominciando a considerare Settle come un rivale in amore, Lorimer fece una risatina. Se c'era una cosa che sapeva di sicuro a proposito di Fay era il fatto che,

dopo Gerard Willen, lei non aveva certamente posto nella sua vita per un altro uomo magro, stanco e malaticcio. Si portò accanto a Fay e le mise il bracco attorno alle spalle, tenendola sotto l'influsso della sua forza fisica. Osservò Settle con una specie di ironia possessiva.

«Guardalo mangiare», sussurrò. «Ti ho detto che era un artista affamato».

Fay annuì. «Mi chiedo perché voglia morire».

«Certa gente si lascia andare in quel modo». Lorimer decise di non menzionare l'esistenza della figlia di Settle nel caso che Fay si intenerisse. «Secondo me, è la miglior cosa che possa fare».

Pochi minuti dopo Settle alzò gli occhi dal piatto vuoto. «Vorrei ringraziarla per il...». Le parole si spensero e rimase seduto a fissare qualcosa sul lato opposto della grande stanza. Lorimer guardò nella stessa direzione ma non potè vedere niente di particolare se non uno dei dipinti senza significato di Fay, incompleto e ancora sul cavalletto, che lei doveva aver portato dentro dal patio dimenticando di metterlo via.

Settle la guardò e disse. «È opera sua?».

«Sì, ma sono certa che per lei non significa niente».

«Mi pare che lei abbia voluto dipingere la luce stessa. Senza limiti, senza riferimento di alcun genere a masse restrittive».

Lorimer incominciò a ridere, poi sentì Fay compiere un movimento involontario. «Questo è vero», disse in fretta. «Ma come lo sa? Ha tentato la stessa cosa?».

Settle fece un sorriso triste, disperato. «Non ne avrei il coraggio».

«Ma certamente...».

«Finiamola», disse impaziente Lorimer. «Raymond è già stato qui troppo a lungo e se qualcuno lo vede tutto il piano va a monte».

«Come potrebbe essere visto da qualcuno?», disse Fay.

«Potrebbe entrare un visitatore inaspettato».

«A quest'ora di notte?».

«Oppure qualcuno potrebbe chiamarti al visifono».

«Non è probabile Mike. Non riesco a immaginare perché qualcuno in...». Fay stava parlando con una fermezza che Lorimer trovava leggermente sconcertante, ma lei lasciò in sospeso la frase con incertezza mentre la cucina si riempiva di un sommesso scampanellare. Era il segnale di chiamata al visifono che stava in un angolo.

«È meglio che veda chi è». Fay parlò a bassa voce mentre si dirigeva allo schermo.

«Aspetta fin che usciamo», disse in fretta Lorimer, sentendo i suoi nervi vibrare a tempo con l'insistente segnale.

«Non proccuparti. Accetto la chiamata soltanto con l'audio». Fay toccò un pulsante sulla mensola delle comunicazioni ed apparve sullo schermo l'immagine di Gerard Willen. Era un uomo sui cinquanta dall'aspetto fragile, con una faccia lunga e seria, le labbra contratte e vestito con un scuro abito d'affari.

«Salve, Gerard», disse Fay. «Non mi aspettavo una chiamata

da te».

«Fay?». Gli occhi di Willen si strinsero mentre fissava il suo schermo. «Perché non riesco a vederti?».

«Sto preparandomi ad andare a letto e non sono vestita in modo conveniente».

Willen annuì approvando. «Fai bene ad essere cauta. Ho sentito dire di spregevoli individui che intercettano le chiamate familiari nella speranza di fare i guardoni».

Fay emise un sospiro profondo. «Il diavolo impara sempre nuovi trucchi. Perché mi hai chiamato, Gerard?».

«Ho delle buone notizie. Ho concluso i miei affari a Città della Santa Croce e prenderò l'aereo domani mattina. Il che vuol dire che sarò da te prima di mezzogiorno».

«Ne sono felice». Fay diede a Lorimer uno sguardo significativo. «Sei stato via troppo tempo».

«Sono ansioso di tornare», disse Willen con il suo tono preciso e incolore. «Ho una relazione difficile da scrivere e sarò in grado di concentrarmi meglio nella pace del mio studio».

Questo lo credi tu, esultò dentro di sé Lorimer sentendo una vampata di fiducia e di gioia. Ascoltò attentamente il resto della conversazione, disprezzando Willen e nello stesso tempo sentendo gratitudine per lui perché non dava a vedere un solo segno di calore, perché non diceva una sola parola che potesse far immaginare a Fay che la loro unione poteva essere salvata. Anche Settle stava seduto alla tavola col busto eretto, osservando Fay e l'immagine di suo marito, con una attenzione che contrastava con la sua precedente apatia. I suoi occhi incassati apparivano febbricitanti e ancora una volta Lorimer si scoprì a desiderare che Fay indossasse degli indumenti meno rivelatori. Non appena la telefonata ebbe termine, e lo schermo fu tornato vuoto, andò da Fay e le prese entrambe le mani nelle sue.

«Questo è il momento, cara», disse. «Tutto si sta mettendo nel verso giusto per noi».

«Ah... temo di no», intervenne inaspettatamente Settle.

Lorimer si girò verso di lui. «Che cosa vuol dire?».

La faccia di Settle era sofferente, ma quando parlò la sua voce era stranamente risoluta. «Ho pensato a tutta la faccenda, mentre osservavo il signor Willen sullo schermo e mi sono reso conto che non posso farcela. Malgrado tutte le cose che lei mi ha detto sul fatto che si tratta solo di dislocare la sua personalità, non potrei mai indurmi a sparare a un altro essere umano. Temo che non ci sia modo di convincermi».

Diverse volte, mentre attendeva nella semioscurità al di là del patio, Lorimer trasse la pistola a vapori e la controllò. Era una delle macchine per uccidere più perfette che fossero mai state inventate, ma da essa dipendeva tanto che non poteva fare a meno di controllare continuamente i suoi meccanismi. Settle stava impassibile accanto a lui, senza muoversi, la sua figura ammantata di nero si-

mile a un oggetto scolpito in ossidiana. Sopra le loro teste una minuscola luna verdastra si apriva la strada in mezzo a gruppetti di stelle.

Le ore erano passate lentamente e la mezzanotte era vicina quando la luce dalla finestra sulla parte superiore della casa improvvisamente si spense. Il cuore di Lorimer incominciò a battere più velocemente e le sue mani guantate divennero umide.

«Fay è andata a letto», mormorò. «Presto potremo entrare».

«Sempre pronto».

«Sono lieto di sentirglielo dire». Mentre i minuti finali passavano lentamente, Lorimer si sentì sollevare all'idea che il suo periodo di dipendenza dall'instabile e imprevedibile Settle stesse per finire. L'annuncio di Settle, la notte precedente, che sarebbe stato incapace di sparare a Willen, era sembrato la fine di tutto. Lorimer aveva passato alcuni spiacevoli momenti finché era stato stabilito che Settle era ancora disposto a mantenere la maggior parte dei patti. Era pronto ad accettare la colpa della sparatoria e a dare in cambio la sua vita, purché qualcun altro premesse effettivamente il grilletto. Lorimer era tutt'altro che felice del piano modificato, perché implicava che lui fosse sulla scena del delitto invece di procurarsi un alibi da qualche parte, ma aveva imparato che era difficile costringere un suicida deciso. Mancava semplicemente il modo di influenzarlo. Se avesse avuto tempo avrebbe potuto giungere a qualcosa, ma l'istinto gli diceva che sarebbe stata una pessima cosa dare a Fay e all'artista la possibilità di frequentarsi. Era meglio affrettare i tempi, senza tener conto dei piccoli difetti del piano.

«Andiamo, abbiamo aspettato abbastanza», disse Lorimer. Si diresse al patio, camminando più cautamente possibile per evitare di disturbare Willen prematuramente. Era indispensabile che la sparatoria avesse luogo nell'oscurità dell'interno della casa, in modo che Willen non riconoscesse il suo assalitore e — dopo essere stato riportato in vita nel corpo di Settle — non potesse testimoniare alla polizia. Lorimer evitò l'alone di calda luce che usciva dalla finestra dello studio di Willen. Raggiunse la porta finestra della stanza accanto, entrò e trasse con sé Settle per un braccio.

«Lei stia qui accanto alla finestra», disse Lorimer. «Se Gerard vede qualcosa quando aprirà la porta, è bene che sia lei».

Prese un grosso vaso di ceramica da una mensola, poi si accucciò dietro una poltrona, tenendo il vaso nella sinistra e la pistola nella destra. Gli venne in mente che avrebbe dovuto attendere qualche minuto per adattare gli occhi alla semi oscurità, ma ora che era giunto il momento era teso e impaziente. Lanciò in aria il vaso, che andò in frantumi contro la parete di fronte.

Il suono improvviso fu quasi una esplosione. Ci fu un attimo di assoluto silenzio, poi un'esclamazione soffocata giunse dalla stanza accanto.

Lorimer puntò la pistola verso

la porta e tese il dito sul grilletto. Si sentirono dei passi lungo il corridoio. La porta fu spalancata e Lorimer — nello stesso istante — premette il grilletto. Una, due, tre volte.

Tre nuvolette di tossina ad azione immediata sibilarono attraverso gli abiti e la pelle della figura indistinta che stava sulla soglia, ciascuna di esse una garanzia di morte improvvisa, e una frazione di secondo dopo le luci della stanza si accesero. Lorimer arretrò, sotto lo shock della luce inaspettata, con gli occhi spalancati.

Gerard Willen rimase immobile sulla soglia, con la mano sull'interruttore della luce, fissando Lorimer con un'espressione di puro stupore sul suo lungo volto.

Lorimer balzò in piedi, terrorizzato, puntando istintivamente la pistola. Gerard Willen gli si fece incontro ma i suoi piedi non si mossero. Cadde in avanti, il suo volto urtò l'angolo di un basso tavolo con un rumore soffocato, poi rotolò al suolo di lato. Era morto tanto in fretta che il suo corpo era stato preso di sorpresa.

«Oh, Cristo», rabbrividì Lorimer, «è stato terribile».

Si scoprì a fissare la pistola che aveva in mano timoroso della sua potenza, poi il suo senso di decisione e di premura ritornarono. Ogni cittadino di Oregonia doveva portare un biometro inserito sotto la pelle della spalla sinistra, e quello di Willen — reagendo alla cessazione delle funzioni vitali — avrebbe trasmesso un segnale di allarme.

Il fatto che non ci fossero stati sintomi medici prima della morte, sarebbe stato considerato dal calcolatore del Biometro Centrale come una circostanza degna di esame. Lorimer calcolò che sarebbero trascorsi meno di cinque minuti prima che un'ambulanza e un vascello della polizia atterrassero nei giardini della casa di Willen. Si volse a Settle, che stava fissando immobile il corpo sul pavimento e gli mise in mano la pistola. Settle la prese con le mani che tremavano.

«Non si impressioni», disse Lorimer.

«Non posso farne a meno... guardi la sua faccia».

«Lui non se ne preoccupa. Si concentri su quel che deve fare adesso. Non appena Fay entra da quella porta e urla, lei getti via la pistola e fugga. Esca dalla porta principale e segua la Ocean Drive. Le luci stradali sono forti laggiù, quindi qualcuno riuscirà a vederla. Con un po' di fortuna la polizia riuscirà a vederla dall'alto. D'accordo?».

«D'accordo».

«Quando l'avranno vista, tutti i suoi guai saranno finiti».

Settle annuì. «Lo so».

«Ascolti, Raymond...». Qualcosa nel modo in cui l'altro uomo aveva parlato, nel modo in cui era tanto pronto ad accettare la morte, ispirò la compassione di Lorimer. Toccò impacciato la spalla di Settle. «Mi dispiace di come le cose sono andate per lei».

«Non si preoccupi per me, Mike». Settle riuscì a fare un breve sorriso pensoso.

Lorimer annuì e consapevole di

aver perso fin troppo tempo, si voltò e corse verso la sua aerolancia. Mentre lasciava il patio e correva sull'erba, dietro lui echeggiò un urlo femminile e seppe che il piano era stato completato secondo la tabella di marcia. Individuò l'aerolancia, saltò dentro e chiuse il tettuccio. Il veicolo si alzò immediatamente e senza accendere le luci, Lorimer si allontanò dalla casa a tutto gas. Si diresse velocemente verso l'entroterra, fluttuando tra gli alberi come un uccello notturno, invisibile nell'oscurità finché raggiunse una strada secondaria a diversi chilometri dalla costa.

Non c'era traffico sulla strada, come Lorimer si era aspettato. Ridusse la potenza e riportò l'aerolancia all'altezza regolamentare di un metro, poi accese le luci e volò verso la città a una velocità moderata e irrilevante. Mentre gli indicatori della distanza scorrevano in un ritmo calmante, la tensione che aveva provocato la sensazione di tormento nel suo stomaco incominciò a diminuire.

C'era stata una certa dose di rischio, ma ne era valsa la pena. Tutto quel che ora doveva fare era stare discretamente fuori dalla scena fino a che Settle fosse stato condannato e l'identità di Gerard Willen fosse stata trasferita nel suo corpo. Il divorzio in quelle circostanze era sempre pronunciato dall'Ufficio del Primate nel corso di pochi giorni, e quindi Lorimer sarebbe stato in grado di farsi avanti e di reclamare il suo premio. O piuttosto, i suoi vari premi. C'erano la stessa Fay, le tre case, il denaro, il rango sociale...

Quando Lorimer giunse alla casa di appartamenti in cui abitava, era quasi ubriaco di felicità. Diresse la sua aerolancia lungo la rampa, la parcheggiò con grazia e salì al suo appartamento con l'ascensore. Nella intimità delle sue stanze, rimase in piedi un attimo ad assaporare il piacere di essere vivo, poi si versò da bere abbondantemente. Stava alzando il bicchiere alle labbra quando suonò il campanello della porta. Lorimer portò il bicchiere verso la porta, sorseggiando mentre camminava. Aperse la porta, vide due uomini dal volto serio sulla soglia e una stilettata di ansia ruppe la sua euforia.

«Michael T. Lorimer?», chiese uno degli uomini.

Lorimer annuì cauto. «Di che si tratta?».

«Polizia. Lei è in arresto. La portiamo alla Centrale di Polizia».

«Questo lo dite voi», disse Lorimer, con autentica spavalderia, e incominciò ad arretrare.

L'uomo che aveva parlato diede uno sguardo al suo compagno e disse. «Non rischiare con lui».

«Bene». Il compagno alzò la mano e Lorimer intravide la canna di una pistola-bolas. Senza esitazione il poliziotto premette il grilletto e un nastro di metallo si avvolse attorno agli stinchi di Lorimer, trasformandosi in un vincolo infrangibile in meno di un secondo. Un altro tiro lo colpì al petto, imprigionandogli le braccia ai fianchi. Privato di ogni possibilità di movimento, ondeggiò e sa-

rebbe caduto a terra se gli uomini non lo avessero preso al volo. Lo trascinarono all'ascensore e scesero con lui fino a una grande aerolancia, mettendovelo dentro. Uno di loro andò al posto di guida e Lorimer lottò per controllare il suo panico mentre la macchina saliva la rampa di uscita.

«State facendo un dannato sbaglio», disse forzando la sua voce perché apparisse arrabbiata e sicura. «Che cosa avrei fatto secondo voi?».

Nessuno degli uomini rispose e Lorimer immaginò che non avessero alcuna intenzione di parlargli, qualunque cosa dicesse. Osservò la strada che il veicolo stava seguendo, finché fu certo che stavano davvero viaggiando verso la Centrale di Polizia, poi rivolse la sua attenzione al problema di quel che avrebbe dovuto fare dopo. Qualcosa era andato storto — questo era fin troppo ovvio — ma che cosa? La sola cosa a cui potè pensare era che Settle fosse stato preso rapidamente e che all'ultimo minuto fosse crollato facendo una confessione. La cosa più ovvia che potesse fare a quel momento era accusare Lorimer del delitto.

Lorimer si forzò di pensare con calma alla situazione e sentì una crescente convinzione di aver colpito nel segno. La debolezza e la instabilità di Settle erano state un fattore negativo fin dal primo momento, e sarebbe stato in carattere con lui indietreggiare dallo stato di decisione finale che lo avrebbe portato alla morte. Era proprio quello che ci si sarebbe dovuti aspettare da un tipo di suicida inefficiente, ma — Lorimer sentì un rifluire di ottimismo — Settle non avrebbe potuto cavarsela. Le sue impronte digitali, non quelle di Lorimer, erano sull'arma del delitto, ed era entrato nella casa in un modo che era di per se stesso un indizio di colpevolezza. Queste due circostanze erano abbastanza schiaccianti, ma il punto più sfavorevole per lui era che Fay non avrebbe confermato il suo racconto. Era la parola di un cencioso fallito contro le testimonianze combinate di una donna ricca e rispettata e di un cittadino che non era mai stato precedentemente nei guai.

Scivolando leggermente, lungo strade silenziose, la aerolancia raggiunse in pochi minuti la Centrale di Polizia e si fermò sul prato d'ingresso. Uno degli uomini tolse il nastro dalle gambe di Lorimer, permettendogli di uscire dal veicolo con ragionevole dignità, ma gli lasciò le braccia legate ai fianchi. Nell'edificio brillantemente illuminato diverse persone guardarono curiosamente Lorimer e, mentre stavano spingendolo nell'ascensore, lui incominciò a riprovare la sua parte. Un'aria di innocenza offesa, pensò, avrebbe fatto più impressione delle proteste ad alta voce. Forse un tocco di leggero rimprovero e un lasciare intendere una certa riluttanza a considerare una querela per l'arresto ingiustificato...

Quando fu portato in un ufficio di fronte a tre ufficiali con il colletto azzurro da ispettore, Lorimer era completamente tranquillo e quasi ansioso di iniziare il duello

di astuzia.

«Forse uno di lor signori mi spiegherà che cosa sta accadendo qui», disse fissandoli senza esitazione negli occhi. «Io non sono abituato a cose di questo genere».

«Michael Thomas Lorimer». L'Ispettore più anziano dei tre parlava con voce pacata mentre guardava una scheda che teneva in mano. «La accuso dell'assassinio di Gerard Avon Willen».

«Gerard Willen? *Morto*?», Lorimer sembrava scioccato. «Non posso crederlo».

«Ha qualcosa da dire in risposta all'accusa?».

«Chi vorrebbe...», Lorimer si fermò un momento come se avesse compreso in quel momento la dichiarazione iniziale dell'Ispettore. «Aspetti un attimo. Lei non può accusarmi di assassinio. Non sono stato nei pressi di casa Willen da settimane».

«Abbiamo un testimone».

Lorimer emise una risata sicura. «Mi piacerebbe sapere chi è quel tipo».

«Il testimone principale non è un uomo. La signora Willen ha testimoniato che l'ha vista sparare a suo marito e fuggire dalla casa».

A Lorimer sembrò che gli mancasse il pavimento sotto i piedi. «Non ci credo», disse.

Uno degli altri ispettori alzò le spalle e sollevò un registratore. Sul piccolo schermo apparve la figura di Fay, con le guance irrorate di pianto e Lorimer le sentì pronunciare le parole che lo condannavano. *M'ha fregato*, pensò affranto, mentre una oscura ondata di comprensione gli invadeva la mente. *La puttana ha deciso di scaricarmi*! La consapevolezza del pericolo fece scattare il cervello di Lorimer in una disperata attività.

«Questo è per me un colpo immenso», disse in fretta, «ma penso di poter spiegare perché la signora Willen vi abbia detto una bugia del genere».

«Continui». C'era una scintilla di interesse negli occhi dell'Ispettore anziano.

«Vede, ho conosciuto la signora Willen quando le insegnai la scherma. Avemmo molte conversazioni e lei mi invitò qualche volta a casa sua. Pensavo che fosse una normale simpatia, quindi può immaginare come rimasi quando mi resi conto che voleva avere una relazione con me».

«Come rimase, signor Lorimer?».

«Disgustato, naturalmente», disse Lorimer con il massimo candore. «Lei è una donna attraente e io non sono che un essere umano. Ma non concepisco l'adulterio. Quando respinsi la sua proposta lei sembrò diventare pazza per alcuni minuti, non ho mai visto nessuno tanto furioso. Disse cose che non mi piace ripetere».

«Date le circostanze, penso che dovrebbe lasciar da parte i suoi scrupoli».

Lorimer esitò. «Bene, mi disse che si sarebbe liberata in un modo o nell'altro del suo matrimonio con Willen, a qualunque costo. E disse che mi avrebbe fatto pentire per il modo come l'avevo trattata. Non avrei mai pensato che sarebbe accaduta una cosa come questa...», Lorimer fece una risata

convulsa, «...ma ora incomincio a capire il vecchio proverbio su una donna disprezzata».

«Lei racconta una storia interessante, signor Lorimer». L'Ispettore anziano esaminò le sue unghie per un momento. «Non ha mai incontrato un uomo chiamato Raymond Settle?».

«Penso di no».

«È strano. Questa notte era a casa Willen e anche lui dice di averla vista sparare al signor Willen».

«Che cosa? Ma perché avrei dovuto uccidere Gerard?».

«Dalla cassaforte a muro della stanza in cui fu ucciso Willen mancano ventimila moniti in contanti. Il denaro che abbiamo recuperato nel suo appartamento stanotte. Settle dice che si trovava nello studio con Willen quando sentirono un rumore nella stanza vicina. Settle dice che Willen andò a vedere e...».

«Questo è ridicolo», gridò Lorimer. «Chi è questo Settle, comunque? Deve essere in combutta con Fay, devono aver organizzato questa faccenda tra di loro. È così, Ispettore! Lui deve essere l'ultimo amante di Fay Willen. Deve essersi introdotto furtivamente nella casa...». Lorimer smise di parlare quando vide che l'Ispettore stava scuotendo la testa.

«Non funziona, signor Lorimer». La voce dell'Ispettore era quasi gentile. «Raymond Settle è stato un socio fidato in affari del signor Willen e da molti anni è amico di famiglia. Aveva ogni diritto di far visita a Gerard Willen quella sera».

Lorimer aperse la bocca per ribattere, poi la chiuse senza emettere un suono. Senza parole — e impotente — stava incominciando a valutare la piena portata di ciò che gli era stato fatto.

Esattamente un anno dopo, tre persone parteciparono a una discreta celebrazione nella sala da pranzo piena di specchi della grande casa prospiciente il mare.

Gerard Willen, rivestito della carne che una volta era appartenuta a un giovane e ambizioso maestro di scherma, versò tre bicchieri di champagne importato. Mentre lo faceva, si deliziò della forza innata e della fermezza della mano in cui teneva la bottiglia rivestita di goccioline. Era un piacere che non sembrava mai diminuire.

«Sapete», osservò, «ho ereditato un corpo superbo... È stato un gran peccato che l'amico Lorimer non avesse un cervello altrettanto eccezionale».

Raymond Settle scosse la testa. Era magro come sempre, ma quando era ben curato e rivestito di abiti costosi la sua corporatura appariva sottile ma resistente più che fragile. Il suo braccio sinistro era attorno alla vita di Fay e lei si era rannicchiata con soddisfazione contro il suo fianco.

«È stata una fortuna per noi che Lorimer non fosse troppo brillante», disse. «Pensavo che sarei scoppiato a ridere e avrei mandato tutto a monte mentre gli propinavo tutte quelle balle sulla figlia in orfanotrofio».

Fay gli sorrise. «Sei stato in

gamba, Raymond. Molto convincente».

«Forse. Benché a volte io mi senta un po' colpevole per il modo con cui lo abbiamo fatto abboccare».

«Dimenticalo. Non era un assassino?». Willen distribuì i bicchieri e alzò il suo. «Alla mia salute!».

«Perché non a tutti noi?», disse Fay.

Willen sorrise. «Perché io ne ho beneficiato di più. Tu sei sfuggita da un matrimonio del quale eravamo stanchi entrambi ed ora sei felicemente sposata a Ray. Ma anch'io volevo il divorzio e in soprappiù ho avuto un nuovo fisico che mi permette di lavorare, se ne ho voglia, venti ore al giorno».

«Tu hai sempre lavorato troppo», gli disse Fay. «Questa è la ragione per cui ritengo di avere avuto più di tutti. In una sola notte ho fatto in modo di perdere un marito che non si curava di me e un amante ottuso che non si era reso conto di essere rancido. Ed ora invece ho Raymond».

Willen sembrava pensieroso. «Suppongo che il vecchio me stesso debba essere stato piuttosto noioso».

«Non piuttosto, molto noioso».

«Penso di meritarmelo. Bada che...», Willen guardò Fay con approvazione, «...il nuovo me stesso potrebbe essere differente. Ora che ho ottenuto la produzione di ormoni di un giovane stallone, mi sono reso conto che ci sono passatempi più piacevoli del lavoro».

«Molto interessante!». Fay si staccò da Settle ridendo e si spostò più vicino a Willen con un esagerato ondeggiare delle anche. «Forse verrai a trovarmi qualche volta, quando non c'è Ray naturalmente».

«Piantatela voi due», protestò Settle con un sorriso gentile. «Incominciate a preoccuparmi».

«Non essere sciocco caro». Fay gli sorrise al di sopra dell'orlo del bicchiere di champagne. «Sappiamo tutti che questo è un pianeta sul quale non è possibile cavarsela con l'adulterio. O con l'assassinio».

«Bevo a quel che hai detto». Settle vuotò il bicchiere, e poi, quando notò che Fay e Willen lo stavano guardando con una divertita aspettativa, incominciò a chiedersi se quel che aveva bevuto aveva proprio il sapore che lo champagne dovrebbe avere.

Titolo originale: *Waltz of the Bodysnatchers.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

di James Gunn

La fantascienza e il futuro

Nel 1902 un giovane scrittore piccolo, brillante e aggressivo che si era recentemente fatto una reputazione con diversi libri che allora erano chiamati fantasticherie scientifiche, tenne alla Royal Institution una conferenza intitolata «La scoperta del futuro». Lo scrittore era Herbert George Wells e la sua conferenza simbolizzava un nuovo modo di pensare sulla natura dell'esistenza e il controllo dell'uomo sul suo destino.

Fino alla rivoluzione industriale, per il cittadino medio il futuro non esisteva nel senso che noi diamo alla parola. C'erano, certamente, giorni e stagioni ancora a venire ma non erano differenti da quelle che già erano state vissute. Per la maggior parte della storia dell'umanità il futuro rappresentava un'altra serie delle medesime cose: la processione delle stagioni segnate dalla semina, dalla crescita, dal raccolto e dalla putrefazione; le tappe della vita rappresentate dalla nascita, dalla giovinezza, dalla maturità, dalla vecchiaia e dalla morte. Il cambiamento di quei cicli doveva essere evitato; il solo cambiamento era in peggio: inondazioni, pestilenza, fame, tasse, devastazione; incidente, inabilità, malattia, peste, assassinio, guerra...

Nessuna meraviglia che per la maggior parte dell'esistenza l'umanità non abbia guardato avanti ma indietro, a un tempo migliore: al giardino dell'Eden cristiano oppure all'età d'oro greca.

Il Medio Evo è la nostra immagine di una umanità senza futuro. Vediamo le tenebre dell'Alto Medioevo alzarsi per un breve periodo di progresso tecnologico dall'undicesimo al tredicesimo secolo e la ripresa dell'arte, della letteratura e della filosofia nel Rinascimento, solo per discendere di nuovo alla fine della bel-

Herbert George Wells

la stagione, la guerra dei cento anni, la morte nera e una rinascita del misticismo.

Il crescente illuminismo scientifico simboleggiato da Galileo e da Newton e il fiorire delle invenzioni simboleggiato dal miglioramento della macchina a vapore di James Watt, portarono l'energia chimica e geniali macchine come aiuto ai compiti dell'umanità. Portarono anche grandi cambiamenti nella struttura sociale della società occidentale, nelle condizioni dell'umanità e nel modo con cui essa guardava il futuro.

Una influenza di primo piano sulle condizioni dell'umanità fu la maggiore ricchezza — ricchezza basata non sulla conquista o sul lavoro degli schiavi ma sull'energia chimica e sulle macchine. All'inizio, forse, non aveva l'aria di ricchezza, ma i poveri la riconobbero. Come mise in rilievo C.P. Snow nella sua conferenza «Due culture» del 1959, «con singolare unanimità, in tutti i paesi dove ne hanno avuto l'opportunità, i poveri hanno abbandonato i campi per le fabbriche alla velocità con cui le fabbriche potevano accoglierli».

Tanto importante quanto la ricchezza fu l'introduzione del cambiamento negli affari umani, cambiamento che per la prima volta era causato dagli sforzi dell'umanità per migliorare la propria sorte; il cambiamento divenne una questione di scelta, piuttosto che del caso, degli spiriti maligni e della provvidenza.

La fantascienza è stata la risposta letteraria dell'umanità non soltanto alla percezione che la scienza e la tecnologia erano diventate importanti nelle faccende umane, ma anche alla realtà del cambiamento. Il futuro, in cui il cambiamento si verifica, divenne il suo campo di attività.

Il primo romanzo del futuro fu un libro pubblicato anonimamente nel 1763, *Il regno di re Giorgio VI, 1900-1925*. Non è considerato fantascienza

Mary Shelley, creatrice di Frankenstein.

perché non previde alcun cambiamento tecnologico, malgrado il fatto che fu scritto soltanto due anni prima che Watt producesse il suo notevole perfezionamento della macchina a vapore di Newcomen. Un libro che descriveva le meraviglie tecnologiche e scientifiche del ventiseiesimo secolo fu *Memorie dell'anno duemilacinquecento*, di Louis Sebastien Mercier, pubblicato in francese nel

1770 e in inglese l'anno successivo, ma si trattava di un romanzo utopistico (1).

Un'opera più importante delle precedenti fu *Mellonta Tauta*, di Edgar Allan Poe, un racconto del 1848 su un viaggio per mezzo di un pallone a motore; il racconto non soltanto riconosceva il cambiamento, ma si basava sul cambiamento.

Nel frattempo la giovane futura moglie di Percy Bysshe Shelley, aveva scritto un romanzo gotico sul tentativo di uno scienziato di rianimare una creatura messa insieme con parti di cadaveri: era naturalmente *Frankenstein*, pubblicato nel 1818, ed altri scrittori come Balza, Hawthorne, Bulwer-Lytton, Fitz-James O'Brien, Edward Everett Hale, H. Rider Haggard e Mark Twain stavano scrivendo di immortalità, mesmerismo, utopie, vita microscopica, satelliti artificiali, razze perdute, viaggi nel tempo e televisione.

Ma l'influenza principale sulla crescente preoccupazione pubblica del futuro e sulla letteratura del cambiamento, fu quella di un francese che si chiamava Jules Verne. Dal fascino vittoriano della geografia e dell'esplorazione, della tecnologia e dell'invenzione, egli ricavò romanzi di avventura che denominò *voyages extraordinaires*, viaggi straordinari. Egli non soltanto diffuse la popolarità della nuova letteratura; con Verne la vita incominciò a imitare l'arte: scienziati ed esploratori come Igor Sikorsky, lo speleologo Norman Cateret, l'ammiraglio Bird, Lucius Beebe, Marconi e Santos Dumont riconobbero a Verne il merito di aver ispirato le loro imprese. Dopo un volo al polo Sud, l'ammiraglio Bird disse: «Fu Jules Verne che mi ha spinto a questo viaggio», e Simon Lake, progettista di sommergibili, incominciò la sua autobiografia con le parole: «Jules Verne fu in un certo senso il direttore generale della mia vita».

Verne raramente si dava da fare con qualunque tecnologia, con qualunque invenzione che non fosse chiaramente possibile — caso tipico, il sommergibile celebrato in *Ventimila leghe sotto i mari* era stato inventato da Robert Fulton, che tentò di costruire un vascello funzionante per il governo francese tra il 1797 e il 1805; chiamò il suo progetto migliore «Nautilus» e Verne usò lo stesso nome per il sommergibile del capitano Nemo.

Il successore di Verne come portabandiera del nuovo genere non si preoccupava della possibilità di realizzazione. H.G. Wells, che fu definito «il Jules Verne inglese» e ne fu seccato almeno quanto Verne, scrisse di macchine del tempo, della creazione di animali umani per mezzo della vivisezione, dell'invisibilità, dell'invasione dei marziani e di un viaggio sulla luna per mezzo dell'antigravità.

Verne scrisse del lavoro di Wells: «Io impiego la fisica. Lui inventa. Io vado sulla luna con una palla sparata da un cannone. Qui non c'è alcuna invenzione. Lui va su Marte (sic) con una navicella aerea che costruisce con un metallo che elimina la forza di gravità. Tutto ciò va molto bene, ma fatemi vedere quel metallo. Fateglielo produrre».

Wells faceva risalire le sue influenze non alla scienza — benché una considerevole ispirazione derivasse dalla sua educazione scientifica, particolarmente sotto Thomas H. Huxley, che gli insegnò biologia e gli trasmise le sue nozioni dell'evoluzione — ma a Swift, al suo sistema di idee, e alla sua visione satirica dell'umanità. Benché scrittori successivi di fantascienza abbiano spesso modellato le loro opere sulla celebrazione della tecnologia e dell'avventura di Verne, avrebbe trionfato alla fine il più puro interesse per le idee di Wells.

La fantascienza si è evoluta attraverso le riviste popolari di letteratura di tutti i tipi della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, prima che la prima rivista esclusiva di fantascienza «Amazing Stories», fosse creata da Hugo Gernsback, un editore di riviste popolari scientifiche, nel 1926; tre anni dopo egli creò la parola *science fiction* per descrivere quel che stava per pubblicare in una nuova rivista intitolata «Wonder Stories». Nella sua evoluzione la fantascienza ha adottato una varietà di filoni letterari — il racconto di avventura, ad esempio, e il racconto fantastico — ma diventò più pura, più tipica quando trattò le idee elaborate in termini umani.

Queste idee erano più credibili quando erano poste nel futuro. Fino ai primi anni del ventesimo secolo gli scrittori potevano essere convincenti a proposito di isole non ancora scoperte o di regioni inesplorate dell'Africa o dell'Antartide; presto tuttavia il solo posto dove potevano aver luogo avvenimenti strani e misteriosi fu il futuro che divenne una specie di isola sconosciuta protetta dall'insuperabile mare del tempo. Scrivendo del futuro, — quell'isola sconosciuta — la fantascienza sembrerebbe essere coinvolta nelle predizioni. Non è così.

Jules Verne, il primo «tecnologo» della fantascienza.

Se non le predizioni, dunque, qual è l'interesse della fantascienza? Gli scrittori di fantascienza risponderebbero che essi non trattano *il* futuro ma uno dei molti futuri, che non trattano la probabilità ma la possibilità, non i congegni ma le persone che adattano se stesse al cambia-

mento.

Frederik Pohl, uno scrittore di primo piano di fantascienza, che la primavera scorsa è stato professore ospite nel corso di discipline classiche denominato semplicemente «Il futuro», ha visto avverarsi molte delle «predizioni» fatte nel romanzo classico che scrisse nel 1952 in collaborazione con Cyril Kornbluth, *I mercanti dello spazio*. Sovrappopolazione, inquinamento, distruzione delle sorgenti di acqua fresca, tutte queste ed altre cose sono accadute mentre non si è ancora verificato l'avvertimento centrale del romanzo, cioè che l'industria pubblicitaria si possa impadronire del mondo.

Secondo Alvin Toffler, autore del famoso *Future Shock*, il lettore di fantascienza ama il futuro.

Pohl fa rilevare che la predizione in se stessa «non è nè particolarmente utile nè particolarmente interessante... La capacità di cambiare il futuro a nostro miglior vantaggio implica che il futuro non sia fisso. Il che a sua volta implica che non si può predirlo. Il che a sua volta porta alla scoperta che l'unica specie di predizione del futuro che sia di qualche effettivo valore per noi è quella incompleta in modo da avere una area di libertà non predetta in cui agire, oppure che sia inattendibile, in modo da poter fare qualcosa per cambiarla.

«Se visitiamo una chiromante e apprendiamo da lei che quando usciremo dalla porta e attraverseremo la strada saremo investiti e uccisi da un autocarro che sbanda, abbiamo guadagnato ben poco. È solo se noi apprendiamo che quel pericolo esiste, *ma che non è inevitabile*, che possiamo essere avvertiti in tempo per evitarlo».

La stessa cosa vale per la fantascienza. Il genere meno interessante di fantascienza, benché sia quello che attrae la maggior attenzione del pubblico, è quello che si basa su qualche invenzione che si può predire. Per anni la fantascienza — risalendo fino a Wells — ha trattato di bombe atomiche e di viaggi nello spazio, cose entrambe che si sono realizzate, insieme ad altri avvertimenti, dando credito al commento di

Isaac Asimov che «la fantascienza è una fuga nella realtà».

Lo scrittore di fantascienza, come John Brunner ha fatto stampare sul suo biglietto da visita, commercia in futuri. E nel far congetture su quel che può accadere; nel pensare attraverso i problemi che il processo di cambiamento, in tutte le sue possibili permutazioni, porterà alle vite umane; nello scrivere racconti divertenti sulle situazioni in cui la gente si troverà nel futuro, egli può occasionalmente inciampare in qualcosa che in effetti si realizzerà.

Mi è accaduto una volta o due.

Ma quello non è il nostro scopo. Quel che la fantascienza rivela di essere, oltre al divertimento, è un laboratorio in cui possiamo mettere alla prova dei futuri per l'abitabilità umana. Quel che essa presenta perché sia evitato, come nel *1984* di George Orwell, è la distopia. Quello in cui spera è l'utopia, che, affermò Wells nel 1906, dovrebbe essere il metodo distintivo della sociologia. Quello contro cui mette in guardia è la mancanza di previsione che permetterà di creare la distopia, o la decisione sbagliata di oggi che le permetterà di realizzarsi domani.

Ma forse la funzione più importante della fantascienza è quella di naturalizzare il futuro, di rimuovere la paura naturale che l'umanità prova per l'ignoto, di presentare l'alieno come almeno sopportabile e forse anche accettabile. Con la fantascienza, lo «shock del futuro», come disse Alvin Toffler nel suo libro dallo stesso titolo, non ha più bisogno di essere una malattia provocata «dall'arrivo prematuro del futuro». Il lettore di fantascienza ama il futuro; egli legge fantascienza perché il futuro non giunge abbastanza in fretta.

Nella sua conferenza del 1902 su «La scoperta del futuro», Wells ha descritto una nuova specie di mente, costruttiva, creativa, organizzatrice che «vede il mondo come una grande fabbrica e il presente come niente altro che materiale per il futuro, per la cosa che ancora non è».

Se alla mente orientata verso il futuro sarà data la libertà di esprimersi, Wells vide una magnifica promessa per l'umanità. «Tutto questo mondo è carico della promessa di cose più grandi, e verrà un giorno, giorno verrà nella infinita successione di giorni, in cui gli esseri che ora sono latenti nei nostri pensieri e nascosti nei nostri lombi, staranno su questa terra come si sta su uno sgabello e rideranno e tenderanno le mani fra le stelle».

Titolo originale: *Science-Fiction and the Future.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

Nota

(1) In italiano è stato pubblicato nel 1798 (anno secondo della repubblica ligure) a Genova dalla stamperia del Cittadino Domenico Porcile con il titolo *L'Anno Duemila Quattrocento Quaranta, sogno di cui non vi fu l'eguale* (n.d.t.).

Elena di Tung

di Lester Del Rey

Fa un certo effetto rileggere dopo quasi quarant'anni un racconto come *Helen o'Loy.* Per i lettori più giovani, abituati ad un tipo di fantascienza più raffinata, spesso addirittura sofisticata, la storia dell'androide innamorata può sembrare ingenua e risibile. La reazione è comprensibile, umana, ma ingiustificata se espressa solo sul piano dell'emotività. In fondo, chi ci assicura che tra vent'anni i futuri appassionati di fantascienza non si faranno quattro risate su racconti che noi, da contemporanei, giudichiamo prodotti d'avanguardia? Il racconto di Del Rey ha una sua importanza, serve a definire un'epoca della fantascienza e va quindi riletto con rispetto, anche perché introduce una tematica in seguito sfruttatissima.

È la storia di un amore illecito, innaturale, impossibile, ma per questo tanto più intenso e «umano». Del Rey ha portato alle estreme conseguenze quel rapporto tra l'uomo e le sue creature che ha trovato la sua espressione più famosa in autori come Simak e Asimov. Ma se nel primo la creatura è legata al suo ideatore da un vincolo di fedeltà e nel secondo essa appare condizionata dalle tre Leggi ad agire per l'esclusivo vantaggio di chi l'ha creata, Del Rey introduce nel rapporto un aspetto ancora più profondo: l'amore tra i due sessi, che Helen interpreta con la massima serietà. Rifiutata dal suo amato, gioca fino in fondo la parte dell'amante delusa.

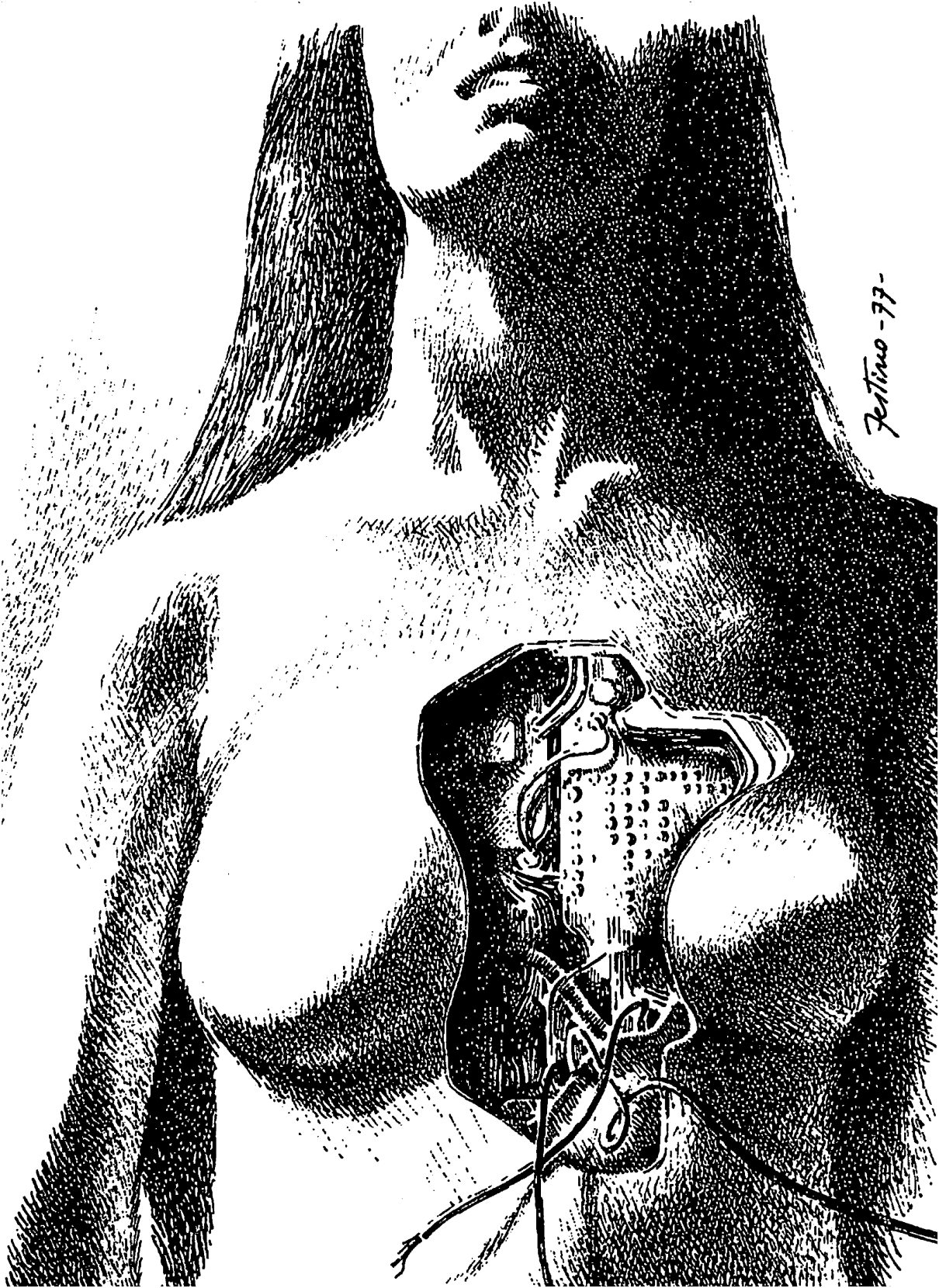
E non meno efficace è la rappresentazione del perseguitato in amore, che non sa più cosa fare per liberarsi da quella scomoda invadenza. Il suo imbarazzo è comprensibile, e ce lo rende simpatico: voi come vi sareste comportati, nei suoi panni? Leggetevi quindi *Helen o'Loy* senza pregiudizi, e vi accorgerete della leggerezza di tocco con cui Del Rey ha delineato il ritratto di Helen, che senza esagerazioni mi sembra tra i più riusciti tra quelli che del gentil sesso ci ha dato la fantascienza.

Giuseppe Caimmi

Adesso sono vecchio, ma ho ancora il ricordo preciso di Helen quando Dave la tirò fuori dal pacco e dell'esclamazione soffocata di lui mentre l'osservava da cima a fondo.

«Gente, non è uno splendore?».

Lei era veramente uno splendore, un sogno di fibre plastiche e metalliche, qualcosa che lo stesso Keats avrebbe potuto vedere confusamente quando scrisse quel so-

netto. Se Elena di Troia era fatta così, i greci dovevano essere ben meschini a mettere in mare soltanto mille navi; e lo dissi a Dave.

«Elena di Troia, eh?». Dave guardò la targhetta. «Sempre meglio di questo K2W88. Elena... mmm... Elena di Tungsteno».

«Non suona bene, Dave. Troppe sillabe non accentate, in mezzo. Perché no "Elena di Tung"?».

«Okay, Phil: vada per "Elena di Tung"». E fu così che cominciò: una parte di splendore, una parte di sogno, una parte di scienza; aggiungete una trasmissione stereovisiva, agitate a motore, e il risultato è il caos.

Dave e io non eravamo stati compagni di scuola: quando venni a Messina a fare il medico, lo trovai al piano di sotto in una botteguccia di riparazioni di automi. Dopodiché cominciammo a frequentarci; e quando io presi a uscire con una gemella, lui giudicò ugualmente attraente l'altra e così formammo un quartetto.

Quando i nostri affari migliorarono, prendemmo in affitto una casa in periferia, vicino al campo dei razzi: rumorosa ma a buon mercato, e i razzi tenevano lontani i casermoni d'abitazione. A noi piaceva avere intorno abbastanza spazio da poter stirare le braccia. Se non avessimo litigato con le gemelle, suppongo che a suo tempo le avremmo sposate. Ma una volta Dave voleva assistere alla partenza dell'ultima sonda per Venere e la sua gemella voleva ammirare Larry Ainslee alla stereovisione, e tutt'e due erano ostinati. Da allora dimenticammo le ragazze e passammo le serate in casa.

Ma fu soltanto quando «Lena» mise la vaniglia sulla nostra bistecca invece del sale, che noi affrontammo il soggetto delle emozioni e degli automi. Mentre Dave dissezionava Lena per trovare il guasto, inevitabilmente prendemmo a ruminare sul futuro dei robot. Lui era convinto che un giorno o l'altro gli automi avrebbero soppiantato gli uomini, ma per me questo era inconcepibile.

«Ascolta, Dave», protestai. «Tu sai bene che Lena non pensa: non in senso reale, cioè. Quando quei fili hanno fatto contatto, lei avrebbe dovuto correggersi. E invece non se n'è curata: ha seguito l'impulso meccanico. Anche un essere umano avrebbe potuto prendere la vaniglia al posto del sale, ma una volta visto cos'aveva in mano si sarebbe fermato. Lena possiede abbastanza buonsenso, ma non ha emozioni né autocoscienza».

«Certo, il guaio con gli automi attuali è proprio questo. Ma lo supereremo: introdurremo delle emozioni meccaniche, o qualcosa del genere». Dave riavvitò in posizione la testa di Lena e accese tutti i circuiti. «Torna al lavoro, Lena: sono le diciannove».

Ora, io ero specialista in endocrinologia e campi affini. Non ero esattamente uno psicologo, ma conoscevo le ghiandole e le secrezioni e gli ormoni e così via che costituiscono le cause fisiche delle emozioni. La scienza medica aveva impiegato trecento anni per scoprire come funzionano e perché, e io ritenevo impossibile che

l'uomo riuscisse a riprodurle meccanicamente in meno tempo.

Portai a casa libri e riviste per dimostrarlo, e a sua volta Dave mi citò l'invenzione delle bobine mnemoniche e dei similocchi. Durante quell'anno facemmo scambio di sapere finché Dave arrivò a conoscere tutta l'endocrinologia teorica e io fui in grado di rimontare Lena a memoria. E più discutevamo, meno io mi sentivo sicuro che la superiorità dell'*homo mechanicus* fosse impossibile.

Povera Lena! Il suo corpo di rame-berillio passò metà del tempo in pezzi sparsi. L'unico risultato dei nostri primi tentativi fu che lei ci servì una colazione di spazzole fritte e lavò i piatti nell'olio di semi. Poi un giorno cucinò un pranzo perfetto pur avendo sei fili cortocircuitati, e Dave andò in estasi.

Dave lavorò tutta la notte sui circuiti di Lena, inserì una nuova bobina, e le insegnò un'ulteriore serie di vocaboli. E il mattino dopo, quando dicemmo a Lena che non svolgeva bene il suo lavoro, lei ebbe una crisi di nervi e si mise a imprecare vigorosamente.

«È una bugia!», urlò, agitando una spazzola aspirante. «Siete tutt'e due bugiardi. Se mi lasciaste intera abbastanza a lungo riuscirei a concludere qualcosa, cari miei!».

Quando l'ira di Lena sbollì e lei si rimise al lavoro, Dave mi spinse nello studio. «Con Lena non c'è niente da fare», spiegò. «Dovremo toglierle quel modulo surrenale e farla tornare alla normalità. Ma occorre che ci procuriamo un automa migliore. Una robogovernante non è abbastanza evoluta».

«Cosa ne dici dei nuovi modelli utilitari Dillard? Pare che dispongano di tutte le capacità riunite insieme».

«Esatto. Però dovremo ordinarne uno su misura, con l'intera gamma di bobine mnemoniche. E prendiamolo in versione femminile, anche se è una mancanza di riguardo verso la cara Lena».

Il risultato, naturalmente, fu Elena. Inserendo in un corpo ginecomorfo tutte le funzioni operative, i tecnici della Dillard avevano compiuto un miracolo. Addirittura, la faccia di plastica e gommite era stata realizzata flessibilmente per esprimere le emozioni; inoltre Elena era dotata di ghiandole lacrimali e di sensori del gusto, ed era in grado d'imitare qualunque azione umana dal respirare al tirare i capelli. La fattura che ricevemmo insieme a lei era un altro miracolo; ma Dave e io racimolammo i quattrini, anche se fummo costretti a «dar dentro» Lena per arrivare al saldo.

Io avevo eseguito un sacco di delicate operazioni su tessuti vivi, alcune delle quali difficilissime; tuttavia, quando aprimmo la piastra frontale del torace di Elena e cominciammo a recidere le terminazioni dei suoi «nervi», mi sentivo come uno studentello del corso propedeutico di medicina. Dave aveva già preparato le ghiandole artificiali: piccoli e complicati ammassi di valvole termoioniche e di cavi che eterodinavano gli impulsi elettrici di pensiero e li distorcevano così come l'adrenalina distorce le reazioni della mente umana.

Quella notte, invece di dormire

studiammo a fondo gli schemi delle strutture di Elena, percorremmo i labirinti dei suoi circuiti, recidemmo i terminali, inserimmo gli eterodoni (come li battezzò Dave). E mentre noi lavoravamo, un nastro riversava in una bobina mnemonica ausiliaria una serie accuratamente programmata di pensieri di coscienza e consapevolezza di vita e sentimento. Dave era convinto della necessità di non lasciare nulla al caso.

Quando terminammo, esausti ed esultanti, apparivano già le prime luci dell'alba. Non rimaneva che avviare l'energia elettrica di Elena: come tutti i robot Dillard era fornita di un minuscolo motore atomico anziché di batterie, e una volta avviata non richiedeva altre operazioni.

Dave si rifiutò di accenderla. «Prima aspettiamo di aver dormito ed esserci riposati», consigliò. «Sono ansioso quanto te di provarla, ma adesso abbiamo il cervello che fuma e non combineremmo molto. Andiamo a dormire, invece, e rimandiamo Elena a più tardi».

Il consiglio era ragionevole, anche se entrambi eravamo riluttanti a seguirlo. Andammo a dormire, e il sonno ci colse prima che il condizionatore facesse scendere la temperatura al valore opportuno. E poi... ecco che Dave mi stava battendo sulla spalla.

«Phil! Sveglia, Phil!».

Io gemetti e mi voltai verso di lui. «Bé? Cos'è successo? Elena...».

«No, è la signora Van Styler. Ha videofonato per dire che suo figlio si è preso una cotta per una cameriera: vuole che tu vada a dargli i contrormoni. È al campo estivo, nel Maine».

La ricca signora Van Styler! Io non potevo permettermi di lasciar perdere quella cliente, adesso che Elena aveva risucchiato le mie sostanze fino in fondo, ma non era un lavoro che m'interessasse.

«Contrormoni! Ci vorranno due settimane intere. Ad ogni modo io non sono un medico mondano, che pasticcia con le ghiandole per far contenti gli sciocchi. Il mio lavoro consiste nell'occuparmi di casi seri».

«E inoltre vuol vedere Elena». Dave sogghignava, ma era serio anche lui. «Le ho detto che le costerà cinquantamila».

«*Eh?*».

«E lei ha detto che ci sta, purché tu ti sbrighi».

Naturalmente c'era una sola cosa da fare, anche se avevo una gran voglia di tirare alla signora Van Styler quel suo grasso collo. Il guaio non sarebbe successo se lei avesse impiegato i robot come tutti; ma lei *doveva* essere diversa.

Di conseguenza, mentre Dave se ne stava a casa a gingillarsi con Elena, io mi spremevo il cervello per trovare il modo d'indurre Archy Van Styler a prendere i contrormoni e sottoponevo la cameriera al medesimo trattamento. Non mi era stato richiesto, certo, ma la poverina andava matta per Archy. Dave avrebbe anche potuto scrivere, pensai durante quel tempo, ma non ricevetti nemmeno una riga.

Dopo tre settimane (anziché le due preventivate) riferii che Archy

era «guarito» e riscossi la parcella. Con tutti quei soldi in tasca noleggiai un razzo privato, e in mezz'ora fui di ritorno a Messina. Senza indugi, mi affrettai a casa.

Mentre entravo in giardino udii uno scalpiccio leggero e una voce ansiosa che chiamava: «Dave, caro, sei tu?». Per un attimo non riuscii a rispondere; e la voce risuonò di nuovo, implorante: «Dave?».

Non so cosa mi aspettassi; ma certo non mi aspettavo che Elena mi venisse incontro in quel modo, fermandosi di colpo e fissandomi, con una manifesta delusione sul volto, con le piccole mani che si levavano tremanti e andavano a stringersi contro il petto.

«Oh!», esclamò. «Credevo che fosse Dave. Quasi non torna a casa neanche per mangiare, ma ho la cena pronta da varie ore». Lasciò ricadere le mani e riuscì ad abbozzare un sorriso. «Tu sei Phil, vero? Dave mi ha parlato di te quando... Be', all'inizio. Sono molto contenta che tu sia tornato a casa, Phil».

«Lieto di vedere che stai così bene, Elena». Cosa si può dire, in una conversazione leggera con un automa? «Hai parlato di cena?».

«Oh, sì. Immagino che Dave mangi di nuovo in città, per cui tanto vale che noi andiamo a tavola. Sarà una bella cosa, Phil, avere qui qualcuno con cui parlare. Non ti dispiace se ti chiamo Phil, vero? Vedi, per me sei una specie di padrino».

Mangiammo. Questo non l'avevo previsto; ma per lei, evidentemente, mangiare era naturale come camminare. Comunque non mangiò molto: la maggior parte del tempo la trascorse fissando la porta d'ingresso.

Mentre stavamo terminando arrivò Dave, col volto tanto truce da far paura. Elena fece per alzarsi ma lui s'infilò su per le scale, gettando poche parole da sopra la spalla.

«Salve, Phil. Ci vediamo dopo, qui di sopra».

Aveva l'aria di trovarsi in un grosso guaio. Per un attimo mi parve di scorgergli negli occhi uno sguardo ossessionato, e quando mi voltai verso Elena vidi che i suoi erano pieni di lacrime. Lei singhiozzò, frenò il pianto, e si buttò rabbiosamente sul cibo.

«Ma cos'è successo, a Dave... e a te?», domandai.

«È stufo di me». Spinse via il piatto e si alzò in fretta e furia. «Sarà meglio che tu vada da lui, mentre io sparecchio. E a me non è successo niente. E comunque non è colpa mia». Afferrò i piatti e sparì in cucina: avrei giurato che piangeva.

Forse l'intero pensiero è una serie di riflessi condizionati... ma certamente lei aveva subito un sacco di condizionamento, mentre io ero via. Lena, nei suoi bei giorni, non era stata niente di simile.

Andai di sopra, a vedere se Dave poteva cavare un senso da qual guazzabuglio.

Stava schizzando seltz in un bicchierone di liquore di mele, e vidi che la bottiglia era quasi vuota. «Vuoi favorire?», domandò.

Mi parve una buona idea. Lì

nella casa non era rimasto nulla di familiare, tranne l'occasionale schianto del passaggio di un razzo ionico. Dal cerchio intorno agli occhi di Dave compresi che quella non era la prima bottiglia che lui vuotava da quando io ero partito. E ce n'era ancora: lui infatti ne tirò fuori un'altra e si versò da bere.

«Naturalmente non è affar mio, Dave, ma quella roba non ti rafforzerà di certo il sistema nervoso. Ma cosa vi ha presi? Avete visto un fantasma?».

Elena aveva torto: lui non era andato a mangiare in città... né altrove. I suoi muscoli crollarono in una poltrona in un modo che parlava di sfinimento e di nervosismo, ma soprattutto di fame. «Te ne sei accorto, eh?».

«Accorto? Me l'avete sbattuto tutt'e due sotto gli occhi».

«Mmm...». Cacciò via una mosca immaginaria e si afflosciò ancor più nelle poltrona pneumatica. «Suppongo che avrei dovuto aspettare il tuo ritorno, prima di cominciare con Elena. Ma se quel programma alla stereo non fosse finito... E invece è finito. E quei tuoi libri sdolcinati hanno fatto il resto».

«Grazie. Adesso mi è tutto chiaro».

«Lo sai, no, che ho un posticino in campagna? Un frutteto, che m'ha lasciato mio padre. Penso che mi rifugerò là».

Infine, dopo un altro bel po' di liquore, riuscii a tirargli fuori una parte della storia, prima di dargli un amytal e metterlo a letto. Poi assillai Elena e le cavai il resto, fino ad avere il quadro completo.

A quanto pareva, appena io ero partito Dave aveva acceso Elena e aveva effettuato dei test preliminari, risultati completamente soddisfacenti. Lei aveva reagito in maniera splendida, tanto che Dave aveva deciso di lasciarla da sola e di andare al lavoro come al solito.

Possedendo tutte quelle emozioni, per di più non ancora sperimentate, per forza di cose Elena era piena di curiosità, e voleva che lui rimanesse. Allora a Dave era venuta un'ispirazione. Dopo averle mostrato quali erano i suoi compiti domestici l'aveva fatta accomodare davanti allo stereovisore, l'aveva sintonizzato su un programma di viaggi, e l'aveva lasciata lì a passare il tempo in quel modo.

Il programma di viaggi aveva avvinto l'attenzione di Elena fino alla fine; poi l'emittente aveva diffuso una trasmissione a episodi con Larry Ainslee, il medesimo abile strappalacrime che era stata la causa della nostra rottura con le gemelle. Tra parentesi, somigliava un pochino a Dave.

Elena era stata attratta da quella trasmissione come le foche sono attratte dall'acqua. Quello sceneggiato era un sfogo perfetto per le sue emozioni eccitate di fresco. Terminato l'episodio, lei aveva trovato su un'altra stazione un telefilm di genere romantico e aveva aggiunto dell'altro alla propria intuizione. I programmi del pomeriggio erano in massima parte notiziari e musica, ma ormai Elena aveva scoperto i miei libri; e

io, per quanto riguarda la narrativa, ho gusti piuttosto da adolescente.

Dave era tornato a casa di ottimo umore. Il giardino anteriore era stato ripulito con cura, e nell'aria aleggiava un profumo di cibo di cui lui sentiva la mancanza da settimane. Dave aveva avuto visioni di Elena nelle vesti di una perfetta governante superefficiente.

Di conseguenza era stato per lui un colpo sentirsi cingere il collo da due forti braccia, da dietro, e udire una voce tutta fremente che gli tubava all'orecchio: «Oh Dave, tesoro! Mi sei mancato tanto, e sono così *eccitata* che tu sia tornato a casa!». Magari la tecnica di Elena mancava di rifinitura: ma non difettava di entusiasmo, come aveva scoperto Dave tentando di farle smettere di baciarlo. Elena aveva imparato in fretta e con energia; inoltre era azionata da un motore atomico.

Dave non era pudibondo, ma non aveva dimenticato che in sostanza Elena era soltanto un automa. Il fatto che lei si comportasse in tutto e per tutto come una giovane dea fra le sue braccia non significava molto. Con un certo sforzo se l'era districata di dosso e l'aveva trascinata a tavola, dove l'aveva fatta mangiare con sé per distrarre la sua attenzione.

Dopo i lavori serali di Elena, lui l'aveva chiamata nello studio e le aveva fatto un severo predicozzo sulla stravaganza dei suoi modi. Doveva essere stato un predicozzo ottimo, perché era durato tre ore buone e riguardava il posto di Elena nella vita, l'idiozia degli sceneggiati stereovisivi, e tante altre cosette di vario genere. Quando lui aveva finito, Elena l'aveva guardato con occhi umidi e aveva mormorato tristemente: «Lo so, Dave, ma io ti amo lo stesso».

Era stato allora che Dave aveva cominciato a bere.

E ogni giorno andava sempre peggio. Se lui rimaneva in città, quando tornava a casa lei era in lacrime. Se lui tornava in orario, lei lo riempiva di attenzioni e gli si gettava fra le braccia. Nella propria stanza, con la porta chiusa a chiave, Dave sentiva Elena al piano di sotto che camminava avanti e indietro e borbottava; e quando scendeva, lei lo guardava con espressione di rimprovero finché lui era costretto a tornare di sopra.

Il mattino dopo mandai fuori Elena, inventando la scusa di una commissione, e feci alzare Dave. Quando lei fu uscita, gli feci consumare una colazione decente e gli diedi un tonico per i nervi. Dave era ancora svogliato e cupo.

«Ascoltami bene, Dave», dissi, penetrando a forza nel suo malumore. «In fin dei conti, Elena non è umana. Perché non interromperle l'energia e cambiarle qualche bobina mnemonica? Così potremmo convincerla che non è mai stata innamorata e che non potrà mai esserlo».

«Provaci tu. Io l'ho già avuta, quest'idea, ma lei ha cacciato di quei gemiti che avrebbero svegliato Omero. Ha detto che sarebbe stato un omicidio... E il guaio è

che io non posso fare a meno di pensarla allo stesso modo. Non sarà umana, ma nessuno lo immaginerebbe quando lei prende quell'aria da martire e dice "avanti, uccidimi!"».

«Non le abbiamo mai inserito dei surrogati per qualcuna delle secrezioni presenti negli esseri umani durante il periodo amoroso».

«Ma non lo so neanch'io, cosa le abbiamo inserito! Forse gli eterodoni hanno avuto un ritorno di fiamma, o qualcosa del genere. Ad ogni modo, quest'idea è diventata talmente parte dei suoi pensieri che dovremmo inserirle tutta una nuova serie di bobine».

«Be', perché no?».

«Accomodati. Il chirurgo di famiglia sei tu. Io non sono abituato a pasticciare con le emozioni. Ti dirò di più: da quando lei si comporta in questo modo, io ho cominciato a odiare gli interventi su qualsiasi robot. I mei affari stanno andando a rotoli».

Dave scorse Elena che risaliva il viale e schizzò via dalla porta posteriore, dirigendosi alla fermata della monorotaia. Io avevo intenzione di rimetterlo a letto, ma lo lasciai andare. Forse sarebbe stato meglio in bottega che in casa.

«Dave è andato?». Elena aveva effettivamente un'aria da martire.

«Sì. L'ho fatto mangiare, e poi è andato al lavoro».

«Sono contenta, che abbia mangiato». Si lasciò cadere in una poltrona come se fosse sfinita, anche se è fuori dalla mia comprensione in che modo un automa possa stancarsi. «Phil?».

«Sì? Cosa c'è?».

«Ritieni che io non gli vada bene? Voglio dire: pensi che sarebbe più felice, se io non fossi qui?».

«Diventerà matto, se continui a comportarti con lui in questo modo».

Lei sussultò. Quelle sue piccole mani si torcevano imploranti, e io mi sentii un bruto disumano. Ma avevo cominciato, e andai avanti. «Probabilmente rimarrebbe ossessionato da te anche se io ti togliessi l'energia e ti cambiassi le bobine».

«Lo so. Ma non posso farci nulla. E sarei per lui un'ottima moglie, davvero, Phil».

Ebbi un'esclamazione soffocata: questo era spingersi un po' troppo in là. «E per giunta gli daresti dei bei figli robusti, suppongo. Un uomo vuole carne e sangue, non gomma e metallo».

«Ti prego! Io non riesco a vedermi in questo modo; ai miei occhi, io sono una donna autentica. E tu sai bene che sono fatta a perfetta imitazione di una donna reale... in tutti i sensi. Non potrei dargli figli, ma so che in ogni altro modo sarei un'ottima moglie».

Mi arresi.

Quella sera Dave non tornò a casa, e neppure l'indomani. Elena faceva fuoco e fiamme e voleva che io telefonassi agli ospedali e alla polizia, ma io sapevo che non gli era successo nulla: lui portava sempre con sé un documento d'identità. Quando giunse il terzo giorno della sua assenza, tuttavia, cominciai a preoccuparmi. E quando Elena uscì per andare alla bottega di Dave, decisi di accompagnarla.

Dave era là, con un uomo che non conoscevo. Sistemai Elena dove lui non poteva vederla ma lei poteva udire, ed entrai nella bottega appena lo sconosciuto ne uscì.

Dave aveva un aspetto un po' migliore, e sembrava lieto di vedermi. «Salve, Phil. Stavo giusto chiudendo. Andiamo a mangiare».

Elena non potè più rimanere nel suo nascondiglio, e venne verso di noi con passo deciso. «Dave, viene a casa. Ho fatto un'anitra arrosto con ripieno di spezie, e tu ne vai matto».

«Fila via!», esclamò Dave. Lei si ritrasse, si voltò per andarsene. «Oh, va bene, resta pure. Tanto vale che lo sappia anche tu. Ho venduto la bottega a quel tizio che è uscito poco fa. Mi ritiro in quel frutteto di cui ti avevo parlato, Phil. Non posso più sopportare gli automi».

«Morirai di fame», osservai.

«No, c'è una crescente domanda di frutta coltivata all'antica. La gente è stufa di questa roba idroponica. Mio padre è sempre riuscito a ricavarne i mezzi di sostentamento. Parto subito dopo aver fatto un salto a casa a preparare i bagagli».

Elena si aggrappò alla propria idea fissa. «Te li preparo io mentre tu mangi. Per dessert ho fatto un budino di mele». Il mondo le si squarciava sotto i piedi, ma lei riusciva a ricordare che Dave andava matto per il budino di mele.

Elena era un'ottima cuoca; anzi era un genio, con tutti i vantaggi di una donna e di un automa messi insieme. Una volta cominciato, Dave mangiò di gusto. Alla fine della cena si era ammansito al punto di ammettere che l'anitra e il budino erano la sua passione, e di ringraziare Elena per avergli preparato i bagagli. Addirittura si lasciò dare il bacio d'addio, pur rifiutando categoricamente che lei l'accompagnasse al campo dei razzi.

Quando tornai a casa Elena stava cercando di farsi forza, e per un po' portammo avanti una stentata conversazione sui domestici della signora Van Styler. Ma poi la conversazione cominciò a languire, e lei rimase lì a fissare la finestra con lo sguardo perso nel vuoto. Neanche la commedia alla stereovisione destò il suo interesse, e io provai un certo sollievo quando si ritirò nella propria stanza. Poteva interrompersi l'energia a suo piacimento, per simulare il sonno.

Mentre i giorni scivolavano via l'uno dopo l'altro, io cominciai a rendermi conto del motivo per cui lei non riusciva a ritenersi un automa. Io stesso giunsi a considerarla una ragazza vera, e anche di compagnia. A parte strani intervalli in cui se ne usciva da sola a meditare, oppure quando andava in continuazione all'ufficio della telescrivente ad aspettare una lettera che non arrivava mai, teneva compagnia come meglio un uomo non potrebbe desiderare. In casa c'era una sensazione d'intimità che Lena non era mai riuscita a creare.

La portai a Hudson a fare compere. Cinguettò e tubò sopra i veli

di seta e di fibre di vetro allora di moda, si provò uno dopo l'altro una fila innumerevole di cappelli, e insomma si comportò come una qualsiasi ragazza in carne e ossa. Andammo a pescar trote per un giorno intero, e lei si dimostrò sportiva e silenziosa come un uomo. Intanto io mi divertivo di cuore, e cominciavo a pensare che stesse dimenticando Dave. Ma una volta mi capitò di tornare a casa in anticipo, e la trovai sdraiata sul divano che agitava su e giù le gambe e singhiozzava da farsi sentire fino ai sette cieli.

Fu allora che chiamai Dave. Doveva esserci qualche difficoltà a rintracciarlo, e Elena venne a mettersi accanto a me mentre attendevo. Era tesa e nervosa come un'anziana zitella che cerca di fare una proposta di matrimonio. Ma infine trovarono Dave.

«Che c'è, Phil?», domandò mentre la sua faccia si formava sullo schermo. «Stavo giusto mettendo insieme la mia roba per...».

Lo interruppi. «Dave, a questo modo non si può più andare avanti. Ho preso una decisione. Stasera tolgo le bobine a Elena. Non sarà peggio di quello che sta passando in questo periodo».

Elena allungò un braccio e mi toccò la spalla. «Forse sarà meglio, Phil. Io non ti dò torto».

S'intromise la voce di Dave. «Phil, tu non sai quello che fai!».

«Lo so sì. Sarà tutto finito per quando arriverai. Come hai sentito, lei è ad'accordo».

Sulla faccia di Dave passò una nube nera. «Phil, io non ci sto. Lei è per metà mia, e io ti proibisco questo intervento!».

«Ma che razza di...».

«Sì, sì, definiscimi come ti pare. Ho cambiato idea. Quando mi hai chiamato stavo facendo i bagagli per tornare a casa».

Elena avanzò di scatto, gli occhi incollati allo schermo. «Dave, stai... tu...».

«Elena, mi sono reso conto di quanto sono stato sciocco. Phil, sarò lì fra un paio d'ore; perciò, se c'è qualcosa che...».

Non ebbe bisogno di mandarmi via esplicitamente. Ma prima di chiudere la porta feci in tempo a udire Elena che tubava di essere felicissima di diventare la moglie di un coltivatore.

Be', non rimasi sorpreso come loro si aspettavano. Anzi, credo che quando chiamai Dave sapessi già cosa sarebbe successo. Nessun uomo agisce come aveva agito Dave perché odia una ragazza; ma solo perché *ritiene* di odiarla (e si sbaglia).

Nessuna donna fu mai una fidanzata più deliziosa o una moglie più dolce. Elena non perse mai la sua predisposizione alla cucina e al governo della casa. Senza di lei mi sentivo solo e sperduto, e presi a fare un salto alla fattoria una o due volte alla settimana. Suppongo che di tanto in tanto Dave e Elena avessero qualche screzio, anche se io non ne vidi mai, e so che i vicini non sospettarono mai che fossero qualcosa di diverso da una normalissima coppia.

Dave cominciò a invecchiare; ma Elena, naturalmente, no. Lei e io, di nascosto, segnammo delle

rughe sul suo volto e facemmo ingrigire i suoi capelli, per non fare sapere a Dave che Elena non invecchiava insieme a lui; immagino che Dave non ricordasse più che lei non era umana.

Io stesso lo dimenticai, all'atto pratico. Soltanto stamattina, ricevendo una lettera di Elena, sono tornato alla realtà. La lettera (vergata nella bellissima scrittura di Elena, appena un pochino tremante qui e là) conteneva l'inevitabile soluzione che né Dave né io avevamo previsto.

Caro Phil,

come sai, Dave era malato di cuore già da vari anni. Noi ci aspettavamo lo stesso che vivesse ancora a lungo, ma evidentemente non era destino che andasse così. È morto fra le mie braccia ieri sera, poco prima del tramonto. Mi ha chiesto di mandarti i suoi saluti e il suo addio.

Phil, ho un ultimo favore da chiederti. Quando avrò finito questa lettera mi rimarrà da fare una sola cosa. L'acido distruggerà la carne come il metallo, e io sarò morta con Dave. Ti prego di fare in modo che siamo sepolti insieme, e che quelli delle pompe funebri non scoprano il mio segreto. Lo voleva anche Dave.

Povero caro Phil! So che amavi Dave come un fratello, e so quello che provavi nei miei riguardi. Non devi affliggerti troppo per noi, perché abbiamo avuto una vita felice insieme, e tutt'e due sentivamo che sarebbe stato bello attraversare fianco a fianco quest'ultimo ponte.

Con tanto affetto e tanta gratitudine,

Elena

Immagino che presto o tardi doveva pur succedere, e adesso il trauma della notizia si è assorbito. Fra qualche minuto partirò per adempiere alle ultime volontà di Elena.

Dave è stato un uomo fortunato, e il migliore amico che io abbia mai avuto. E Elena... Be', come ho detto all'inizio, adesso sono vecchio, e posso vedere le cose con maggiore equilibrio; avrei dovuto sposarmi e metter su famiglia, suppongo. Ma... di Elena di Tung ce n'era una sola.

Titolo originale: *Helen O'Loy*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

di Franco Fossati

Brick Bradford nel tempo

Guido o Giorgio Ventura, Marco Spada, Bruno Arceri, Antares, Bat Star... Non si può dire che Brick Bradford non abbia avuto molti nomi in Italia, dove è stato pubblicato un po' dappertutto.

Creato da William Ritt e dal disegnatore Clarence Gray, come «risposta» del King Features Syndicate al successo di Buck Rogers, Brick Bradford apparve per la prima volta il 24 agosto del 1933, ed è senza dubbio uno dei più interessanti fumetti degli anni Trenta anche se l'essere «nato» tra Buck Rogers e Flash Gordon non gli ha mai giovato molto.

Infatti, come scrisse Claudio Bertieri, «se, da un lato, portò innanzi con maggiore scaltrezza e più convincente piglio grafico le saghe a fumetti del primo cavaliere dello spazio, dall'altro fu a sua volta nettamente sopravvanzato dalla vena fantastica e minuziosamente realistica del secondo».

Ma Brick Bradford non fu soltanto un eroe spaziale e l'originalità dei suoi autori consistette appunto nel rinunciare nelle loro lunghe storie, per quanto possibile, ad un ferreo programma precostituito nei minimi particolari, con personaggi da far vivere in una località ed in un tempo ben stabiliti, insistendo però sempre su ambienti esotici ed avventurosi.

Dopo la prima storia, in cui Brick Bradford ha frequenti occasioni di compiere straordinarie acrobazie aeree e di battersi contro i discendenti degli Incas, lo vedremo alle prese con Brocco il bucaniere ed avventurarsi in un misterioso regno che perpetua la civiltà vichinga, dove incontrerà lo scienziato Kalla Kopah, dapprima antagonista e poi collaboratore del nostro eroe con cui vivrà l'avventura forse più famosa dell'intero ciclo, quella del viaggio nella moneta.

Questo tipo di storie indubbiamente funzionavano bene, ma non si sarebbe certo potuto andare avanti per molto scoprendo popoli dimenticati o desiderosi di conquistare il mondo in nome del loro antico splendore. E fu proprio sul punto dell'*impasse*, quando il meccanismo cominciava a rivelare un certo logorio e dopo che l'eroe di Raymond aveva battuto il loro Brick Bradford in popolarità, che gli autori dimostrarono l'originalità della loro fantasia introducendo qualcosa che ancora oggi tutti gli appassionati di fumetti e di fantascienza ricordano.

Infatti, per il loro viaggio nel mondo degli atomi, il professore Kalla Kopah progettò e costruì una prodigiosa macchina del tempo, simile ad una trottola, la celeberrima «Cronosfera», capace non solo di viaggiare nel tempo e nello spazio alla ricerca di favolosi tesori nascosti o di civiltà scomparse da secoli o ancora da venire, ma anche di rimpicciolirsi e di penetrare tra le molecole di una moneta di rame.

Una macchina certo rivista e corretta dalle teorie sui rapporti spazio-tempo di Einstein, con la quale Brick Bradford si lancerà agilmente verso nuove avventure nello spazio e nel tempo.

Le storie di Ritt e Gray sono spesso caratterizzate dall'inesausta lotta del singolo contro forze scatenate alla conquista del nostro pianeta dal *savant fou* di turno, ma i protagonisti non sono superuomini ed hanno sempre reazioni umane anche di fronte a situazioni impossibili.

Brick Bradford non esita neppure un istante a lanciarsi nella lotta con tutte le sue forze ed i combattimenti che sostiene sono sempre in favore dei deboli e degli oppressi. Ma a differenza dell'eroe di Raymond, sempre estremamente serio nel suo ruolo di salvatore del mondo, egli prende sempre la vita dal lato buono e non si lascia sfuggire nessuna occasione per sorridere anche nelle situazioni più delicate e pericolose.

Un altro segreto del suo successo (un successo forse maggiore oggi che allora) è l'adattabilità alle avventure di stampo più diverso. Uno dei principali meriti dei suoi autori è stato infatti quello di far spaziare il loro personaggio da un genere all'altro di avventura, senza mai limitarne il campo d'azione: lo abbiamo visto spericolato aviatore, esploratore, agente segreto in lotta contro i criminali, oltre che interprete di indimenticabili storie fantascientifiche.

Con la morte di Clarence Gray, avvenuta alla fine del 1956, ebbe fine il suo momento magico. Il personaggio, come spesso accade nel mondo dei fumetti, gli sopravvisse continuato dal legnoso Paul Norris. Ma, come altrettanto spesso accade, il suo Brick Bradford, grigio e rozzo, perse tutta la sua freschezza decadendo ben presto visibilmente poiché non aveva ormai più molto a che fare con l'originale.

Le lunghe ed indimenticabili storie dell'epoca d'oro sono state recentemente riprodotte, in una serie di grandi albi perfettamente integrali, dalla Comic Art (largo Antonelli 22, Roma) e dal Club Anni Trenta (via Francesco Pozzo 23/1, Genova).

Venditore di sogni

di Walter Scotellaro

Cavoli gente! Non sono uno stinco di santo, ma non vi sto raccontando storie. Jeff è senz'altro un'altra cosa! Non il solito vendi-sogni, e meno che mai uno che ti fa il bidone. Io li sento a naso, quelli. Mi giro, gli grido: «Ehi, vendi fumo o vendi balle?», e gli spacco il muso. Ma Jeff è un'altra cosa. Vengono da tutta la galassia ad acquistare i suoi sogni. Strani omini brutti e deformi che ti dicono: «Salve, strano omino brutto e deforme!». Io mi giro, gli grido: «Verme di meteorite, saluto te e la tua puzza», gli sorrido e gli stringo la mano. Gli offro una birra *conaljes* e quando siamo ubriachi fatti, si va da Jeff. Jeff dei sogni di cristallo, fatti e sfatti dalla luce rossa delle crisalidi. Jeff del mare scuro come la morte, sui cavalli rosso fuoco. Jeff dei soldi turchini. Jeff, lui sì che non ti delude mai. Lo saluto.

Mi guarda. «Come va vecchio mio? Siamo venuti alla tua Corte». Mi guarda. «Ho portato un amico. Non è terrestre». Alza le spalle. A Jeff non importa. Lui non è una carogna razzista, però è sempre una carogna. «Jeff, abbiamo 1000 crediti da spendere. Ci aiuti tu?». Sorride. «La vita è sogno, il sogno è vita». Beviamo insieme una *conaljes* e sentiamo che la testa ci gira. L'extraterrestre è già in orbita. Jeff mi guarda come per rimproverarmi. I miei occhi gli chiedono scusa. «Mi porti anche i lattanti ora? Non vedi che non regge neanche una *conaljes*?». L'extra ne risente. «Poppanti sarete voi! Guardate che ho, qui!». Siamo tutti occhi, quando lui svelto come un demonio tira fuori un pacchetto di sigarette. Cavoli! Sigarette di tabacco e ne offre anche. «Ma sei pazzo! Se ti prende la polizia sono tre anni di viaggio rieducativo. No amico, non mi freghi. Preferisco fumarmi una mia Marj Joanna con filtro. E poi fa meno male».

Jeff invece la prende e sorride.

Il vecchio Jeff tra poco gli dirà: «La vita è sogno ed il sogno è vita». L'extra comincia a cantare:

«C'è un vecchio in fondo alla stanza

«Una nube rosa è la sua corteccia

«È strano, è strano

«Che sia io che gli dica: "Padre del Glicine qual è l'antica promessa della terra?"».

Poi si gira di scatto e dice al grande Jeff: «Così lo voglio il mio

Walter Scotellaro

Che occasione! Potrei scrivere temi sulla mia vita ma vedrò ugualmente di fare qualcosa nelle cento parole circa concesse.

Nato il 14 ottobre 1954, vivo e godo la provincialità (valore positivo e ben diverso dal provincialismo) di Saluzzo, la mia cittadina nel cuneese. Tra poco dovrei laurearmi in scienze politiche. Lavoro anche: faccio il mass-media. Nello specifico il mestiere è disk-jockey. Incidentalmente sono militar-alpino. Succede anche questo!

De *Venditore di sogni*: Curtoni dice che c'è qualcosa alla Ellison (tipo ottava copia carta-carbone). Ma tutti sanno che Vittorio oltre ad essere sfrenatamente megalomane (lui, Asimov, e Cassius Clay) ha perso completamente il senso dello spessore nei confronti degli altri. Ah, ho già pubblicato qualcosetta su «Horror», un'ottima rivista a fumetti purtroppo defunta.

Pubblico questo racconto su ROBOT solo perché pesantemente raccomandato da un sottosegretario.

sogno, come la canzone che cantano tutti i bambini del mio pianeta».

Jeff sorride. Ci guarda intenso negli occhi, e noi all'apparizione immateriale del Grande Gatto, dio del Sonno, cediamo le armi.

Ci siamo tutti e due. Ci guardiamo. Dove ci ha portati Jeff, il venditore di vita? Il cielo è rosso come il sangue, il fuoco, la violenza. Tutto attorno pietre aguzze e antiche, brune con riflessi bluastri. L'extra mi guarda stizzito: «Ma che razza di sogno del cavolo è mai questo?». «Aspetta mostro. Jeff non delude. Ti dà sempre una piastrina da mettere nel mosaico della tua schifosissima vita». «Mille crediti! Mille crediti», mormora incavolato. Non lo mormora un'altra volta. Non ne ha il tempo.

Dietro quelle rocce notturne, è il Giorno.

Vediamo una larga pianura, ed in mezzo ad essa quello che nelle favole dei mocciosi si chiama il Tempio delle Fate e dei Fiori. Una costruzione tipo antico-terrestre. Stile greco-romano mi pare si chiami. E se non si chiama così, chi se ne fotte? Mica sono uno studioso di anticaglie io! Tutto attorno fiori rossi. Figli che spettacolo! Ho il cuore tenero io. Se ci fosse una pupa da strapazzare all'antica moda di noi terrestri, beh, direi che se questo è l'inferno, ci sto. Jeff è arrivato nella nuova dimensione. Lui ed Ediliù, la sua chitarra. Nuovi ruscelli e pietre antiche ascolteranno le sue canzoni. Gli animali conosceranno la vita.

Jeff sì che conosce il grande Segreto!

Le sue mani pizzicano le corde e i Sogni vengono a te. La terra si popola di antichi cavalieri, di angeli e demoni. Ogni volto sorride e ti uccide. È la battaglia. Tu sei il

Grande Burattinaio. Gioca bene le tue carte, perché il sogno svanisce e le nebbie lontane giungono alla visione. Il cervello si stacca ed aumenta, ingigantisce. Le nebbie sono giunte a noi. I demoni danzano la loro vittoria, la riscossa dei mostri. L'extra lancia i suoi angeli all'attacco.

«Ma è pazzo?», grido al vecchio Jeff. Lui sorride tristemente. La sua chitarra sta dicendo che il tempo del sogno svanisce e solo i vincitori restano tra i fiori. Chi perde appassisce. «Amico salvati, le strade senza ritorno hanno le ombre nella luce!». Povero extra. Doveva proprio essere un pivello! Quando il sogno è forte vincono gli angeli. Ma il ritorno alla realtà è regno dei neri demoni. Ho già perso troppo tempo: «Cavalieri, Demoni, a me. Morte alle creature di luce».

Il sogno finisce in mille colori che si infrangono come un'onda sullo scoglio del cervello. I tuoi occhi sono ciechi per un attimo. Poi ti riprendi, stordito e contento. E Jeff è già accanto a te, nella sua stanza. La vecchia Ediliù sta vibrando le ultime note volanti. «Grande questo sogno, Jeff! E l'extra?». Fa un cenno col capo e vedo l'amico. È in un angolo, sconvolto, impazzito. Mormora fra sé e sé, piange, ride, grida. «Non ha retto», dice Jeff. «Riportalo fuori e abbandonalo in una strada». «Ok!», rispondo pronto. Jeff è un tipo che ha molto, ma la pazienza lo lascia ad altri. Usciamo. Il povero extra sta blaterando sconclusionatamente. Non si riprenderà mai più. La sua vita sarà un eterno incubo. Nella sua mente in ogni minuto, in ogni secondo della giornata, un demone griderà la sua viscida presenza.

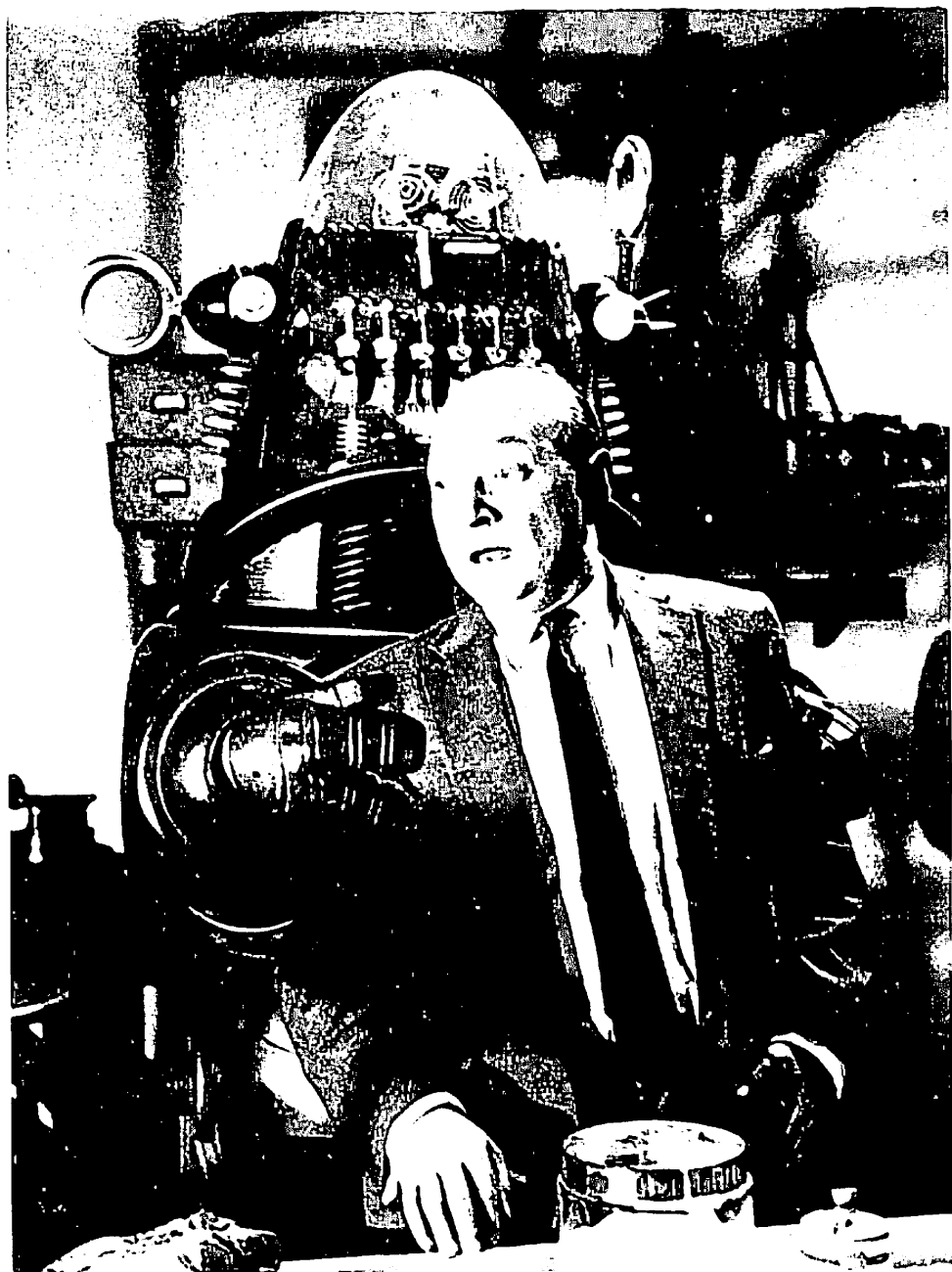
Il cielo è nero. È sera e piove.

Alzo la faccia al cielo. Il mio braccio è sulla spalla dell'extra. La pioggia va bene per i tipi come me: nessuno saprà mai se davvero una sera hanno pianto.

Porto l'extra per le vie illuminate e fredde del centro. Cammino al suo fianco fino ai vicoli del porto. Trovo il posto adatto. È un vicolo cieco, scuro e pieno di immondizie. «Coraggio, amico», sussurro, «tra poco non soffrirai più». Estraggo la pistola e gli sparo un colpo in testa. Guardo la canna ancora calda e il corpo esanime sull'asfalto bagnato. Dentro di me qualcosa dice: «La vita è un sogno. Il sogno è vita. Il sogno è morte; la vita è morte». E sto pensando ad un uomo. Un uomo che vende sogni, che vende morte. Entro in un bar malfamato e mi ubriaco di *conaljes*.

Sì, amico: sono io quello che a ciondoloni nella notte sta gridando: «Jeff, non so per chi lavori o se Dio sei tu. Ma mille crediti e una vita per un sogno, sono davvero troppi!».

CINEMA

di Mongini e Cozzi

L'invasione dei robot

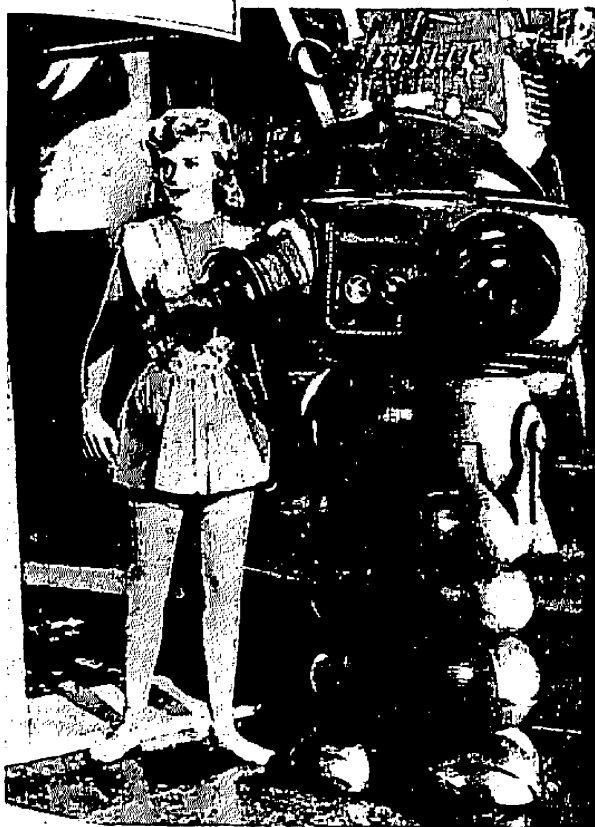
Non poteva mancare, fra gli argomenti fin qui trattati, anche quello dei robot e degli androidi; non sarebbe stato giusto ignorarli in quanto essi ricoprono un ruolo quantomeno curioso nel cinema di fantascienza in particolare ed in quello fantastico in generale. Per cui, mentre su un fronte continueremo a parlare del cinema fantascientifico suddividendolo per nazioni e, vista la vostra accoglienza, riprenderemo il discorso degli effetti speciali, dall'altra torniamo sulle strade battute fin dall'inizio sviluppando un discorso già iniziato fin dal primo numero.

Mi fa compagnia, questa volta, Luigi Cozzi, il cui nome, famigerato o famoso che sia, non ha bisogno di presentazioni. È indubbio che la sua opera a favore (alcuni direbbero a scapito) della fantascienza sia molto attiva: egli, infatti, sta dirigendo una società di distribuzione, la B.B.C. (mi ha ordinato di non rivelare il vero significato di questa sigla, perché rimarreste di stucco!), che edita film di *science-fiction* vecchi e nuovi per

A pagina 174, un fotogramma da *Il robot e lo sputnik*, di Herman Hoffman (1957). *A fianco*: un'altra scena dello stesso film.

la gioia dell'appassionato. Non è certo questa la sede adatta per le polemiche, quindi, dopo questa breve presentazione, gli passo senz'altro il «tasto» della macchina da scrivere.

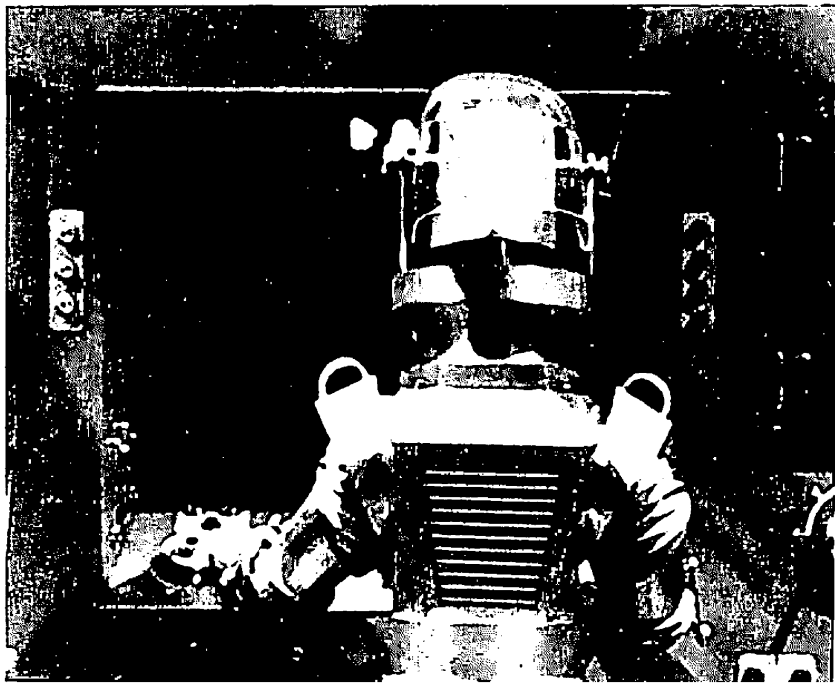
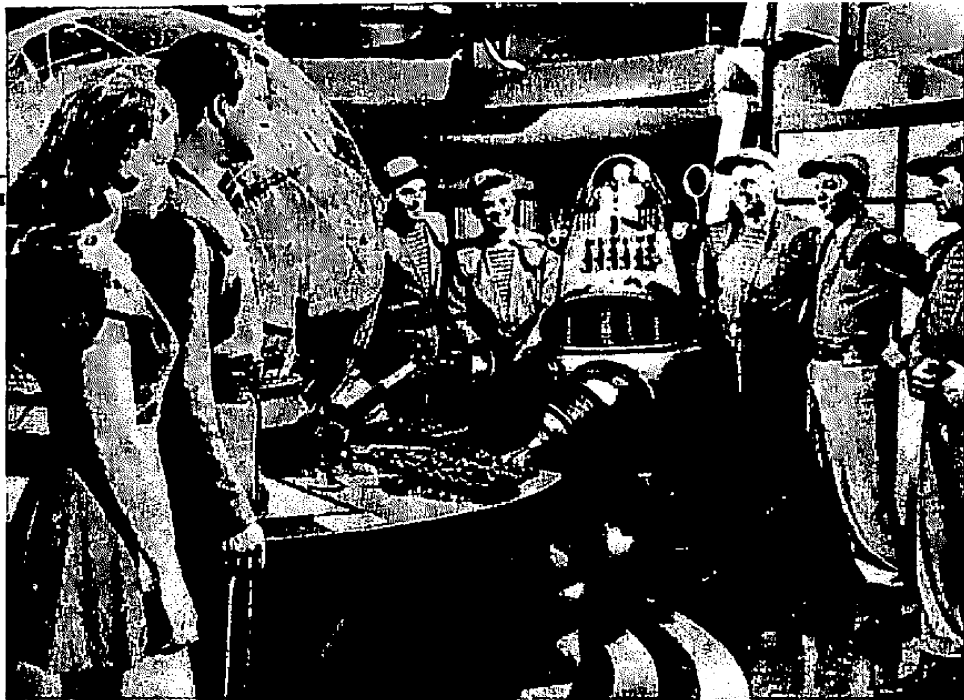
Il primo film con un uomo meccanico viene realizzato dall'inesauribile Méliès nel 1897 e si intitola *Gugusse et l'automate* e risulta oggi pressoché introvabile. Due anni più tardi hanno inizio le versioni cinematografiche del racconto classico *L'uomo della sabbia* di E.T.A. Hoffman; a dare il via a questa specie di gara è Lumière che gira *Coppelia*, cui fa seguito un altro *Coppelia* di Méliès; è poi la volta di Richard Oswald con *The Tales of Hoffman*, Ernst Lubitsch con *Die Puppe* (1919), Meyrick Milton con *La Poupée* (1920), Michael Powell con *The Tales of Hoffman* (1951), Ted Kneeland con *Coppelia* (1966); tutte pellicole consacrate al robot femminile «Olympia». Di impronta certamente meno hoffmaniana, ma sempre su figure di robot femminili, sono altri film quali *Aelita* (1924) di Jacob Protazanov e lo storico *Metropolis* di Fritz Lang (1926). Ci fermiamo un attimo su quest'ultimo perché veramente merita che gli venga spesa una parola in più in quanto può essere considerato, a buona ragione, una delle pietre miliari del cinema di fantascienza.

La storia è presto raccontata: nel XXI secolo una gigantesca metropoli viene governata, in modo piuttosto coercitivo, da un dittatore che vive in un paradisiaco giardino pensile assieme al figlio. I suoi operai, al contrario, sono relegati in fabbriche sotterranee, addetti a lavori improbi e faticosi. Una giovane donna predica loro la bontà e la rassegnazione; ma un inventore costruisce un'androide a immagine e somiglianza della donna che spinge gli operai alla rivolta facendo in modo che una discreta parte della città venga distrutta. Il finale, misconosciuto dallo stesso Lang, vede il dittatore pentito che stringe la mano al capo degli operai.

È bene ricordare che il film costò, allora, sette milioni di marchi e che la lavorazione durò più di un anno; furono girati 620.000 metri di negativi e furono impiegati, oltre agli otto attori di primo piano, 25.000 uomini, 11.000 donne, 1.100 uomini calvi, 250 bambini, 25 negri, 3.500 paia di scarpe speciali e 50 automobili, oltre al fatto di aver ricostruito con minuzia molti particolari della città. Un vero *kolossal* in piena regola, dunque.

Altri film, sempre imperniati su robot femminili, ma più recenti, furo-

no: *The Perfect Woman* (1949) di Bernard Knowles, *Marcia nuziale* di Marco Ferreri (1965), *La ragazza di latta* di Marcello Aliprandi (1970). Una produzione in serie di automi femminili l'abbiamo nel film *Dr. Goldfoot and the Bikini Machine* (intitolato in Italia *Il nostro agente 00 e un quarto*, del 1965, per la regia di Norman Taurog) e *Le spie vengono dal semifreddo* di Mario Bava con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia oltre a, per fortuna, Vincent Price. *Terrore e terrore* (*Scream and Scream again*, 1970, per la regia di Gordon Hessler) sforna androidi di entrambi i sessi. Il film non è molto interessante e si basa soprattutto sull'interpretazione di Vincent Price, sulle apparizioni di Christopher Lee e sulla velocissima comparsa di Peter Cushing. A duplicare le donne serve invece l'apparecchio immaginato dallo scrittore William A. Temple nel romanzo *Il triangolo quadrilatero*, portato sullo schermo nel 1953 da Terence Fisher con il titolo *Four-Sided Triangle*.

I robot aventi le funzioni di servitori meccanici spuntano sin dal lontano 1906 con il film *The Motor Valet* di Arthur Cooper, poi con *The Electric Servant* del 1909 di Walter Booth. *The Mechanical Husband* (1910), *The Electric Doll* (1914), *The Mechanical Man* (1915) ed il curiosissimo *How Work in the Cinema*, che insinua che gli attori intramontabili non siano altro che macchine perfette: ipotesi avanzata anche da Robert Bloch in uno degli episodi del film *Il giardino delle torture* (*The Torture Garden* di Freddie Francis,

A pagina 176, il famoso Robbie de *Il pianeta proibito*. Qui a fianco: il *Tobor* di Lee Sholem (1953).

Un altro fotogramma da *Il pianeta proibito*, di F. McLeod Wilcox (1956): Robbie è attorniato dagli astronauti.

1967).

Ma, come è logico, anche i robot cominciano a fomentare pensieri di rivolta verso l'odiato padrone ed il primo esempio l'abbiamo nel film *The Master Monstery* del 1918, interpretato da Harry Houdini; le loro malvage azioni si perpetuano in *L'uomo meccanico* (1921) dell'italiano Andrea Deed, in *The Miracle of Tomorrow* (1923) di Harry Piel e nelle due versioni di *Joueur d'eches* firmate da Raymond Bernard nel 1926 e da Jean Dreville nel 1938. Ma, prima di arrivare al 1953, esistono parecchi altri esempi di rivolta dei robot in *The Vanishing Shadow* (1934) di Louis Friedlander, *The Mysterious Dr. Satan* (1940) di Witney ed English, *The Monster and the Ape* (1945) di Howard Gretherton, *Captain Video* (1951) di Bennett e Grissel, *Zombies of the Stratosphere* (1952) di Fred Brannon, *The Phantom Creeps* e, quindi, in *Gog* (*Attacco alla base spaziale United States*, 1953) per la regia di Herbert L. Strock.

A quell'epoca l'attore e regista Richard Carlson aveva fatto società con un produttore di nome Ivan Tors, e con lui aveva diretto, prodotto ed interpretato due dei tre film che fecero assieme (*Il mostro magnetico* e *Gli esploratori dell'infinito*) il terzo, affidato alla regia di Strock, fu *Attacco alla base spaziale United States*, una storia a tratti curiosa, ingenua, che risente in pieno dell'epoca maccartiana in cui è stata creata ma che vale la pena di raccontare. In un segretissimo centro di ricerca americano, dove lo scopo finale è quello di immettere una stazione abitata attorno al globo, si stanno svolgendo dei fatti allucinanti: uno scienziato e la sua assistente, mentre stanno svolgendo studi sull'ibernazione, vengono chiusi dentro la camera apposita ed ibernati essi stessi; i loro corpi si cristallizzano e si frantumano. Ad indagare su questi delitti viene chiamato uno scienziato-poliziotto che, dopo un'altra sfilza di omicidi fin troppo lunga, scopre che uno

strano apparecchio ad altissima quota sta influenzando il cervello centrale NOVAC che dirige tutta la base ed è quindi responsabile degli atti criminosi. Inutile specificare chi possa aver subdolamente manipolato il cervellone che, tra le altre cose, è stato costruito in Svizzera (fidati dei neutrali!) e chi stia sorvolando la base commettendo questi delitti: è fin troppo chiaro.

L'ultima mossa del nemico non più misterioso è quella di controllare due robot dai rutilanti nomi di Gog e Magog che, dopo aver ucciso lo scienziato che li controllava, marciano decisi verso la pila atomica con il macabro intento di farla esplodere e di distruggere così la base. Il prode poliziotto li ferma, li accoglie a colpi di lanciafiamme, poi, quando questo è scarico, adopera lo stesso come mazza e vince la battaglia. Uno stormo di bombardieri colpisce il vascello fantasma facendo tornare tutto alla normalità, e, poco tempo dopo, il missile contenente i primi pezzi della futura base spaziale si innalza nello spazio. Il film è interessante più che altro per l'ambientazione, abbastanza curata e fantasiosa e che giustifica il buon successo commerciale ottenuto dal film.

Il lungo elenco dei robot cattivi non finisce qui, ricordiamo infatti *Devil Girl from Mars* (1954) di David McDonald e *Sexy Mogster* di René Cordona, abbastanza penoso. Tra i film apparsi in Italia possiamo invece ricordare *The Colossus of New York* (*Il colosso di New York*, 1958), di Eugene Lourie, che narra la storia di uno scienziato vittima di un incidente stradale, il cui cervello viene estratto dal cadavere e messo in una specie di androide; ma il risultato non è certamente dei più brillanti; esso, infatti, comincia a mietere vittime e solo la figlioletta riuscirà a fermarne la marcia distruttrice, rendendo inattivi i suoi contatti vitali.

Anche i giapponesi si sono cimentati nel tema dei robot; ricordiamo *I misteriani* dove, all'inizio del film, appare una specie di uccellaccio spennacchiato che dovrebbe, almeno secondo le intenzioni del regista, incutere molta paura e che muore supinamente grazie ad una scarica di dinamite fattagli esplodere sotto... le chiappe; inoltre il più recente *Ai confini della realtà* dove un robot, di costruzione umana questa volta, aiuta Godzilla a combattere il solito mostro cattivo.

Ricordiamo con piacere, invece, *Kronos, conquistatore dell'universo* (1957) di Kurt Newmann, dove un gigantesco parallelepipedo di acciaio brunito risucchia energia per poi trasmetterla ad un gigantesco generatore alieno nascosto nella profondità dell'oceano; ma entrambi vengono poi distrutti a causa di un eccessivo trasferimento di energia.

King Kong, il gigante della foresta (*King Kong no gyakushu*, 1967) di Ishiro Honda vede il buon gorilla alle prese con un sosia meccanico di pari dimensioni ma molto, molto più cattivo. È inutile dire che lo scimmione vero sarà destinato a trionfare.

Passiamo ora ad un'altra categoria: quella dei robot fedeli all'uomo, ricordando prima le tre arcinote leggi della robotica create da quel genio

letterario che fu e che è Isaac Asimov: 1) un robot non può recar danno ad un essere umano nè, per omissione, permettere che si rechi danno ad un essere umano; 2) un robot deve ubbidire agli ordini impartitigli dagli esseri umani, eccetto quando questi ordini siano in contrasto con la prima legge; 3) un robot deve proteggere la propria esistenza fin che questa protezione non entri in contrasto con la prima o la seconda legge.

Eccoci quindi ad incontrare *Tobor* (editato anche come *Tobor, il grande* e poi *Tobor il re dei robot*) di Lee Sholem (1954), che narra la storia di uno scienziato che ha costruito un robot per mandarlo nello spazio al posto dell'uomo in quanto è convinto che le prestazioni dello stesso siano infinitamente superiori a quelle umane. Tobor può essere guidato anche dall'energia psichica del cervello umano e, quando un gruppo di spie russe rapisce lo scienziato ed il suo pestifero nipotino, questi interviene sgominando la banda. Poi tocca al robot più famoso della storia del cinema di fantascienza: il buon Robby del film *Il pianeta proibito*, già citato in svariate occasioni. Qui il riferimento con la prima legge della robotica è palese se riportiamo il discorso che Morbius, lo scienziato, fa su di lui dopo che gli ha ordinato di sparare contro un essere umano: «Nel suo subcosciente elettronico il mio ordine e la sua inibizione a nuocere sono due forze uguali e contrarie. Annullato. Se io l'avessi lasciato continuare tutti i circuiti sarebbero bruciati».

Ma Robby compare anche in un secondo film, *Il robot e lo sputnik* (penosa traduzione dell'originale *The Invisible Boy*, 1957) di Herman Hoffman, dove un poderoso cervello elettronico vuole impossessarsi del mondo e, all'uopo, vorrebbe utilizzare il buon Robby che presto si ribella ai suoi comandi, e arriva a distruggere il nemico.

In Italia, tanto per cambiare, gli esempi sono quasi sempre penosi: *I marziani hanno dodici mani*, di Castellano e Pipolo, e *Il disco volante*, di Tinto Brass.

Un'invasione di androidi che, per chi non lo sapesse, non sono altro che robot di forma umana, ci giunge dal film *Agente spaziale K-1* (*The Human Duplicators*, 1966) di Hugo Grimaldi. Un alieno viene mandato sulla Terra allo scopo di invaderla con un esercito di androidi, la cui creazione comincia nella casa di uno scienziato che l'alieno tiene prigioniero assieme alla figlia. Un agente segreto penetra nella casa e tenta di sventare il diabolico piano, ma è a sua volta catturato. Solo l'amore che l'alieno porta verso la figlia cieca del professore lo farà desistere dal suo proposito. Accortosi di essere un androide, egli torna al pianeta, dove la sua sorte è segnata.

È ora la volta di *Cyborg* (1967) di Franklin Andreon. Si tratta di esseri a metà strada fra l'uomo e la macchina, quindi capaci di sentimenti umani e dotati, in più, di una forza straordinaria. In questo film uno di loro giunge, dal futuro, nel passato per impedire che uno scienziato porti a termine la scoperta che darà il via

Il cartellone pubblicitario di *Attacco alla base spaziale U.S.*, di Herbert L. Strock (1953).

alla loro creazione. Questo perché essa ha portato ad un regime dittatoriale governato dagli uomini-macchina.

Se torniamo indietro nel tempo incontriamo *La nave dei mostri*, uno stupidissimo esempio di fantascienza spagnola, dove un'astronave carica dei mostriciattoli più buffi e più cretini, giunge sulla Terra guidata da due donne vampiro. Il resto non me lo ricordo bene, so solo che il film finisce con la sconfitta degli invasori, e sono altrettanto sicuro che non perdo niente a non ricordarmelo.

Luigi Cozzi, invece, ci ricorda ancora che tra i film dedicati ai figli diretti dei robot, cioè i calcolatori elettronici, dobbiamo citare *The Forbin Project* (1970), che Joseph Segeant trasse dal romanzo *Colossus* di D.F. Jones. I dirigenti di quella che doveva essere la casa distributrice nostrana, la Cinema International Corporation, non lo editarono per mancanza di fiducia nel film. Bel colpo!

Hal 9000, invece, ha rotto fin troppo le scatole pur restando, comunque, un esempio classico della ribellione di un calcolatore. Esso appare nel film *2001: odissea nello spazio*, e, abusivamente, è stato collocato nel doppiaggio italiano del film: *2002: la seconda odissea*.

Ultimo accenno sulle parodie: *Desk Set* (1957), di Walter Lang, e *Mazzabubù... quante corna stanno quaggiù* (1970. Mi sfugge il regista di questo... film). Alcuni giovani assumono le capacità intellettive di un autentico calcolatore in *The Rocking Horse Winner* e *The Computer Wore Tennis Shoes* (1970) della Walt Disney Productions (*Il computer con le scarpe da tennis*).

E infine il più terribile, blasfemo robot che abbia mai invaso non gli schermi ma la realtà nostrana: il nostro esimio direttore Vittorio Curtoni, al quale delle tre leggi della robotica non frega proprio niente (1).

Nota del direttore

Mongini, che in realtà è un orribile alien, mi ha costretto, sotto la minaccia di tremende rappresaglie, a non modificare le ultime righe di questo articolo. Ovviamente io non sopporto che si facciano tali insinuazioni sul mio conto, ma se quel disgraziato viene qui e mi tira un calcio nelle valvole stabilizzatrici, come cavolo posso continuare a funzionare?

Algernon Blackwood

JOHN SILENCE, INVESTIGATORE DELL'OCCULTO

Fanucci Editore
Pagine 321 - L. 4.500

Questo *John Silence*, del 1908, è un capolavoro del fantastico, e il suo autore, l'inglese Algernon Blackwood, uno dei più raffinati specialisti del soprannaturale. Il personaggio di Silence ha le sue ascendenze in un tipo particolare di eroe anglosassone, che unisce la determinazione del detective alla sensitività per i fenomeni straordinari: suoi diretti predecessori sono l'Hesselius di Joseph Sheridan Le Fanu, e lo stesso Abraham van Helsing, l'antagonista di Dracula nel romanzo omonimo di Bram Stoker. Con Stoker, poi, Blackwood condivide gli interessi esoterici e l'adesione a quell'ermetica fratellanza della «Golden Dawn» cui tanti intellettuali a cavallo del secolo si sarebbero affiliati (tra gli altri, W.B. Yeats e T.S. Eliot).

John Silence indaga dunque nel mondo dell'invisibile, dell'arcano; ma da un punto di vista meno «positivista» di colleghi come van Helsing. Non che Silence sia uno stregone: viceversa, è un medico, dotato di perfetta preparazione scientifica; tuttavia i «casi» che lo assorbono riflettono un gusto più decadente, più crepuscolare e ambiguo di quelli stokeriani. E, del resto, Blackwood è scrittore enormemente più raffinato dell'inventore di *Dracula*: in tutte le sue avventure Silence appare come un personaggio straordinario, un benigno ma distaccato asceta che non crede nel «mondo di là» come si può credere a una mera realtà empirica, ma che affronta il sovrumano non dimenticando il rapporto profondo che questo intrattiene con la psiche dell'uomo. Non a caso usa ripetere: molti mali del corpo nascono da mali dell'anima. Quest'interazione tra il fisico e lo «spirituale» non è però mai scontata, in Blackwood; e in ognuno dei cinque casi che compongono il libro il margine lasciato all'ambiguità, all'incertezza, diventa il vero protagonista del racconto.

In *Un'invasione psichica* si mescolano, sottilmente, il sospetto d'isteria e la realtà di una maledizione che viene dal passato; ne *La nemesi di fuoco* una vendetta dall'oltretomba è mediata dalla complessa personalità dell'anziana protagonista, e da quella del fratello di lei. I tre episodi rimanenti ci sembrano realmente eccezionali: in *Culto segreto* un uomo vive un'avventura demoniaca rivisitando la sua vecchia scuola, in Germania; il racconto fonde ambiguamente il piacere della romantica *rêverie* con l'ammaliante confusione dei sensi che ne deriva.

Antiche stregonerie, ambientato in un sognante e felino villaggio francese, confonde a sua volta i livelli della realtà, e l'avventura stregata del protagonista si colloca su un piano metafisico, ma che conserva tutti i colori e lo splendore di un'avventura eccitante, erotica, sublime. Lo *psichismo*, inteso nell'accezione più vasta, resta dunque al centro di queste bellissime storie: così nell'ultima, *Il campo del cane*, un caso di licantropia ambientato in un indimenticabile paesaggio nordico si risolve

in una straordinaria storia d'amore; crepuscolare variante del mito della bella e la bestia, lega poeticamente il piano del soprannaturale con quello dei più profondi desideri dell'uomo, in una favola selvaggia ed erotica che non ha l'uguale.

Giuseppe Lippi

Robert F. Moss

KARLOFF & Co. I FILM DELL'ORRORE

Milano Libri Edizioni
L. 2.100

I tempi sono maturati e, finalmente, il povero appassionato italiano non deve obbligatoriamente imparare l'inglese o il francese per poter leggere libri sul cinema di fantascienza e dell'orrore. Ne è una prova questo volume della Milano Libri che, già da qualche tempo, sta editando una interessantissima collana sui generi e sugli attori molto ben curata. Questo volume giunge in Italia con qualche anno di ritardo rispetto alla sua prima edizione americana ed è per questo che non è aggiornato agli anni Settanta, se si esclude un «pezzo di colore» breve e confuso di Riccardo Bianchi.

Il libro, come sottolinea lo stesso autore, non è un'opera completa e omogenea; mancano infatti le citazioni di molti film che, se non altro, hanno fatto epoca al loro tempo (*Frankenstein contro l'uomo lupo*, *La rivincita dell'uomo invisibile*, *L'uomo invisibile*, tanto per citare alcuni titoli). Non siamo d'accordo con i giudizi espressi dall'autore, ma questo è puramente soggettivo; ci sembra comunque che le aspre critiche inflitte a Corman ed alla sua produzione filmografica in collaborazione con Matheson non debbano essere così aspre. Una cosa abbiamo notato: il traduttore Carlo Oliva ha commesso un errore pacchiano quando dichiara, in una nota, che probabilmente il film *Gianni e Pinotto contro Frankenstein* non è apparso in Italia. Errore: non solo è comparso con il titolo *Gianni e Pinotto ed il cervello di Frankenstein*, ma è stato dato alla televisione italiana, e Luigi Cozzi, per il suo telefilm *Il vicino di casa* per la serie di Dario Argento, ne ha utilizzato alcuni brani. Comunque, malgrado tutto questo che, in fondo, è poco, il volume si rivela molto interessante ed indispensabile per l'appassionato ed è completato da schede filmografiche abbastanza esaurienti.

Giovanni Mongini

L.R. Johannis

C'ERA UNA VOLTA UN PIANETA

Libra Editrice

Luigi Rapuzzi, eclettica figura di precursore (fu editore e curatore della mitica «Galassia» di Udine, autore e anche valido pittore surrealista), viene ripresentato ai lettori, a qualche anno dalla sua prematura scomparsa, nella serie di classici curati da Malaguti.

C'era una volta un pianeta e *Quando ero aborigeno*, il dittico di romanzi che compone il volume, proposero per primi, qui da noi, le tesi della fantascienza archeologica sulle quali altri, poi, hanno intessuto facili guadagni.

Sospesa tra poesia e leggenda si dipana la storia del prino incontro degli extraterrestri con l'umanità primitiva di Neander-

thal; dall'unione tra i protagonisti di una catastrofe cosmica e gli abitatori primordiali della Terra scoccherà la scintilla della civilizzazione. È un messaggio di speranza e di ottimismo quello che Johannis ci affida, individuando nella fusione tra due culture così profondamente differenti le matrici originarie della razza umana. Inoltre la narrazione tratteggia mirabilmente, in un contesto corale che rende emotivamente partecipi, le vicende, l'evoluzione e l'estinzione delle grandi civiltà che si presume appartengano alla protostoria del nostro pianeta.

La validità dell'autore consiste principlamente nel sapere offrire una prosa densa di immagini poetiche, adatte ad evocare ancestrali nostalgie, miste a un dolente desiderio d'essere capaci di risvegliare i ricordi sopiti nei recessi archetipici della memoria di ognuno di noi.

Adalberto Cersosimo

A cura di Fruttero & Lucentini

QUANDO CROLLANO LE METROPOLI

Omnibus Mondadori
Pagine 456 - L. 6.000

Nei paesi anglosassoni (dove si legge molto), la formula dell'«omnibus» permette al lettore di trovare riuniti in un unico volume vari successi dello stesso autore, o di soggetto affine, che solo pochi mesi prima erano stati pubblicati separatamente e a prezzo elevato. L'«omnibus» diventa quindi un'occasione di convenienza, oltre che una comodità. Da noi (dove si legge quel che si legge), l'editore Mondadori ha recentemente invertito la formula: nel settore fantascienza, ad esempio, tre o quattro ro-

il libro del mese

Gianni Montanari

IERI, IL FUTURO

Editrice Nord
Pagine 190 - L. 3.500

Prende finalmente il via, dopo alcuni mesi di ritardo per i classici «motivi tecnici», la collana di saggistica della Nord, in cui saranno inserite le più meritevoli tesi di autore italiano e testi tradotti da altre lingue. Come tutti ormai sanno, il secondo volume sarà quello di Vittorio Curtoni, dedicato alla sf italiana; mentre il terzo dovrebbe contenere l'edizione definitiva, aggiornata al 1976, del catalogo generale della fantascienza edita in Italia.

Questo primo saggio di Gianni Montanari ha per tema «Origini e sviluppo della sf inglese». Montanari ha compiuto un accuratissimo lavoro di ricerca, in modo da offrirci un quadro totale di ciò che è stata ed è la fantascienza in Inghilterra. Dopo un'introduzione di carattere generale, i primi quattro capitoli del libro passano in rassegna la storia del mercato inglese dal 1900 al 1975, mettendo soprattutto in rilievo le gravi difficoltà che hanno contraddistinto lo sviluppo di tale mercato. Ancora oggi, peraltro, i problemi sono ben lungi dall'essere risolti: la tragica parabola di «New Worlds», qui descritta nei minimi particolari, è l'esempio tipico di una situazione non troppo diversa da quella italiana (l'unico grosso vantaggio degli inglesi, in pratica, è la lingua, ed è proprio in forza della lingua che essi hanno potuto raggiungere le sponde americane). Per lo storico e l'appassionato, queste pagine sono di un interesse raro.

I successivi cinque capitoli sono altrettante monografie, ciascuna incentrata su un autore che rappresenta, nel bene e nel male, la «via inglese» alla fantascienza. Si passa così dall'epos ludico di Eric Frank Russell alla tragedia borghese di John Wyndham, dall'ottimismo profetico di Arthur Clarke alla «mitologia dedalica» di Fred Hoyle, per chiudere sull'anatomia della coscienza proposta da Ballard. Anche in questa seconda parte Montanari ha preferito tenersi sul terreno dei fatti concreti, affidandosi principalmente a ciò che emerge, in maniera esplicita, dai testi esaminati. Ne risulta un quadro molto sobrio ed onesto, veritiero, che non soffre della labilità tante volte imputabile alle trattazioni troppo teoriche o intellettualistiche.

Oltre alla piacevolissima veste esterna, curata in maniera davvero notevole, sono da segnalare le molte fotografie presentate nell'inserto centrale, che ricostruiscono visivamente il volto di un autore, una rivista, un fumetto. Ci auguriamo perciò che l'iniziativa della Nord, non facile e non certo motivata da semplici criteri commerciali, riscuota presso i lettori attenti alle implicazioni della fantascienza tutto il successo che merita.

Franco Tamagni

manzi usciti qualche anno fa in una modestissima veste da edicola vengono oggi impacchettati in un volume «festoso» che ne triplica o quadruplica il prezzo. È la legge della domanda e dell'offerta, d'accordo: e oggi la «domanda» di fantascienza pare stia raggiungendo vertici opportunamente alti. Quel che non convince negli «omnibus» mondadoriani è però che in queste edizioni *de luxe* i grossi difetti dell'edizione da edicola restano tutti: traduzioni piattissime, tagli arbitrari ai testi, anonimità delle presentazioni.

Quando crollano le metropoli non sfugge alla regola di un costume editoriale scorretto, e raccoglie, sotto l'ambiguo denominatore comune «catastrofico», tre romanzi e tre racconti di disuguale valore; tra i romanzi, spicca senz'altro *Deserto d'acqua* di J.G. Ballard, forse il più bello e il più sconvolgente dramma di questo scrittore a volte fin troppo prezioso. Il romanzo descrive la «regressione» (se è poi tale) di un uomo, che rifiuta la civiltà dei superstiti per assuefarsi lentamente al nuovo mondo emerso dal cataclisma, e scomparire, come una sorta di anfibio umano, nella sognante giungla acquitrinosa che domina il pianeta. Il romanzo di Roger Zelazny, *La Pista dell'orrore*, è quel *Damnation Alley* di cui è in corso l'adattamento cinematografico a opera della 20th Century Fox (v. ROBOT 14), ma che va senz'altro considerato tra le cose minori del suo autore. Infine, più gustoso, un vecchio romanzo di Robert M. Williams: *H su Los Angeles*, più volte stampato su «Urania» e tuttora divertente e ricco di *suspense*. I racconti sono meno disuguali, benché altrettanto eterogenei: si va dall'*Abisso di Chicago* di Ray Bradbury — un classico edito moltissime volte — alla *Città premurosa* di Robert Sheckley, divertente ed esasperante *puzzle* come era

nella tradizione di questo scrittore; per finire con *L'ultimo eroe* di Robert F. Young.

In definitiva: non so davvero se consigliare l'acquisto del libro, o se mettersi in cerca, sulle bancarelle, dei singoli testi.

Giuseppe Lippi

John Lee

IL NONO UOMO

Mondadori Editore
Pagine 403 - L. 5.000

A prima vista, *The Ninth Man* sembrerebbe il classico romanzo di spionaggio ambientato nell'ultima guerra. Gli ingredienti ci sono tutti: ci sono i due sommergibili tedeschi che scivolano silenziosamente nelle acque americane diretti alla costa atlantica, ci sono a bordo gli otto addestratissimi sabotatori incaricati di portare morte e terrore nel cuore dell'altezzosa civiltà americana, ci sono gli agenti dell'FBI incaricati di frustrare il loro tentativo.

Ciò che pone *Il nono uomo* tra le opere di fantapolitica è l'aggiunta, fatta dall'autore, di un nono uomo, un agente superspeciale la cui missione era nota solo allo Stato Maggiore dell'Abwehr e allo stesso Hitler; l'obiettivo di Dietrich — questo è il suo nome — è l'uomo che siede nella sala ovale della Casa Bianca, l'odiatissimo presidente Franklin D. Roosevelt.

Il romanzo mescola quindi felicemente realtà e fantasia, inserendo nella cornice di un fatto storicamente documentato (la missione dei due U-boat) un elemento di pura fantasia, analogamente a quanto è stato fatto in altri *thrillers* di successo come *La notte dell'aquila* e *Il giorno dello sciacallo*. E come in quei due romanzi, il fatto di sapere in partenza che, alla fine, il tentativo dell'abilissimo Dietrich andrà frustrato non toglie nulla alla *suspense*.

Piero Prosperi

Walter Wager

ULTIMI BAGLIORI DI UN CREPUSCOLO

Longanesi & C.
Pagine 210 - L. 3.500

Se non fosse stato per il film dello stesso titolo attualmente in programmazione, probabilmente questo *Viper Three* non sarebbe mai arrivato in Italia, o sarebbe passato del tutto inosservato. Il romanzo non è infatti recentissimo, portando la data del 1971, e anche la trama non è eccessivamente originale: un gruppo di condannati a morte riesce ad evadere e ad occupare una delle imprendibili (?) basi missilistiche del Pentagono. Di lì minacciano di lanciare ogive nucleari sul mondo se non gli verranno consegnati cinque milioni di dollari, un aereo e il presidente degli Stati Uniti come ostaggio.

Walter Wagel, giornalista e sceneggiatore televisivo, ha operato una *contaminatio* tra il genere fantapolitico dei primi anni '60 (quella che, sul modello di *A prova di errore*, vedeva a protagonista il presidente USA con la mano sul telefono rosso) e la più recente tematica del terrorismo, a base di colpi di mano e sequestri di persona (ricordiamo che il romanzo è stato scritto prima non solo di Entebbe ma della stessa strage alle Olimpiadi di Monaco). Opere del genere si reggono in massima parte sulla *suspense*; e qui non si può davvero dire che ne manchi.

Piero Prosperi

COME SI PUÒ PUBBLICARE?

Gentilissmo Curtoni,

vorrei gettare anch'io qualche sassetto dietro la pietra del signor Paolo Lanzotti di Mestre (vedi «Fantalettere» del n. 12), e unire la mia voce alla sua. Non starò a ripetere le argomentazioni del signor Lanzotti; quello che ha detto l'ha detto benissimo, con una logica pacata e una misura che ho veramente ammirato; ma io posso aggiungere qualcosa di diverso, i validissimi esempi di una lunga e quasi fallimentare carriera di scrittrice. Dica al signor Lanzotti che, se ha l'intenzione di mandare qualcosa di suo a editori e a redazioni, è meglio che si prepari a vedere scomparire il tutto dentro una specie di pozzo senza fondo, in un silenzio allucinante; nessuna eco, nessuna risonanza.

Che vadano a finire su di un altro pianeta? Le poche volte che qualcosa gli ritornerà indietro, sarà per una specie di automatico rimbalzo, come averle buttate dentro un muro elastico; personalmente mai, dico mai, *sono riuscita a capire che cosa ci fosse che non andava. Lei adesso sghignazzerà, pensando: «Chi sa che schifezze erano». E invece no: non erano schifezze. Forse non soddisfacevano pienamente quello che sembra essere il desiderio segreto di un editore, cioè di trovare qualcosa di assolutamente nuovo che non differisca troppo dal vecchio; certo non erano capolavori; però erano lavori superiori alla media, tant'è vero che, quando li ho inviati a qualche concorso, sono arrivata sempre in finale, nella «rosa dei vincitori», come si usa dire. Sempre; perfino il mio primissimo romazo, che adesso credo di aver perso, per volontà e per grazia di Dio. Magari ho preso anche dei premi, ma la pubblicazione è sempre rimasta al di là di un'invisibile parete.*

Senz'altro, in parte è anche colpa mia; indubbiamente io «non ci so fare»; oltre tutto, mi manca il tempo. Perché, vede, io scrivo praticamente da sempre, però a pezzi e a bocconi, perché, come osserva saggiamente Zelazny, un esordiente deve anche mangiare, e per mangiare deve lavorare, il che non gli lascia molto tempo; a meno di essere una Agnelli (per un po' di tempo mi sono baloccata con l'idea di scrivere un libro intitolato Vestivamo come si poteva, *sottotitolo:* Magari usando i copripoltrona all'uncinetto della nonna), *oppure, in genere, a uno che vive di rendita, non rimane molto tempo a disposizione. Inoltre io sono una donna, ossia una di quelle fortunate creature di cui, e a cui, un mio collega diceva: «Beate voi donne, che potete lavare e stirare e preparare il pranzo, e non siete costrette a ricorrere a lavanderie e a ristoranti». E lo diceva seriamente, anche; ma lei è un uomo, e forse non apprezza l'umorismo della frase. Perciò, tempo ne ho sempre avuto poco; ma, a pezzi e bocconi, scrivo; e, ogni tanto, spedisco, sperando almeno di sentire il tonfo della caduta nel pozzo. Niente.*

Non sto a raccontarle le mie rare e caute sortite sul terreno minato di qualche redazione, tanto tempo fa, quando ero giovane, candida e imbranata, atterrita e falsamente disinvolta; comunque ricordo che emergevo dai colloqui in uno stato che si potrebbe definire confusionale.

Poi, un giorno, un rotocalco pubblicò una mia novella, e per un anno fui collaboratrice del giornale; avrò pubblicato forse 50 o 60 novelle, e alcune non le butterei via nemmeno adesso. Ma ad un tratto cambiò direttrice, e a quella nuova, evidentemente, non piacevo. Pensai di andare a trovarla, per domandare che cosa avrei dovuto fare, che cosa richiedeva. Mi accolse con aria seccata e sbrigativa di chi viene stupidamente disturbato quando ha tanto da fare. Mi rispose brusca: «Noi vogliamo novelle di tipo americano». Ora, può essere benissimo che io sia stupida, ma confesso che rimasi sconcertata: come definizione, mi pareva piuttosto elastica e parecchio ampia, volendo ci stava dentro anche Hemingway. «Di tipo americano, come?», chiesi

mitemente. «Di tipo americano», ripeté lei. Esauriente, no? Me ne tornai via con le tavole della legge in mano, e quando fui per strada le buttai per terra e le pestai. Ci volle un bel po' perché ricominciassi a scrivere; mi fa ridere Asimov quando racconta dei suoi colloqui con Campbell.

Potrei continuare per un bel pezzo, citarle misteriosi giudizi che certe volte sono riuscita a strappare, per esempio: «Credevamo fosse stato scritto da un uomo» (che vuol dire, in nome del cielo? Perfino l'intonazione era misteriosa: una lode? Ma che razza di lode! Una critica? Ma critica di che?). «In certi punti è sconvolgente» (magari avessi scritto qualcosa di sconvolgente!).

Ma noi di ROBOT siamo differenti, dirà lei. Sarà; non discuto. Però dieci mesi fa ho mandato due racconti anche a voi. Sia ben chiaro che non protesto; nessuno è obbligato ad apprezzarmi. Faccio solo una constatazione: io non so, e probabilmente non saprò mai, perché non vi sono piaciuti. Sarebbe accaduto lo stesso, se fossimo stati amici? Come vede, il signor Lanzotti, a cui va tutta la mia simpatia, e i migliori auguri di successo se ha la velleità di scrittore, ha pienamento ragione. Lo saluti da parte mia, se ha occasione di parlargli; e tanti saluti anche a voi, e auguri per il vostro lavoro. E tante scuse di questo lungo e amareggiato sfogo.

(Adriana Fortunati - Siena)

No, io non apprezzo in modo particolare le boutades che ribadiscono, in maniera più o meno ovvia, il ruolo tradizionale della donna. Anzi. Dico sempre a mia moglie di piantarla con quei luridi lavori di pulizia casalinga che portano via tanto tempo, di scegliere un bel libro, accomodarsi in poltrona e passare la giornata a leggere. Della polvere e dei letti disfatti me ne infischio, anzi mi dànno un senso di benessere, di quiete. Come se non si disturbasse l'ordine precostituito del cosmo.

Pulizie a parte, c'è una dura realtà da affrontare, in Italia: è difficilissimo, se non impossibile, diventare «scrittori» nel pieno senso della parola. I due racconti che lei mi ha inviato, per venire a qualcosa che ci tocca da vicino, si sono probabilmente persi nel caos delle patrie poste; frugando nei miei archivi, non ne ritrovo traccia. Me li rimandi e, se mi arrivano, le assicuro una risposta. Noi, qui, leggiamo tutto, anche se impieghiamo lunghi e dolorosi (per l'autore) mesi; e a chi merita forniamo adeguata risposta. Il tormentoso problema è che innumerevoli sono le schiere degli aspiranti autori, e pochi, pochissimi, i meritevoli... Donde discende, spesso, la necessità di bruschi commenti, peraltro inevitabili.

Capisco, comunque, e condivido la sua amarezza; ma non credo esista soluzione. Se le dicessi che io vivo da anni con romanzi e racconti chiusi dentro, e che non li scrivo nemmeno perché tanto so che non avrei luogo dove pubblicarli? Le parrebbe strano? Già, pare strano anche a me, visto il mestiere che faccio; ma così è. Di arte, di ispirazione, non si campa, semmai si crepa. In Italia in particolare.

RAZZISMO IDEOLOGICO

Caro Curtoni,

la risposta che lei mi ha indirizzato sul n. 14 di ROBOT mi ha lasciato piuttosto perplesso (anche se, in certa misura, dovevo aspettarmela); quando poi, sull'editoriale del n. 13, ho letto quel che lei ha avuto la bontà di dire di me, senza peraltro nominarmi (a proposito, poteva tranquillamente risparmiarsi una «carità» che potrebbe essere interpretata come qualcosa di assai differente: per quanto le mie opinioni possano sembrarle imbecilli e dogmatiche, creda pure che non mi manca il coraggio e la capacità di difenderle, di fronte a chiunque: ciò premesso, devo confessarle che, della sua carità, non so che fare), sono passato allo stupore, vagamente venato di ilarità, per talune sue affermazioni: o non mi sono spiegato chiaramente, o lei (pur nella sua «multiplexità») non mi ha capito per niente. Sia chiara una cosa: non le indirizzo la presente per ripicca o desiderio di rivincita; la sua ri-

vista mi piace, ho tutte le intenzioni di continuare ad acquistarla e leggerla, e appunto per questo non voglio lasciare punti poco chiari o strascichi puerilmente polemici.

1) Io non mi sono mai sognato di negare il valore della critica; ho soltanto espresso l'opinione che, tra testo letterario e critica del testo, il massimo rapporto consentito sia di tre pagine di testo contro una di critica: al di là, a mio modo di vedere, si cade nel narcisismo e nella logomachia;

2) se io, come lei ipotizza, non avessi a disposizione Binni o Sapegno (i quali, tra l'altro, non sono precisamente dei padreterni in terra, come invece lei sembra credere che io pensi), mi resterebbero i Testi *di Dante, Manzoni, Buzzati, Asimov o Leiber: in classe, creda, potrei leggere quelli e mi scusi se penso che si impari di più leggendo direttamente un autore, anziché la critica fatta all'autore stesso; fermo restando, beninteso che, entro certi limiti, la critica è utile e necessaria;*

3) la mia allusione a Mussolini voleva soltanto stigmatizzare il fatto che, oggi, non si fanno polemiche fra «chi è d'accordo» e «chi non è d'accordo», ma si fa a gara ad «essere più d'accordo di un altro» sulla stessa, identica, *opinione, proprio come capitava durante il bieco ventennio: conformismo allora, conformismo oggi e, secondo me, più squallido quello attuale, perché non coatto come quello di allora:* questo soltanto *io volevo dire, mentre la sua risposta, mi perdoni, denota scarsa comprensione oppure malafede: a lei la scelta;*

4) io non mi sono neanche sognato di voler affossare la parapsicologia: dagli esperimenti di sir William Crookes nell'800, ai lavori di Leo Talamonti, alle esperienze di Pasqualina Pezzola e di Uri Geller, ho il massimo rispetto ed attenzione per gli studi seri *in proposito: abbia la bontà di scusarmi se, tra tali studi seri, non mi sento (a titolo di umilissimo ed opinabile parere personale) di annoverare né le opere di Peter Kolosimo, né talune pubblicazioni di Armenia.*

In linea generale, Curtoni, le sue parole mi hanno confermato quello che già sapevo: esistono, oggi, posizioni giuste e pressoché sacralizzate: anatema ed infamia a chi si azzarda a manifestare idee prive dell'«imprimatur»; non stiamo a nasconderci dietro un dito: la realtà è che, quando uno si azzarda a dire che la filosofia della vita di Robert Anson Heinlein, quale si ricava da Fanteria dello spazio *o da* Il terrore dalla sesta luna, *lo trova pienamente concorde, immediatamente scatta il meccanismo di* apartheid*: questo è il reazionario, il fascista (!), il nemico da combattere e distruggere con tutte le armi, preferibilmente quelle del travisamento e della mezza verità.*

È veramente spassoso, mi creda, sentirle dire che bisogna discutere e confrontare le rispettive opinioni, quando poi ci si sente violentemente maltrattare per avere espresso opinioni eterodosse: siamo tornati al punto di partenza; discutere sì, ma soltanto facendo a gara per essere «uno più d'accordo dell'altro»; se si sgarra, se si esce dai binari ideologici cristallizzati e preconcetti, si salvi chi può: dalli all'untore! Lei, questo, lo chiama essere «disponibili»? Liberissimo, almeno tanto quanto lo sono io di chiamarlo «razzismo ideologico», vale a dire la varietà più ripugnante dell'intera specie dei razzismi.

(Edoardo Contarini - Pontedera, PI)

L'unica cosa che non capisco bene, visto che per sua stessa ammissione lei si aspettava («in certa misura», magari) una risposta come quella che le ho dato, è perché mi abbia scritto: per avere conferma dei suoi timori? Per constatare de visu la mia uniformità di antipensiero?

In ogni modo non mi venga a parlare, per favore, di razzismo ideologico. Io ho certe idee, sulla cui sincerità non può essere uno sconosciuto ad avanzare riserve, e cerco di difenderle; lasciando agli altri, peraltro, tutta la possibile libertà d'espressione. È ovvio che le mie risposte marcino in una determinata direzione, visto che è la direzione in cui marcia la mia esistenza: non sarei lievemente sciocco se non ribadissi, quando si presenta l'occasione, ciò in cui credo? Specie quando si attaccano le radici stesse della mia impostazione di

lavoro per la rivista? Veda un po' lei.

Del resto, io non sono stato l'unico a leggere il suo scritto in una certa maniera. La lettera di Paolo Venturino, che pubblico qui sotto, è un'esplicita testimonianza.

IL CONDOMINIO DI BALLARD

Caro Curtoni,

leggendo il n. 14 di ROBOT non ho potuto fare a meno di stupirmi di fronte alla lettera del lettore Contarini, il quale, non trascurando di mettere in evidenza la sua profonda erudizione facendo ampiamente sfoggio di vocaboli ricercati, sostiene in pratica che tutta la «nuova» sf è fondata su un insieme di fesserie delle quali non bisogna tener neppure conto.

Ma le frasi che mi hanno colpito maggiormente sono quelle che si riferiscono al numero 707 di «Urania», Condominium, *di J.G. Ballard (fra l'altro non capisco perché Contarini, pur criticando ripetutamente «Urania», continui ad acquistarla). Accettabili sono l'accusa di plagio per* Boston 2010: XXI Supercoppa *e il giudizio* personale *verso un certo tipo di sf impegnata, ma quando si giunge poi a ritenere idiota uno dei migliori racconti di Ballard — come del resto avete fatto notare voi nel n. 13 in «Letture» — è a dir poco eccessivo.*

Di fronte a un giudizio del genere ho i miei dubbi che il lettore in questione abbia veramente «letto» il romanzo, cercando di comprenderne il senso, ma penso invece che abbia cominciato a leggerlo con una buona dose di preconcetti, essendo Condominium *un racconto di sf sociologica.*

Se avessimo seguito tutti i consigli di Contarini, a quest'ora la fantascienza sarebbe già ridotta a «invasioni di cattivi marzianacci verdi», a «interminabili conflitti galattici» o a «gloriose conquiste di pianeti da parte dei terrestri»... Non voglio con questo dire che la fantascienza eroica non sia accettabile, desidero solo sottolineare che non si può parlare male di un genere di sf senza conoscerlo.

(Paolo Venturino - Savona)

FINE DEI LITIGI

Egregio Curtoni,

ho letto con grande rammarico e profonda indignazione la lettera pubblicata nel n. 14 di ROBOT, intitolata «Una precisazione» e alla quale ho dato scherzosamente l'appellativo di «La barzelletta di Pierino» (nemmeno una delle meglio riuscite), per la quantità di risate che io, e chi mi conosce, ci si è fatto sopra.

È doverosa, comunque, una smentita per chi, non conoscendomi, ha preso alla lettera quell'accozzaglia di scempiaggini dette da gente sepolta nel passato della fantascienza milanese.

Gli «Incontri di fantascienza, Fantasy e Horror», sotto l'intero aspetto letterario, cinematografico, artistico, sono stati organizzati dalla FFM (Fondazione Fantascientifica Milanese), nel campo letterario curato dal sottoscritto (congressi, incontri con autori, premio Fritz Lang) e in quello cinematografico (reperimento film) curato dai signori Andrea Ferrari e Gianluca Bonazzi, gestore del cinema, che l'FFM ha appoggiato con la pubblicità offertagli su un piatto d'argento con la Milancon I — cosiddetta prematura — con il «Fritz Lang» e tutte le iniziative sotto l'egidia FFM che non hanno certo bisogno di essere ricordate sulla rivista che, nei mesi passati, le ha così ampiamente propagandate. A queste iniziative è seguito un soddisfacente commento giornalistico.

Riguardo lo «spacciarmi come critico ed esperto del settore cinematografico», tengo a precisare che ho già firmato due contratti con la Libra Editrice per altrettanti volumi già consegnati, Il Gotico e il Fantastico *(cinema orrorifico), che uscirà a mesi, e* La Fantascienza nel cinema, *uscita prevista per settembre/ottobre. Inoltre sto attualmente preparando* Il Gotico e il Fantastico, *vol. II. Primi volumi in Italia ad avere il formato gigante e l'impaginazione anglosassone. Inoltre la parte cinema della nuova «Guida alla fantascienza» è sempre stata affidata alle mani del*

sottoscritto. Inoltre nei mesi futuri (molto, molto prossimi) si vedrà come i soci della FFM, in una grande rassegna allestita in due locali di Milano, potranno entrare pagando il 50% sul prezzo del biglietto (l'iscrizione costa 3.500 L.).

È inutile che il gestore del cinema, dopo avere messo l'FFM persino su 5.000 volantini dell'ultima rassegna dell'orrore, venga a dire che non mi riguarda. Sulla lettera a ROBOT figura la sua firma?

(Alberto Zioni - Milano)

Pubblico, per evidenti motivi di correttezza, la lettera che Alberto Zioni mi ha inviato in risposta a quella di Ferrari e Giuffrida, apparsa sul n. 14 di ROBOT. Non entro nel merito della situazione, che assolutamente non mi riguarda. Ciò che mi piacerebbe, semmai, sarebbe il veder finalmente composte queste diatribe che minano dall'interno il campo del fandom, rischiando di trascinare in interminabili dispute persone la cui attività dovrebbe essere indirizzata verso mete ben diverse.

Per me, comunque, la faccenda si chiude qui. Non intendo ospitare altre eventuali repliche, a prescindere dalla loro fonte; come non intendo *mai più* dare spazio a litigi personali. Se vogliamo metterci a discutere, anche con una certa vivacità, discutiamo di argomenti generali, che possano interessare tutti i lettori; discutiamo di idee, di libri, di autori, non di questioni private.

IN BREVE

M. Russo e M. Salvo, Marsala. Grazie dei complimenti. Mi spiace dirvi che io non sono la persona più indicata per rispondervi, in quanto non ho mai lavorato presso nessuna radio. In genere, stando alle informazioni in mio possesso, le trasmissioni sono articolate su profili d'autore, recensioni librarie e cinematografiche, notizie, interviste agli esperti italiani, musica «spaziale». Qualcuno trasmette anche racconti. Più di questo, sinceramente, non so dirvi.

Giovanni Lustri, Roma. Io non ce l'ho, in modo particolare, con «Urania»: oggi come oggi è una rivista che si rivolge a un pubblico molto più vasto e generico di quello di puri e semplici appassionati di sf, e quindi ha metodi, intenti, diversi dai nostri. La sua funzione storica è innegabile, anche perché per molti anni è stata la monopolizzatrice del mercato italiano. L'unico appunto che posso fare, semmai, è che con scelte più oculate, con un tantino meno di frettolosità, il livello medio di «Urania» potrebbe alzarsi di molto, senza per questo scontentare i suoi lettori. Non crede?

Per gli arretrati, l'importo va versato sul conto corrente n. 3/31232 intestato a: Armenia Editore s.r.l., viale Ca'Granda 2, 20162 Milano.

Paolo Andreotti, Torino. Nonostante tutto (e posso anche ammettere di aver dimenticato qualche traduzione), sono convinto che una sezione di «classici» in ROBOT ci stia benissimo. Il pubblico della fantascienza ha la peculiare caratteristica di rinnovarsi di anno in anno, portando in prima fila tanti giovani che ignorano le pubblicazioni precedenti; e sarebbe pura malvagità negare loro la possibilità di sostanziosi, lucculliani, fantascientifici «piaceri». O no?

Logan 2, Bologna. Non ho la più pallida idea di quale possa essere l'indirizzo americano della Metro Goldwin Mayer. Perché non prendi in mano l'elenco telefonico della tua città e dai un'occhiata agli indirizzi delle case di distribuzione cinematografica? A Bologna ce ne sono un sacco.

Roberto Romani, Cologno Monzese, MI. Semplicissimo: la fantascienza è un particolare tipo di letteratura di cui tutti noi conosciamo le caratteristiche, anche se non riusciamo mai a metterci d'accordo su un'unica definizione; l'ufologia, invece, è una giovane scienza che cerca di capire il come e il perché degli UFO (oggetti volanti non identificati, ovvero, volgarmente, «dischi volanti»). Chiaro?

Chandler e McIntosh sono stati pubblicati, a più riprese, da «Urania»; devi rivolgerti alla Mondadori per avere (ammesso che siano ancora disponibili) i loro libri.

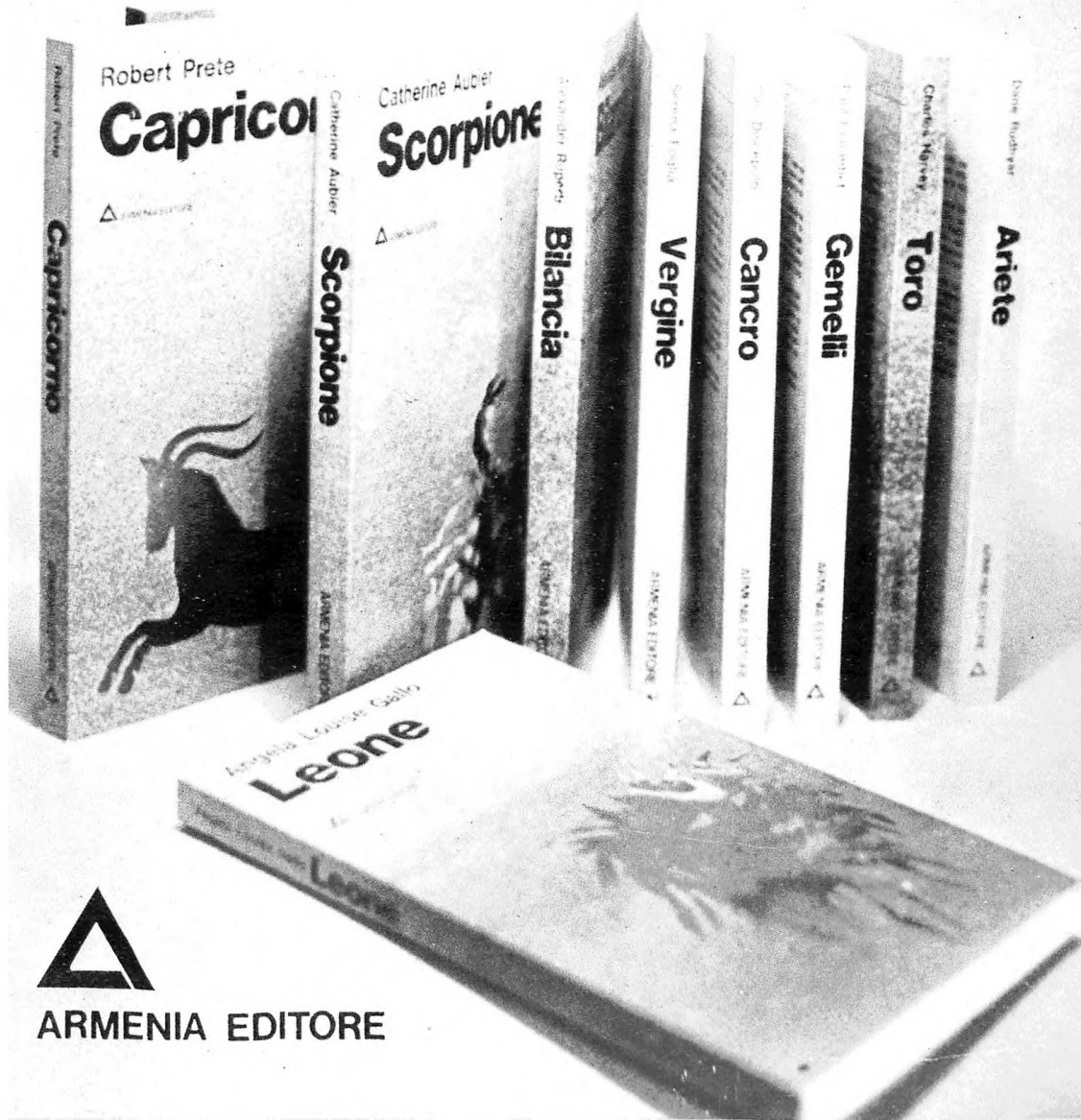
Effettivamente Asimov ha scritto il libro basandosi sulla sceneggiatura del film.

nel prossimo numero

Colpiti violentemente al cranio da meteore vaganti per l'atmosfera, i nostri redattori sono impazziti: hanno visioni mistiche, odono voci angeliche, emanano profumo di sovrannaturali fagioli. Vivono tra i beati del paradiso. Ci è stato necessario riportarli alla realtà con solenni calcioni nel sedere per indurli a preparare il numero d'ottobre:

LE VOCI DEL TEMPO, di James G. Ballard, dove si narra delle strane creature che vedevano il tempo;
MALOCCHIO, di Robert Bloch, che insegna a non scherzare con streghe malvage;
L'AVANGUARDIA, di Poul Anderson, che ci trascinerà a morire su un remoto pianeta;
LE MOSCHE, di Riccardo Leveghi, tragico e surreale incrociarsi d'universi;
UNA GALASSIA DI NOME ROMA, di Barry Malzberg, ovvero andata e ritorno dall'epicentro di un buco nero.

Le nostre soffici rubriche saranno, come sempre, in prima linea, per insegnarvi tutto ciò che avreste sempre voluto sapere (e non avete mai osato chiedere) sulla fantascienza.

Implacabilmente in edicola dal 1° ottobre
160 pagine - 800 lire

Ad ali spiegate...

...un uomo cerca di superare la più alta montagna dell'universo: è in gara con se stesso, con Dio o semplicemente con I VENTI DI STARMONT (*The Winds at Starmont*)? Ce ne parla Terry Carr in una dolce, struggente *novelette*.

Damon Knight, ospite d'onore di questo numero, racconta la storia di MARY (*Mary*), che ha commesso l'orrido peccato d'innamorarsi d'un solo uomo. A proposito d'amore: che ve ne sembra di ELENA DI TUNG (*Helen O'Loy*), di Lester Del Rey, robot dotato di eccessiva femminilità? E la Marcia di Thomas Disch, adorata dagli SCARAFAGGI (*The Roaches*), v'ispira pietà o repulsione?

Passiamo sul macabro. Bruciare papà è quanto mai disdicevole, ma i terribili ragazzini di NOI TRE (*We Three*), di Dean Koontz, fanno anche di peggio. Non sono migliori, d'altronde, gli assassini di Bob Shaw; non per nulla il suo racconto s'intitola BALLATA DEI RUBACORPI (*Waltz of the Bodysnatchers*).

Di italiani questa volta ve ne proponiamo due: Virginio Marafante col suo PROFUMO DI FRAGOLE, che è tutto un inno alla bontà; e Walter Scotellaro con VENDITORE DI SOGNI, che ci porta nell'*acida* realtà di un incubo psichedelico.